Adelphi eBook

Theodore F. Powys

IL BUON VINO DEL SIGNOR WESTON

Theodore F. Powys

IL BUON VINO DEL SIGNOR WESTON

Traduzione di Gianni Pannofino

Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:

Mr. Weston’s Good Wine

Quest’opera è protetta
dalla legge sul diritto d’autore
È vietata ogni duplicazione,
anche parziale, non autorizzata

In copertina: Illustrazione di George Charleton
per il frontespizio della prima edizione di
Mr. Weston's Good Wine
(Chatto & Windus, London, 1927)

Prima edizione digitale 2017

© 1927 T.F. POWYS

© 2017 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
www.adelphi.it

ISBN 978-88-459-7911-8

IL BUON VINO DEL SIGNOR WESTON

I
TOM BURT HA LA TENTAZIONE DI RUBARE

Il 20 novembre 1923, alle tre e mezzo del pomeriggio, un furgone Ford di quelli comunemente usati in Inghilterra per consegnare merci nei distretti rurali, sostava davanti al Rod and Lion Hotel di Maidenbridge.

Questa cittadina, come d'abitudine in quel periodo dell'anno, era immersa nel suo sopore autunnale, che difficilmente poteva essere turbato da un evento tanto comune quale l'arrivo dell'automezzo di un commerciante. Il furgone, però, non passò del tutto inosservato: fu seguito, infatti, dagli occhi di tre bambini che in quel momento non avevano nulla di più interessante da guardare.

I bambini di provincia, è risaputo, osservano qualunque cosa, anche la più ordinaria e banale, e per un buon motivo. Un bambino di provincia, infatti, ha sempre in cuor suo la speranza di veder spuntare all'improvviso da dietro l'angolo una qualche creatura straordinaria e insolita – un gorilla, una donna dalla faccia di cane, un uomo senza braccia – che possa regalare a chi guarda la gioia repentina di una fuga concitata.

I bambini indugiarono presso il furgone con il desiderio, che neanche loro avrebbero saputo giustificare, di scoprire che tipo di merci trasportasse. Era un furgone coperto, non certo nuovo di zecca, e a giudicare dal fango sulle ruote, quel giorno doveva aver già fatto un bel po' di strada. L'autista, che aveva la mano destra posata sul volante, sembrava attendere l'arrivo di qualcuno – forse un socio in affari – perché si voltava di tanto in tanto verso l'ingresso della locanda.

Poiché in una noiosa cittadina di provincia è rarissimo incontrare o vedere qualcuno che meriti una seconda occhiata, dobbiamo considerarci fortunati – più fortunati del dovuto, tenendo conto dei nostri peccati – se per accidente ci imbattiamo in una persona che possiamo forse azzardarci a giudicare interessante.

La faccia del guidatore – perché a questo punto anche noi, come i bambini di provincia, possiamo permetterci di essere un po' indiscreti – era in generale bonaria e cordiale, benché leggermente segnata e stanca. Aveva occhi grigi e pensierosi, ma a volte la loro espressione meditabonda si mutava in un lampo di allegria. Il naso, ci dispiace dirlo, non era la sua parte migliore, perché presentava un particolare rossore, segno inequivocabile dell'abitudine di bere un buon bicchiere, e con un certo gusto. Quanto a statura, pareva un po' al di sotto della media e, come fanno spesso gli uomini piccoli e un po' tarchiati, sedeva sorridente con le ginocchia e le cosce grassocce divaricate.

Costui teneva d'occhio l'ingresso della locanda, ma senza impazienza, tant'è che tornò in breve a guardare la strada, sistemandosi un po' sul sedile per mettersi comodo, come se fosse pronto a rimanere su quel furgone, nella via principale di Maidenbridge, per l'eternità.

In effetti, seduto a quel modo, pareva un onesto commerciante, un cittadino rispettabile, prospero e felice, per giunta, i cui tratti portavano l'impronta della più grande delle forze – la forza della bontà – e si capiva che lui, in tutta onestà e sicurezza, riteneva che le sue merci fossero di ottima qualità e valessero il prezzo richiesto.

Aveva prestato poca attenzione ai bambini – anzi, li aveva a malapena notati – e guardava dritto davanti a sé. In fondo alla via c'era una donna che gli veniva incontro. Camminava piano, ma anche da quella distanza si capiva che era una bella donna. Avanzava leggiadra e disinvolta, con un'incantevole grazia che in quei tempi di sguaiatezza era un piacere a vedersi. Tra la donna e il furgone la via era deserta, e ciò a lei parve alquanto insolito, visto che a quell'ora del giorno, di regola, c'erano persone che facevano la spesa, o almeno una bambinaia o un vecchio e burbero signore che picchiettava il marciapiede con il bastone da passeggio.

Fra la donna e il furgone non c'era nulla, ed era naturale che lo sguardo di lei si posasse sull'automobile e l'autista. Affrettò un po' il passo, perché non voleva dar l'impressione di non avere niente da fare, presumendo non senza ragione che quell'uomo la stesse guardando come lei guardava lui.

I bambini, le cui maniere da strada – apprese nei bassifondi Mill Lane ed esibite ogni volta che se ne presentava l'occasione – non sempre erano rispettose come si potrebbe desiderare, erano rimasti con gli occhi sgranati accanto al furgone, nella speranza forse che l'autista lasciasse la sua postazione per entrare nella locanda, concedendo loro l'opportunità di sbirciare inosservati all'interno dell'automezzo, anche se l'autista pareva uomo pacioso, che difficilmente si sarebbe arrabbiato per la sbirciatina di qualche bambino.

Quei piccoli impertinenti avrebbero riso volentieri di lui, ma dal momento che non aveva una barba da additare ed era vestito bene non trovarono pretesti a cui appigliarsi: non si poteva ridere di un vecchio signore solo perché era ben pasciuto. Ciononostante continuavano a guardare, perché l'autista, per qualche strano motivo, attirava la loro attenzione; e non dovettero attendere a lungo perché un suo gesto casuale li facesse scoppiare a ridere.

Accadde, infatti, che l'autista, per qualche ragione, si tolse a un certo punto il cappello di feltro marrone, forse per calcarselo più comodamente sulla testa.

Aveva i capelli bianchi, come lana.

I bambini lo schernirono. L'uomo accettò di buon grado le disdicevoli celie arrivando addirittura a incoraggiarle, indugiando con il cappello in mano per alcuni istanti prima di rimetterselo in testa.

Quando i bambini impertinenti si furono un po' stancati delle loro burle, che evidentemente non avevano per nulla infastidito la vittima, uno di essi scoprì casualmente che le fiancate del furgone, come spesso accade, erano state usate per pubblicizzare le merci che il furgone stesso, senza dubbio, trasportava. I bambini – due femmine e un maschio – arrivavano direttamente da scuola, un grande e bruttissimo edificio in una stradina laterale che portava al cimitero, dove avevano seguito una lezione di lettura. Fu così che, forse per dar dimostrazione ai compagni del sapere appena acquisito, la maggiore delle due bambine scandì le lettere scritte sulla fiancata del furgone e, quand'ebbe terminato, lesse ad alta voce la scritta: «il Buon Vino del signor Weston».

Il maschietto, pur non essendo altrettanto veloce a leggere,

era svelto ad ascoltare e, saputo quel che diceva la pubblicità, fu d'un tratto curioso di vedere, per poi andare a raccontare a casa, quante bottiglie – posto che fossero bottiglie – il signor Weston, perché doveva essere questo il nome dell'autista, trasportava sul suo furgone. Il bambino pensò che con un po' di fortuna – perché la fortuna, si sa, aiuta talvolta gli audaci – sarebbe forse riuscito a rubarne una.

Tom Burt, che in città già vantava una certa reputazione di scaltro ladruncolo, si avventurò in punta di piedi e con passo felpato, portandosi un dito alle labbra per invitare le bambine a tacere, verso la parte anteriore del furgone, sperando e forse addirittura attendendosi che l'autista avesse lo sguardo rivolto a destra, verso quella signora che si stava avvicinando.

Tom Burt conosceva bene le abitudini e i modi degli uomini, e ne ebbe conferma: il signor Weston stava guardando la donna. Tom capì che era l'occasione buona: si arrampicò silenziosamente sul furgone, con l'intenzione di scostare il telo che occultava il carico, sbirciare all'interno, prendere qualcosa, scendere in maniera altrettanto silenziosa e tornare con aria innocente dalle sue amichette.

Tom non seppe resistere alla tentazione. Spostò il telo alle spalle del signor Weston e sbirciò dentro, ma l'esito immediato della sua curiosità fu quanto mai allarmante: Tom cadde all'indietro e, rialzatosi alla meglio, si mise a correre più veloce che poté verso casa, senza smettere un attimo di strillare per la paura e l'orrore. Qualunque cosa avesse visto, evidentemente voleva starne alla larga, e le sue compagne, vedendolo fuggire così in fretta, furono prese dalla sua stessa paura e corsero via anche loro.

II
LA SIGNORINA GIPPS CONFIDA DI SPOSARSI

La signorina Nancy Gipps percorreva la via principale di Maidenbridge diretta all'appartamento in cui abitava. Proveniva dalla scuola della signorina Willcox, dove insegnava alle ragazze, e si rese curiosamente conto, avvicinandosi a quel furgone Ford, di provare uno strano interesse e quasi una specie di affetto per il suo guidatore, benché lo vedesse allora per la prima volta in vita sua.

La signorina Gipps era una donna dai modi amabili e una pura di cuore e da quando aveva visto per la prima volta il signor Board, che era il sindaco di Maidenbridge – in municipio, a un convegno di botanica dove lui aveva tenuto un breve discorso sulla coltivazione del luppolo –, nutriva la speranza di sposarlo, un giorno o l'altro.

Già in quell'occasione, vedendo il signor Board barcollare sul palco, aggrapparsi al leggio e crollare a terra, lei aveva pensato che fosse un uomo meritevole di compassione.

Il signor Board era molto ricco. Era socio del birrificio locale e non aveva una moglie che lo aiutasse a donare i suoi soldi ai poveri e gli impedisse di impiegarli, come stava facendo, per ammazzarsi a furia di bere.

La signorina Gipps sperava di diventare colei che gli avrebbe evitato una così triste fine, perché una brava donna, a suo parere, poteva far sì che un uomo fosse felice senza ricorrere al bere.

A questo scopo, non appena lo avesse sposato, intendeva procurarsi il più grosso cracker[1] di Natale strapieno di giocattoli che si potesse comprare con il patrimonio da lui accumulato, dopo di che lui l'avrebbe aperto con lei e, distribuiti i giocattoli, avrebbe lasciato perdere la bottiglia.

La signorina Gipps aveva notato anche i bambini, oltre al furgone Ford e al suo occupante, e temeva – ben conoscendo le inclinazioni dei più giovani – che quelli fossero lì in attesa non a fin di bene, bensì con l'intenzione di derubare il brav'uomo o di farsene beffe.

La signorina Gipps non riusciva a togliergli gli occhi di dosso – e che occhi clementi e amorevoli erano – perché sentiva che si trattava di un uomo dello stesso stampo del signor Board: un uomo degno di compassione e di amore.

Mai una donna aveva desiderato un marito più della signorina Gipps, la quale, pur avendo perso la provocante frivolezza delle giovinette, poteva vantare i modi maturi e amorevoli di una donna profondamente buona.

La signorina Gipps era mora, affettuosa e indulgente, e aveva i capelli ricci. Di una cosa era certa: poteva far sì che qualunque uomo, purché non troppo giovane per questo, e per quanto peccatore fosse, concludesse in tranquilla armonia la sua vita e morisse circondato d'amore. La signorina Gipps, però, ahimè, non possedeva denaro, e nessun gentiluomo aveva chiesto la sua mano né il suo conforto. Lei, però, non disperava, ed era sempre convinta che il signor Board fosse proprio l'uomo che faceva per lei.

Dopo il convegno al municipio, la signorina Gipps lo aveva visto intento, con un'aria di torva determinazione, a indossare la mantella che apparteneva a lei, sicché aveva recuperato il soprabito del sindaco, e quest'ultimo, dopo che lei lo aveva aiutato a infilarselo, l'aveva senz'altro ringraziata della cortesia, anche se avrebbe potuto fare a meno di chiamarla Lily, perché non era quello il suo nome.

La signorina Gipps, però, anche dopo che questo piccolo incidente era giunto alla sua naturale conclusione, aveva continuato a cullare in cuor suo la speranza di poter rendere felici – con un marito così incline a scambiare lei, la signorina Nancy Gipps, per la barista del Rod and Lion, e avendo l'occasione di gestire il denaro da lui posseduto – tutti i bambini di Maidenbridge, inviando in ogni casa per Natale una generosa quantità di crackers strapieni di regali.

La fede della signorina Gipps – e lei non poté fare a meno di aver fede quando vide l'uomo al volante del furgone Ford – rafforzò la sua fiducia nel fatto che quanto desiderava e chiedeva con ogni sua preghiera si sarebbe infine verificato.

Capita spesso che la vista di un oggetto comune e normalissimo, che sia un furgone per il trasporto merci o una solitaria carriola, finisca per sortire un qualche stranissimo effetto sulla mente dell'uomo, e la signorina Gipps, mentre

camminava sul marciapiede con le sue scarpe nere ben lucidate, si accorse che stava tremando.

Si era quasi fermata, sorpresa dai suoi stessi sentimenti, e a quel punto ebbe un lieve sussulto, perché vide un altro uomo, un tipo alto, in piedi accanto al furgone, chiaramente intenzionato a salirvi.

«Oh, certo che questi benedetti uomini» esclamò tra sé la signorina Gipps «compaiono proprio all'improvviso. Ma quanto sono sciocca, ad allarmarmi!? Avrei dovuto immaginare che non poteva trattarsi del signor Board; lui non arriva mai inaspettatamente».

Nonostante l'arrivo del compare del signor Weston, era sempre a quest'ultimo che la signorina Gipps volgeva lo sguardo.

Notò che Costui indossava un soprabito piuttosto pesante di una stoffa verdastra, sbottonato e aperto. Continuando ad avvicinarsi, non riusciva a togliergli gli occhi di dosso e le venne in mente una curiosa fantasticheria, cioè di essere stata custodita e amata per tutta la vita – sin dai primi giorni, quando sua madre pregava accanto al suo lettino – da una persona altrettanto pingue, felice e gentile.

Sospirò pensando al signor Board.

E da quando lei aveva cominciato a percorrere quella via, che conosceva non meno bene di quel passaggio decisamente brutto e angusto, con tre gradini da scendere, in prossimità del suo appartamento, lo sguardo del signor Weston non aveva fatto altro che ripeterle: «Se solo comprasse quel che io posso venderle, cara signorina Nancy Gipps, lei sarebbe eternamente felice».

Tuttavia, anche se avvicinandosi al furgone aveva avuto il desiderio di fermarsi, una volta che lo ebbe raggiunto ritenne opportuno proseguire.

E la signorina Gipps proseguì, infatti, ma non poté fare a meno, passando accanto al furgone, di guardarne la fiancata e – avendo per le parole un occhio più svelto di quei bambini maleducati – di leggere la scritta: «Il Buon Vino del signor Weston».

La signorina Gipps sospirò di nuovo.

Sarebbe mai riuscito il signor Board, si domandò, a guardarla e a considerarla buona quanto il buon vino del

signor Weston?

«Io credo di sì» rispose a se stessa.

Proseguì leggera. Si sentiva diversa: era una donna felice. Le era bastato leggere la parola «vino» perché le sue speranze – che si erano un po' attenuate quando era stata chiamata Lily – si rinnovassero in maniera meravigliosa. Nel giro di qualche settimana, ancora in tempo per distribuire migliaia di cracker di Natale, sarebbe diventata la signora Board, ne era convinta.

La signorina Gipps, sin da quand'era giovane, aveva sempre avuto una passione per i cracker di Natale. Quei giocattoli, le pareva, avevano in sé tutto ciò che serviva per rendere felice chiunque. In un cracker di Natale – così la pensava lei – tutto era fatto in modo da recare gioia. L'involucro di carta colorata, il cappello a cono, il fischietto dipinto, gli anelli giocattolo, avevano sempre l'effetto di rallegrare i più giovani e di evocare, nei vecchi, pensieri e ricordi del passato, oltre a suscitare il buonumore nel presente. Le primule, ad esempio, che spuntavano sempre a maggio, non avevano mai, per quel che ne sapeva lei, suscitato tanta gioia come i cracker – anche quelli più semplici – che si scartano con fragore a Natale. Allora sì che si può ridere o piangere, ma soprattutto, com'è ovvio, ridere.

La signorina Gipps aveva per tutta la vita insegnato ai bambini – a cominciare dalle sue sorelle minori – a fare i compiti, ma ben presto, così sperava, li avrebbe soltanto invitati a essere felici e a giocare. Avrebbe offerto alla monotona Maidenbridge feste natalizie sontuose come non mai. E ci sarebbero stati alberi addobbati di cracker rossi anche nelle case dei poveri.

Ormai giunta quasi a casa, la signorina Gipps aveva in mente una nuova visione della vita, felice e gioiosa, piena di amore e senza vergogna, da cui la cattiveria, l'avarizia e l'invidia sarebbero scomparse per sempre.

E si vedeva già felicemente sposata al signor Board.

III
IL SIGNOR BURT SCUOTE UN RAMO

Il signor Weston, presentatoci come meglio non si sarebbe potuto dalla sua réclame, si era accorto del fare furtivo di Tom e della sua fuga concitata, tant'è che scosse la testa non senza severità, come avrebbe fatto qualsiasi anziano gentiluomo, egli stesso padre di una famiglia numerosa; e sorrise anche un po', per aver avuto l'occasione di dare a un ragazzino maleducato una lezione su come ci si comporta.

Quale che fosse la lezione, Tom Burt ne fu assai spaventato, e nel pomeriggio cominciò a circolare una strana storia secondo cui per la cittadina era passato un serraglio, e una delle bestie feroci, scorta sul retro di un furgone chiuso sulla via principale, era un orrendo leone…

Il furgone Ford era già parcheggiato per strada ben prima che i bambini lo vedessero e che la signorina Gipps sopraggiungesse.

Il signor Weston, di cui abbiamo già descritto i sentimenti paterni, aveva permesso al proprio compagno di viaggio – un giovane socio della spettabile azienda Weston & Company e, in quanto giovane, più incline alla fame – di concedersi un piccolo rinfresco alla mensa del Rod and Lion.

Il signor Weston, rimasto da solo a presidiare il furgone, aveva apparentemente dedicato il suo tempo, finché non era stato interrotto dall'impertinenza dei bambini, a una tranquilla meditazione.

L'atmosfera della cittadina si addiceva alla riflessione. Nell'aria, in quel pomeriggio di novembre, prevaleva un sentimento di monotonia e pesantezza, perché la gioiosa attesa del Natale non aveva ancora, se si eccettua la signorina Gipps, pervaso le fiacche giornate autunnali. Non accadeva nulla di importante a Maidenbridge, ed erano ben pochi i commerci che vi si svolgevano, perché, nonostante il passaggio in banca di alcuni agricoltori, non era giorno di mercato né di fiera.

Anche il vento era ammutolito e il cielo era immobile: le

tempeste d’autunno avevano smesso di infierire e si erano sfiatate; le nuvole, che prima viaggiavano tanto rapide intorno al mondo, sembravano paralizzate e pendevano come un’insulsa massa grigia sopra la cittadina.

All’inizio di novembre l’inverno aveva sorpreso Maidenbridge con un’imprevista gelata che aveva ucciso le dalie. La gelata era stata seguita, proprio come previsto dal sindaco, il signor Board, da venti impetuosi provenienti da ovest e da torrenti di pioggia che avevano lavato la ciminiera del birrificio sul lato sopravento.

I venti, con le loro furibonde folate, dovevano avere intenzioni maligne ed erano riusciti a metterle in pratica, perché avevano sbattuto contro un muro due anziane signore che volevano raggiungere in treno Weyminster per partecipare a un’asta dove, si diceva, un bel paio di scarpe veniva via a cinque scellini, e una di esse si era rotta una gamba.

Dal soffitto della chiesa di St. Mark, invece, si era staccato un pesante blocco di quercia, sistemato lì su saggio consiglio di un architetto di Londra per sostenere una grossa trave, ed era caduto proprio davanti al signor Board il quale, procedendo lungo la navata per ricevere il sacramento, ci era inciampato, per il gran divertimento di una vecchia e pia signora con una cuffietta in testa, che era inginocchiata lì vicino.

Dopo tutto quel vento e quella pioggia era arrivato un tempo cupo e uggioso che aveva indotto il pastore anglicano di St. Mark a considerare quanto mai seriamente l’idea di andarsene a Roma... e di convertirsi al cattolicesimo.

Questo clima senza sole era divenuto a tal punto tetro e triste, e così deprimente per tutta la cittadinanza, che il signor Milsom, proprietario di una sartoria nella via principale, si avvicinava ogni mattina alla vetrina del negozio e, guardando fuori tra due paia di pantaloni ben stirati, imprecava per mezz’ora d’orologio contro lo stupido che si era inventato una cosa tanto odiosa quanto una via con una chiesa a un capo e una prigione al capo opposto.

«E dove diavolo sono le ragazze?» concludeva il signor Milsom, per poi ritirarsi di pessimo umore a consumare la colazione.

Maidenbridge sarebbe parsa profondamente addormentata – anzi, quasi morta – se non fosse stato per i rintocchi dell'orologio del campanile di St. Mark; e Lily, seduta in solitudine dietro l'elegante bancone del bar signorile del Rod and Lion Hotel, non poté fare a meno di desiderare, stizzita, mentre rammendava una calza di seta, che i giovani fossero un po' più numerosi, e i vecchi un po' più assetati. A un certo punto, stufa di quella calza, si avvicinò con grazia alla vetrina e guardò fuori, ma non vide altro che un comunissimo automezzo. E senza distoglierne lo sguardo, non poté fare a meno di desiderare che arrivassero il direttore della banca o il signor Board, il sindaco, a intrattenerla con quel loro piacevole eloquio che lei tanto amava.

Per le vie della cittadina alcune foglie penzolavano ancora mestamente dagli alberi, tenute d'occhio dal signor Burt – giardiniere municipale, nonché padre del piccolo Tom – che ne era assai infastidito. Il signor Burt, infatti, dopo i temporali, aveva raccattato le foglie cadute e non si spiegava come mai quelle altre fossero rimaste attaccate agli alberi, se non per costringerlo, animate da malevoli intenti, a ulteriori fatiche. Lui considerava le foglie di quei castagni alla stregua di decorazioni estive e riteneva che, se avessero avuto un minimo di decenza, sarebbero dovute cadere tutte insieme per farsi portar via dalle alte e capienti carriole municipali.

Il signor Burt conosceva quegli alberi da così tanto tempo che era giunto a considerarli un che di totalmente artificiale; di conseguenza, avrebbero dovuto funzionare a comando, come l'orologio a quattro facce dei giardini comunali, che aveva sempre lo stesso comportamento quali che fossero le condizioni atmosferiche. Le foglie, invece, si burlavano del giardiniere cadendo una alla volta invece che a frotte, come quando soffiava il vento.

Il signor Burt, in piedi in mezzo alla strada, con la scopa in mano e la carriola accanto, guardava gli alberi e li malediceva.

Se gli abbassavano lo stipendio, pensò, era probabilmente tutta colpa di quel loro comportamento stupido e ignorante.

Il signor Burt si avvicinò a uno degli alberi e con rabbia scosse un ramo cui erano attaccate alcune foglie. Sperava,

almeno con quell’albero, di poter finire il lavoro, ma non ne cadde neppure una.

«Aspettano solo che io sia occupato ai giardini, questi luridi vigliacchi!» disse torvo il signor Burt.

IV
LA CITTADINA SI ANIMA

L’uomo che era comparso all’improvviso accanto al furgone del signor Weston e che aveva tanto allarmato la signorina Gipps facendola sussultare, era, come si è detto, un socio della ditta del signor Weston.

Questo gentiluomo si era particolarmente distinto all’interno dell’azienda per aver sedato con la sua forza e il suo coraggio una ribellione, scoppiata nel reparto imbottigliamento, ribellione che, in caso di successo, avrebbe completamente rovinato la grande impresa del mercante di vini, che aveva ramificazioni in ogni dove.

Quest’uomo era arrivato all’improvviso, ma è facile, uscendo dalla porta di una locanda, attraversare una strada, e ancor più un marciapiede, senza farsi notare. Ci soffermeremo sul suo comportamento, che per noi è più importante della repentinità della sua comparsa, perché è dal comportamento di una persona che non sa di essere osservata che si può scoprire quale sia la sua indole, nonché la sua posizione e il suo rango nel mondo.

Il gentiluomo trattava il signor Weston con un rispetto che faceva onore a entrambi, perché si trattava di quel rispetto affettuoso che non si dà se il suo destinatario non ne è del tutto meritevole. Tale rispetto era assolutamente naturale e privo di affettazione e non era in alcun modo dettato dall’immensa grandezza e dalla lunga storia della ditta di cui il signor Weston era l’anziano direttore, bensì derivava dall’affetto reciproco di due animi gentili, da un sentimento nobile e più antico.

Il giovane gentiluomo fece un profondo inchino.

Nessuno fece caso a questo semplice gesto di educazione, tranne la signorina Gipps, che passava proprio in quel momento e trovò l’inchino quanto mai giusto e adeguato, ragion per cui quel giovane uomo le ispirò ulteriore simpatia. Notò, inoltre, benché lei prestasse più attenzione al principale, che quel gentiluomo non era soltanto un giovane

di considerevole altezza, bensì anche di una bellezza sorprendente, che ai modi garbati e distinti propri della migliore educazione, univa un'amabile modestia. Avrebbe quasi potuto essere un dio, poiché la sua bellezza era così sublime da suscitare una completa fiducia e risvegliare un amore durevole. Era di trenta centimetri buoni più alto del suo compare, aveva una corporatura più snella e camminava in punta di piedi, con una levità tale da dare l'impressione di sfiorare a malapena il suolo. Sia lui sia il signor Weston indossavano abiti di tweed scozzese, di ottima fattura e all'ultima moda, che cadevano loro addosso alla perfezione, e sfoggiavano entrambi una cravatta bordeaux scuro; solo il signor Weston, però, portava il cappotto.

Avevano entrambi fatto caso alla signorina Gipps.

L'atmosfera nella cittadina era ancora fiacca, silenziosa e assonnata, e in giro non c'era anima viva. Come se l'umanità fosse stata spazzata via da quella strada, se si escludevano il signor Weston e il suo aiutante, a cui poco prima si era rivolto chiamandolo Michael.

La pesantezza del pomeriggio non invitava ad affrettare la partenza, e il signor Weston, nonostante il furgone fosse già rimasto a lungo in strada, preferì aspettare ancora un po' prima di avviare il motore.

Nancy Gipps, quando il signor Weston parlò, era forse un filo troppo lontana per poterlo udire.

«Michael,» disse «devi sapere che la signorina Gipps è una brava donna».

Il signor Weston parlava con il tono tranquillo e amichevole del commerciante che ha il dovere, per quanto grande sia la sua azienda, di conoscere tutte le persone e le piccole città di provincia e i paesini in cui spera di vendere le proprie merci.

Michael fece un inchino.

«Ahimè!» proseguì il signor Weston. «Non capita tanto spesso che io possa essere sicuro di un cliente, ma so bene che la signorina Nancy Gipps, se potesse amministrare il denaro del sindaco, lo salverebbe immediatamente dall'acquisto di tanto vino cattivo e gli darebbe da bere, invece, il nostro buon vino, cosa di cui lui ci sarebbe riconoscente».

«Vivrebbe felice» disse Michael «bevendo sempre il nostro

buon vino».

Il signor Weston gli rivolse un cenno con una mano inguantata. Michael prese posto a bordo del furgone. Intanto, nella via fino a poco prima deserta cominciò a comparire qualcuno.

Una ragazza dal vestito rosa, che trascorreva un'esistenza tranquilla e serena, passò saltellando davanti al negozio del signor Milsom e si voltò per un attimo ad ammirare i pantaloni esposti in vetrina. Il signor Milsom per qualche ragione – forse per aver visto passare un furgone con su scritta la parola «vino» – aveva ordinato al Rod and Lion una bottiglia di borgogna da bere con il suo pollo freddo. Portandosi dietro l'ultimo bicchiere, entrò nel negozio e sbirciò tra i pantaloni fuori dalla vetrina. Vide una ragazza graziosa che gli sorrideva. Si portò il bicchiere alle labbra e bevve con garbo alla sua salute.

La ragazza se ne andò, passando con aria sprezzante accanto al commesso della drogheria che in grembiule bianco stava uscendo dal negozio per esaminare dall'esterno le vetrine che aveva appena risistemato. Il signor Tett, così si chiamava, aveva le gambe lunghe e magre e un'altissima opinione di sé, tanto da credere che i suoi baffi incerati fossero quanto di meglio si potesse trovare a Maidenbridge. Credeva, inoltre, che tutte le giovani signore cui vendeva amido o carne in scatola volessero essere da lui condotte per i campi in riva al fiume e abbracciate su quei prati.

Quando consegnava loro i pacchetti, era solito dire in cuor suo: «Eh, no, mia cara signora, non crederà forse che io possa comportarmi in modo così ordinario e volgare».

Il giovane vide il furgone Ford e sbuffò, contrariato, con il naso.

La signora che era stata scaraventata contro il muro e si era rotta la gamba in occasione del temporale veniva portata in giro su una sedia a rotelle. Era accompagnata dalla sua amica – anch'essa gettata a terra da quel ventaccio – che le camminava accanto e la teneva per mano.

Il giardiniere della signora, in ghette nere, guatava tutti con sguardo truce e trainava la padrona con la schiena curva, come se pesasse una tonnellata o giù di lì.

Le due donne si guardavano intorno con aria terrorizzata,

come se temessero che da un momento all'altro una nuova folata di vento potesse, giungendo all'improvviso da una stradina laterale, scaraventarle di nuovo a terra. Ogni volta che vedevano un muro tremavano di paura. Vivevano ormai tutt'e due nel continuo terrore del vento e di quel che poteva fare e, quando vedevano qualcosa che si muoveva in modo appena un po' inatteso, si convincevano di dover essere spazzate via da quel terrificante elemento. Guardarono perciò con gratitudine al furgone del signor Weston, perché era fermo.

Il direttore della banca di Maidenbridge – un timido e ingobbito gentiluomo sempre intento a infilarsi un paio di guanti di capretto di una taglia troppo piccola – stava scendendo la grande scalinata della banca. Era accompagnato dal signor Board, sindaco della cittadina. Passarono accanto al furgone Ford, ma non diedero la minima impressione di averci badato.

Il direttore della banca si stava rivolgendo in tono scherzoso al signor Board: sosteneva che il sindaco si sarebbe dovuto sposare, per dare il buon esempio ai giovani concittadini.

«Dovrebbe sposarsi, signor Board,» diceva «perché un uomo senza una donna... be', la conosce la canzone, no?».

Il signor Board si accese un sigaro. Era più meditabondo del solito, quel giorno. Aveva sofferto di indigestione, la notte precedente, e aveva creduto di morire, perciò in quel momento giudicò che un buon bicchiere avrebbe forse scacciato quei brutti pensieri notturni.

I due uomini entrarono nella locanda e raggiunsero la saletta interna.

Lì trovarono Lily pronta ad accoglierli, anche se lei non smise di rammendare la sua calza. Era felice e sorridente. Qualcuno aveva esaudito il suo desiderio, e ora di certo ci sarebbe stato da divertirsi. Il signor Board, magari, le avrebbe persino dato una banconota da cinque sterline, per poi tentare di baciarla, perché gli uomini anziani sono sempre più allegri quando vanno a caccia in coppia.

Arrivò un poliziotto lungo il marciapiede con gli occhi rivolti in alto, come se avesse visto un ladro intento a rubare un crisoprasio dal pavimento del cielo e desiderasse

prenderlo e portarlo al cospetto del signor Board, nel municipio di Maidenbridge.

Una bambinaia – ragazza spensierata, di molto paffuta e sorridente – seguiva il poliziotto, mentre il bambino che le era stato affidato inciampò nel proprio cerchio e cadde giù dal marciapiede.

Il bambino fu quasi investito da una grossa automobile di lusso, che sembrava occupare tutta la via. A bordo dell'auto c'era Lord Bullman, lì giunto al fine di invitare a cena, quella sera stessa, il signor Board, perché desiderava avere un buon ascoltatore per la nuovissima storia che aveva da raccontare, a proposito di una signora e di un gentiluomo che vivevano a Londra.

«Ha visto il milord, signore?» disse Michael, cui non dispiaceva spettegolare un po'. «Ci ha guardato come gli stessimo intralciando la strada – perdonate la sincerità –, aveva l'aria di chi non vorrebbe mai più rivederci».

«Non ci rivedrà mai più, infatti» disse il signor Weston.

Michael rimase in silenzio.

Lord Bullman fermò l'auto e si rivolse al poliziotto. Il signor Weston aspettava e guardava la via come se fosse una rappresentazione teatrale. Sorrise e fece un gesto con la mano, come se fosse lui a tirare i fili che facevano muovere tutte quelle persone.

Il suo compare, che non amava restare in silenzio troppo a lungo, si volse verso di lui.

«Confido che nessuno» disse Michael con voce gentile e profonda «l'abbia offesa in mia assenza, signor Weston, anche se nelle piccole città di provincia il comportamento della gente nei confronti degli sconosciuti non sempre è cortese come dovrebbe essere».

Il signor Weston si guardò gli stivali, che erano della migliore fattura.

«Un ragazzino» disse «si è arrampicato dietro al furgone e ha sbirciato dentro».

«Ah, davvero?» disse Michael, guardandosi alle spalle.

«Sì,» confermò il signor Weston «ma una sola occhiata è stata sufficiente; e poi è passata la signorina Gipps, che ha letto la réclame».

«Una cara donna» commentò svagatamente Michael.

«Già» disse il signor Weston. «Nancy è una vergine saggia, e un giorno berrà il mio vino».

«Le ha per caso già fatto un'ordinazione o chiesto di vedere la merce?» domandò Michael.

«Sa bene che è roba di qualità» rispose pacato il signor Weston.

La via era di nuovo deserta e silenziosa. Una pace e una quiete quasi di morte ricaddero sulla cittadina; le nuvole grigie incombevano ancora più basse, e sulla giornata d'autunno inoltrato, come talvolta succede, calò simile a un mantello l'oscurità.

«È ora di avviarci» disse il signor Weston «alla volta di Folly Down».

«Già» disse Michael. «Quello è il paesino che dovevamo visitare, ed è proprio una fortuna che lei si sia ricordato del suo nome».

«Il nome sta scritto nel mio libro» ribatté il signor Weston, avviando il motore del furgone.

V
IL SIGNOR PRING SPACCA UNA PIETRA

C’è ben poco, lungo una strada di campagna a novembre, che possa suscitare l’interesse di un viaggiatore, se questi non è incline a soffermarsi sui corvi e sugli storni. E un commerciante che per lavoro viaggi in lungo e in largo per il mondo non presterà, probabilmente, tanta attenzione ai paesini che attraversa, o ai bambinetti di campagna che corrono fuori di casa a guardare l’automobile di passaggio, per poi tornarsene dentro delusi perché non era abbastanza grossa.

Il signor Weston, compiendo una curva a gomito, si avvide in ritardo di una bambina e inaspettatamente la investì. Si guardò intorno, per vedere dov’era stesa e la invitò a rialzarsi e a correre a casa, e così lei fece, ridendo, senza dar mostra di risentire dell’incidente. L’episodio, però, indusse Michael a commentare.

«Una bambina» disse «è una creatura che, su un piatto, viene servita al tempo affinché se ne cibi. Indossa giarrettiere, vestiti e sottovesti, e poi anche gale e fiocchi rosa. Esce di casa il settimo giorno e sospira alla vista di un paio di pantaloni da festa. Si incontrano e si abbracciano, si divertono più che possono per pochi e brevi anni, dopo di che si ammalano e finiscono al cimitero».

«E che male ci sarebbe in questo?» domandò il signor Weston, compiendo un’altra curva con attenzione.

«Nessun male, signore, che io sappia,» rispose Michael, festoso «perché il genere umano non è che un elemento mutevole, in continua trasformazione, scosso e turbato al pari del mare, esposto a tutti i venti e trascinato da tutte le maree».

«Già,» disse mestamente il signor Weston «temo che abbiano sviluppato sentimenti mutevoli, ma la loro fine è stata ben concepita».

«Su questo punto soltanto i poveri concordano» disse Michael ridendo...

Il signor Weston prestava pochissima attenzione alle chiese e ai bambini cui passava accanto, ma badava un po' di più alle taverne e si prese addirittura la briga di domandare a Michael se, secondo lui, ogni taverna aveva una stalla, e Michael gli disse distrattamente che pensava di sì.

«Mi fa piacere questa tua risposta» disse il signor Weston…

Il furgone del signor Weston era molto pratico e sebbene fosse più o meno identico a moltissimi altri furgoni era tuttavia munito di fari più grandi. L'ora di accenderli, però, non era ancora arrivata.

Tutto considerato, il signor Weston era un guidatore prudente, e se c'era mancato poco che uccidesse quella bambina, la colpa era stata di quest'ultima, che gli si era messa davanti. Certo, il signor Weston guidava veloce, eppure il furgone non sembrava mai, neanche quando faceva le curve più brusche, in pericolo di ribaltarsi.

Quasi nessuno si preoccupa o addirittura si accorge di un banalissimo furgone che passi per la strada principale quando la sera si avvicina e i corvi se ne stanno tornando a casa. Il signor Pring di Dodder, però, che stava spaccando pietre con un martello non lontano dall'imbocco di una curva sulla bianca stradina sterrata che conduceva a Folly Down, alzò casualmente lo sguardo, dopo aver frantumato una grossa pietra con un abile colpo, e vide arrivare il furgone. E, mentre lui guardava, il furgone prese lo sterrato e subito scomparve.

Il signor Pring posò con calma il martello sulle pietre; si tolse gli occhiali dalla montatura metallica e si avviò verso l'imbocco della stradina sterrata.

Dieci anni prima, in quello stesso giorno, un'auto che aveva preso lo stesso sentiero un po' troppo velocemente si era ribaltata nel fosso; l'uomo alla guida era rimasto ucciso, e il signor Pring, dopo che il cadavere era stato portato via, aveva avuto la fortuna di rinvenirne la borsa sul ciglio della strada. Da allora il signor Pring aveva sperato che gli ricapitasse la stessa fortuna, e questa volta, visto che a bordo del furgone c'erano due persone, contava che le borse fossero due.

Aveva provato a sistemare un paio di selci appuntite lungo la strada presso cui lavorava, ma fino a quel momento non ne

aveva cavato nulla.

E a quel punto, invece del furgone distrutto sul sentiero, il signor Pring vide soltanto, al di là dello steccato, una pecora zoppa dall'aria non meno sorpresa della sua.

Il signor Pring si stropicciò gli occhi. Guardò la collina di Folly Down; e il furgone era già lì.

Si voltò verso il cumulo di pietre; si rimise gli occhiali e colpì una piccola pietra che si ruppe a metà. Quindi, tornò a rivolgersi verso Folly Down e annuì.

«Se non è il diavolo, dev'essere Dio» disse, perentorio. Dopo di che tornò a spaccare qualche pietra, prima di mettersi il martello in spalla e far ritorno a Dodder per l'ora del tè...

Dalla cima della collina, che il furgone del signor Weston aveva scalato con tanta sveltezza, si vedeva il paese di Folly Down, e sebbene la visuale non fosse delle più limpide – dato che il pomeriggio novembrino si sarebbe ben presto trasformato in una lunga serata – le case dal tetto di paglia, la quercia sul prato e persino il campanile della chiesa e l'insegna della taverna si stagliavano chiaramente all'orizzonte.

Dopo aver così rapidamente raggiunto la cima di quella collina – tanto da suscitare lo stupore del signor Pring – il signor Weston fermò il furgone. C'era, lì, una piccola e asciutta chiazza di morbida erba muschiosa in prossimità di un cancello che si apriva su un vasto campo o, per meglio dire, un dolce pendio, dove un cavallo solitario se ne stava a capo tristemente chino con l'aria di essere lì immobile da molte ore.

Il signor Weston osservò la vallata. Fosse stato lui a creare Folly Down e le persone che vi abitavano, non avrebbe potuto guardare il villaggio con maggiore interesse.

Per qualche istante, come già era accaduto a Maidenbridge, sembrò assorto nella più profonda meditazione. L'unico essere vivente che si fosse accorto dell'arrivo del furgone era quel cavallo solitario, che era stato lasciato libero su quel pendio perché era troppo malconcio per poter lavorare. L'animale dimenticò di colpo la sua zoppia. Nitrì e si avvicinò agilmente al cancello, guardando al di là con le orecchie tese. Annusò intorno come

se avesse sentito l’odore del più dolce fieno di prato, ma all’improvviso sbuffò, si voltò, si impennò come terrorizzato, scalciò e si allontanò al galoppo.

«Michael,» disse il signor Weston, dopo aver osservato il villaggio di Folly Down, con un’intensità tale che, se non sapessimo quant’è importante il commercio per una nazione civilizzata – anzi, meglio, per tutte le nazioni –, la si sarebbe potuta ritenere indebitamente curiosa «saresti così gentile da passarmi il libro?».

Non appena formulata, la richiesta fu esaudita: Michael salì sul retro del furgone, scostando la tenda di quel tanto che bastava per intrufolarsi e tornò all’istante con il libro che aveva l’aspetto di un comune registro, di quelli che ogni commerciante si porta dietro nei propri viaggi d’affari.

«Prima di aprire il libro» disse il signor Weston a Michael «e di leggere i nomi di coloro con cui speriamo di trattare, mi sgranchirò un po’ le gambe facendo due passi su questa deliziosa collina».

VI
IL SIGNOR WESTON SALE SU UN TUMULO

Il signor Weston, pur essendo un comune commerciante – qual è persino il più principesco dei mercanti –, possedeva una raffinata e fervida immaginazione. E sebbene fosse un autodidatta puro, che come tante persone importanti aveva fatto strada cominciando dal nulla, aveva letto e anche scritto molto. Era dotato di una notevole fantasia poetica, capace in qualunque momento di creare un nuovo mondo con la sola immaginazione.

Il signor Weston aveva scritto una volta un poema in prosa che aveva suddiviso in molti libri e restò naturalmente sorpreso quando scoprì che le persone e i luoghi da lui immaginati esistevano davvero nella realtà. Il potere dell'arte è magnifico: può mutare il più ottuso dei sensi in quello più eccelso; può popolare un nuovo mondo in un solo istante; può far sì che una fonte sgorghi cristallina nel più asciutto dei deserti, per dar sollievo a un viaggiatore assetato.

Lì, su quella collina spoglia, il signor Weston ebbe il desiderio di vedere Folly Down com'era d'estate. E non dovette far altro che desiderarlo perché la fantasia di cui era dotato esaudisse il suo desiderio.

Il signor Weston, dunque, vide Folly Down così come appariva nelle sue giornate più liete: semplicemente guardando la valle aveva fatto tornare l'estate. Le siepi erano imbiancate dai fiori di prugnolo, i cespugli di salice erano in fiore e l'aria era animata da farfalle e bombi. Poi i fiori di prugnolo caddero, e un nuovo verde subentrò tra le siepi, con il dolce profumo dei fiori di maggio. Anche il maggio sfumò, ma nei prati il più intenso colore dei ranuncoli – quelle spose di giugno – prese il posto delle virginali primule, finché non fu il tempo di falciare il fieno, dopo di che nelle siepi furono le rose bianche e rosse a fiorire. Anche la mezza estate, stagione del sole più ricco, in breve trascorse; i prati divennero nuovamente gialli di ieracii mentre nei campi più

selvaggi cresceva il senecio a cespi, del cui nettare le farfalle si nutrivano fin quasi a ubriacarsi.

Il signor Weston lasciò passare l'estate. Le stagioni profumate che aveva visto nella sua fantasia fuggirono e scomparvero.

Il signor Weston si sentì solo. Fu nuovamente preso da quell'umore che lo pervadeva ai tempi in cui aveva scritto il suo libro. Salì su un tumulo nell'oscurità che si addensava e guardò la terra tutta con desolata compassione.

Dal mare che distava sì e no un paio di chilometri si levò un vento che prese a soffiargli intorno con forza. Il signor Weston si tolse il cappello, e il vento gli scompigliò la chioma canuta. Era chiaramente felice di stare lì sopra, come lo sarebbe stato un qualsiasi abitante di città.

«Nella città in cui vivo» disse il signor Weston ad alta voce «ci sono persone che credo invidierebbero la mia posizione, ma sbagliano, perché farei volentieri a cambio con un qualunque semplice bambino che vive e muore in queste dolci vallate per poi essere dimenticato».

Il signor Weston protese le mani aperte sul villaggio di Folly Down. Dopo di che scese dal tumulo e fece ritorno al furgone.

L'oscurità pomeridiana si trasforma a volte, in maniera così sorprendente e improvvisa da cogliere il viaggiatore alla sprovvista, nel buio della notte. Le colline e gli alberi di Folly Down, che fino a un momento prima erano ancora chiaramente visibili nella valle, divennero nient'altro che opache e insonnolite figure di uno strano mistero, dimora delle tenebre e dell'oblio.

«Le vie della natura, in campagna,» disse il signor Weston, quando fu di nuovo seduto a bordo del furgone «sono piuttosto curiose, e io dovrei accettarle con serenità. Michael, potresti spiegarmi il fenomeno di questo buio improvviso e in che modo può influenzare i nostri clienti?».

«Il buio di una sera d'inverno a Folly Down,» rispose Michael «quando nubi cupe e pesanti calano dai cieli a oscurare tutte le stelle è una cosa che fa felici gli abitanti più che turbarli, perché presenta loro un sistema di vita completamente nuovo che si instaura con l'accensione della prima lampada o, magari, della prima candela.

«Alla prima candela che si accende in una casa, un uomo diventa un essere interamente nuovo e si muove in un mondo tutto diverso da quello diurno. È come se rinascesse in un luogo il cui dio è una candela dallo stoppino di giunco, mentre i suoi ultimi istanti in questo mondo sono, in genere, quelli in cui la luce si estingue, e lui si infila a letto.

«Ogni comune apparenza, illuminata di giorno dal banalissimo sole, al lume di candela si trasforma. A quel punto, infatti, si presentano mille forme capricciose, fosche sfumature e ombre che nessuna luce diurna ha mai visto o conosciuto. Il sole sfolgorante che dal cielo ha reso fin troppo reale ogni cosa terrena smette di essere temuto come una pettegola dalla brava donna di casa, perché tutto diventa magico e deliziosamente ingannevole. La polvere su un libro o in un angolo, una pagliuzza su un tappetino appaiono ora solo come oggetti degni di interesse. La macchia nera lasciata sul soffitto dal fumo di una lampada acquista colore e non è per nulla spiacevole. La dozzinale carta da parati, per quanto raggrinzita e lacera, ha ora il diritto di essere tale e non viene più guardata con fastidio. Dopo il tramonto nulla dev'essere più osservato troppo da vicino, e ogni cosa appare gradevole alla vista se osservata nell'adeguata maniera serale.

«L'uomo è narcotizzato e affascinato da questo benevolo signore che chiamiamo oscurità: diventa più allegro e, per fortuna, un po' meno uguale a se stesso. Con l'accensione della prima lampada, l'amore e l'odio, che soli governano la vita umana, assumono una nuova forma e un nuovo colore. L'amore diventa più irreale quando fa buio, e il rancore meno logico, e l'uno e l'altro si riempiono della strana materia di cui sono fatti i sogni.

«La durata stessa è incline alla danza o a reggersi su una sola gamba, perché una sera d'inverno, qui, viene spesso percepita come un intervallo di tempo lungo come tutta una vita e ancora più di quest'ultima sembra ricca di improbabili eventi. Persino il morbido fango di una strada, a novembre inoltrato, e le goccioline di pioggia nebbiosa, sospese e sul punto di cadere, mutano d'aspetto, e anche di carattere, quando le ore diurne cedono il passo all'oscurità...».

Michael avrebbe aggiunto altro se il signor Weston non lo

avesse interrotto.

«Non sapevo che tu fossi di quelli che parlano così tanto da dimenticarsi del proprio lavoro» disse. «Hai indubbiamente spiegato con grande abilità l'effetto della sera sugli abitanti di Folly Down, ma ora vorrei che tu mostrassi loro la nostra réclame in cielo».

Michael si arrampicò sul tetto del furgone dove sistemò una curiosa rete di fili elettrici, sostenuta da due robuste sbarre. Non appena fu soddisfatto di come aveva organizzato i fili, li collegò all'apparato elettrico che faceva accendere i potenti fanali del furgone, i quali vennero perciò spenti.

Fatto questo, innescò una corrente elettrica che illuminò il cielo proiettandovi una grande scritta splendente: «Il Buon Vino del signor Weston».

VII
MAIALI INNAMORATI

Michael scese dal furgone e vi si piazzò davanti a una certa distanza, per verificare che tutte le lettere della réclame si vedessero a dovere. Fu soddisfatto e, tornato al suo posto accanto al signor Weston, che era illuminato da una piccola lampadina, gli diede nuovamente il libro che aveva richiesto.

Non c'era assolutamente nulla di strano o di curioso nell'arrivo di queste due persone, a meno che il lettore non voglia trovarvelo per forza. Perché mai, infatti, questi due gentiluomini, che ancora abitavano, per il momento, in una nazione libera, non avrebbero dovuto proiettare la loro réclame in cielo e consultare il loro registro commerciale in cerca di qualche potenziale cliente?

Il vecchio cavallo che stava pascolando nel campo vicino si accostò di nuovo al cancello e guardò incuriosito il furgone.

Il signor Weston aprì il libro. Solo sulla prima pagina, a quanto pareva, c'erano scritti dei nomi, e neanche poi tanti, perché evidentemente, in tutta l'estensione del piccolo villaggio di Folly Down, il signor Weston, pur essendosi preso la briga di proiettare il proprio nome in cielo, non poteva attendersi grandi vendite per il suo vino.

Un'azienda, però, che sia ben consolidata nel mondo e disponga di una grande sovrabbondanza di capitali potrà ben concedersi un capriccio, che in questo caso consisteva, possiamo quasi dire, nel soffermarsi con lo sguardo su un passero il quale, volando dietro al suo compagno un po' troppo frettolosamente da un ramo a un tetto, rischiasse di cadere. E d'altronde qualunque esperto di affari dovrà ammettere, qui, e concedere che, per quanto il guadagno economico possa essere limitato, torna certamente utile alla dirigenza di una grande impresa mandare un rappresentante – anche se non, magari, il figlio unigenito del fondatore – anche nei paesini meno popolati, dove potrà studiare di prima mano i bisogni della gente semplice allo scopo di alleggerirla dei suoi quattrini.

Si è detto spesso, e quanto mai saggiamente, che nessun uomo dedito ai commerci, di vasta o piccola portata che siano, potrà mai sapere troppo sulle abitudini, i comportamenti e le esigenze dei suoi clienti.

Evidentemente, prima di mettersi in viaggio, il signor Weston aveva svolto accurate e approfondite indagini, per conoscere in anticipo il tipo di persone che avrebbe incontrato e con cui avrebbe con tutta probabilità dovuto trattare. Sapeva bene che nessuno poteva accontentarsi di consultare l'elenco delle contee per stabilire di che cosa avessero maggiormente bisogno le varie località e che cosa vi si sarebbe acquistato.

Il signor Weston lesse il primo nome.

«"Joseph Kiddle"... E chi sarà mai?».

«Il signor Kiddle è un mercante di bestiame» rispose Michael «che fa ottimi affari. Compra vacche, tori e maialini, che poi rivende agli agricoltori vicini al prezzo più alto che riesce a spuntare, ma per quanti affari faccia la sua più grande e nobile ambizione è quella di imbrogliare il signor Mumby».

«Un grande ideale cui dedicare la propria vita» disse il signor Weston sorridendo. «E chi sarebbe questo signor Mumby?».

«È il signorotto di Folly Down» rispose Michael. «Ha un posto in prima fila in chiesa, ha il miglior posto riservato alla taverna» – («Preferisco questo» disse il signor Weston) – «e possiede anche della terra, oltre ad avere una moglie timorata e tre anziane e semplici domestiche. Si lamenta delle condizioni atmosferiche molte volte al giorno e ha due figli che preferiscono la fornicazione alle beatitudini del matrimonio».

«E la proficua vendita di bestiame è la sola attività del signor Kiddle?» domandò il signor Weston.

«È un uomo giocondo» rispose Michael «e, a proposito della moglie, che talvolta è un po' strana, dice che è una "vacca smilza ormai sterile". Le figlie, invece, le definisce "giovenche ben pasciute", e non si stanca mai di farsi beffe del signor Bird, perché costui non beve la birra».

«E che cosa beve il signor Bird?» domandò il signor Weston, che naturalmente desiderava approfittare di una

chiacchierata occasionale per fare, se possibile, qualche affare.

«Solo acqua del suo pozzo» rispose Michael sdegnato.

«Il suo nome, però, è qui annotato tra quelli dei potenziali clienti» osservò pensieroso il signor Weston «e sarei felice di sapere qualcos'altro sul suo conto».

«Il signor Bird» disse Michael «vive in estrema povertà. Dà da mangiare le briciole ai pettirossi; guarda i ruscelletti che scorrono e le stolide margherite; e ogni mattina non vede l'ora che arrivi la sera. Vuole sapere altro?».

«Sì,» disse il signor Weston «grazie».

«È disprezzato e, aggiungerò, se lei non ha nulla in contrario, che è ripudiato dai suoi simili. Il suo bicchiere, il suo piatto e il suo borsellino sono quasi sempre vuoti. Ma nonostante i guai e le fatiche – e la sua vita ne è stata pienissima – il signor Bird potrebbe essere felice se non fosse innamorato».

«Ah,» sospirò il signor Weston «è proprio curioso questo fatto: dovunque io vada, in questo mondo, sento parlare di amore. Questa parola ha un suono delicato: è usata teneramente nelle poesie e romanticamente intonata negli inni; è anche pronunciata con affetto in vicoli oscuri al riparo degli alberi o agli angoli delle strade, eppure, con tutta la sua delicatezza, sembra avere in sé qualcosa di estremamente potente e violento. Sono molto dispiaciuto per il signor Bird, perché da come me l'hai descritto credo che potrebbe benissimo essere uno dei nostri clienti migliori. Dev'essere una grande sventura, per lui, soffrire così grandi tormenti. Ma non fa nulla per sconfiggere o almeno per contrastare le azioni di un così spietato tiranno?».

«Il signor Bird fa del suo meglio» rispose Michael «per vincere l'amore: predica il cristianesimo alle creature dei campi. Ha già avuto la fortuna di convertire il toro del signor Mumby e poche settimane fa ha cominciato a raccontare a una giovane scrofa, cui ogni tanto offre dei cavoli da mangiare, la storia del suo Salvatore».

Il signor Weston posò affettuosamente una mano su un ginocchio del suo compare. Evidentemente non voleva interromperlo con troppa rudezza.

«Ma secondo te,» domandò «qualora noi avessimo la

ventura di riuscire a vendergli qualcuna delle nostre merci, è possibile che il signor Bird paghi il conto o no?».

«I maiali hanno fiducia in lui» rispose Michael «perché proprio ieri ha percorso a piedi una lunghissima distanza sulle colline, nella speranza di raccontare la storia della Croce a una volpe che aveva visto una volta da quelle parti, e due scrofe prossime a figliare hanno seguito il signor Bird fino a casa arrampicandosi su scalette e scavalcando siepi, attraversando campi arati, guadando corsi d'acqua e seguendo sentieri erbosi fino al suo cancello, al che lui si è voltato per salutarle cortesemente e ha parlato loro del Signore. Questo, ovviamente, è solo un episodio isolato nella vita del signor Bird, che dimostra, però, quanta fiducia egli susciti persino tra le bestie, e io credo che, per quanto nessun commerciante possa mai esserne certo, ove riuscissimo a convincere il signor Bird ad acquistare il nostro vino, potremmo anche noi fidarcene. È povero, e i poveri ricordano sempre, dato che si dà loro sempre poco credito, che il giorno della resa dei conti prima o poi arriva; inoltre, il signor Bird non è felice ed è quindi più probabile, già solo per questo, che tenga a mente il debito. Il signor Luke Bird è innamorato di Jenny Bunce».

Il signor Weston richiuse seccamente il pesante libro.

«Quante volte devo ripeterti, Michael,» disse con una certa severità «che nel rendiconto dei nostri commerci le donne vengono per ultime. Devi sapere che la nostra attività commerciale è l'unica che esse non padroneggino, e io devo ancora conoscere la donna capace di distinguere il porto bianco da quello rosso a occhi chiusi. Ne ho, ahimè, conosciuta più d'una, invece – e perdonami, Michael, se menziono circostanze tanto banali –, capace di lasciare una bottiglia di buon borgogna accanto a un orribile fornello a gas fino a farla bollire. Le donne potranno anche entrare alla Camera dei Lord ma non nella nostra imbiancata sala riunioni».

Il signor Weston pareva un po' più alterato del necessario per una simile questione, ma dopo un attimo si placò, riaprì il libro e rivolse l'attenzione al nome successivo.

«"Signor Thomas Bunce della Taverna dell'Angelo"» lesse.

«Il suo mestiere risulta evidente» disse il signor Weston,

fregandosi allegramente le mani «ed è molto simile al nostro, sebbene sia improbabile che la birra venduta alla Taverna dell'Angelo abbia la qualità del nostro buon vino o effetti altrettanto felici. Ma dimmi un po', Michael, dato che sai quanto sono curioso: c'è qualche abitudine o idea particolare che distingua l'onesto signor Bunce dal resto dei suoi simili, conferendogli un tratto di unicità?».

Michael rimase in silenzio. Arrossì lievemente e si guardò gli stivali.

«Preferirei non dirlo» fu il suo commento.

«Ma ti do io il permesso» disse il signor Weston.

«Ebbene, deve sapere che il signor Bunce» rispose Michael «coltiva da moltissimi anni l'abitudine di dar la colpa a qualcuno per tutti i guai che si verificano nel villaggio di Folly Down».

«E chi sarà mai questa persona» domandò il signor Weston «che Thomas Bunce così prontamente incolpa di tutte le pene e le preoccupazioni di quel piccolo villaggio laggiù?».

Michael arrossì più di prima e, pur rimanendo lì seduto, si allontanò il più possibile dal suo padrone.

«Il signor Bunce dà la colpa di tutte le cattive azioni a Dio Onnipotente».

«È un uomo alquanto audace» disse il signor Weston, tornando a consultare il libro.

Poi riprese a leggere: «"Signor Grunter, signor Meek e signor Vosper"».

«Questi tre» disse Michael «sono persone di una certa importanza a Folly Down. Il signor Meek ha un piccolissimo negozio...».

«Con licenza di vendere vino?» domandò il signor Weston con entusiasmo.

«Ahimè, no» rispose Michael. «Ha solo la licenza per vendere il tabacco e, poiché desidera che i clienti siano contenti di quel che vende, cerca di dare il buon esempio mostrandosi estremamente compiaciuto e contento di tutto quel che gli dicono. Il signor Meek è il miglior ascoltatore di tutta Folly Down. Qualunque cosa gli venga detta, da uomini, donne o bambini, lui la trova interessante. È sempre pronto ad ascoltare persino la moglie, tanto più se parla dalla soglia di casa, il che accade piuttosto spesso. Il signor Meek,

quand’è in compagnia, raramente proferisce parola e, nel caso, solo per incoraggiare gli altri a parlare di più. È un ometto dal portamento elegante e si abbottona il cappotto con estrema cura.

«Il signor Grunter occupa una posizione di grande rilievo e riguardo a Folly Down: è il sacrestano della chiesa ed è anche un abile seduttore».

«Un giovane nel fiore degli anni?» domandò il signor Weston.

«Al contrario» disse Michael. «Il signor Grunter è vecchio, e anche rozzo e flaccido; quando cammina, le ginocchia gli si piegano all’esterno; ha una faccia larga e insignificante, e la sua espressione, a voler essere gentili, non esprime alcuna saggezza».

«Se anche ne esprimesse, potrebbe lo stesso essere massimamente stupido» disse il signor Weston. «Che cosa ha fatto, invece, il signor Vosper per distinguersi prima di finire in pasto ai vermi?».

«Non ha fatto nulla» osservò Michael «se non quello che la moglie gli ha detto di fare, ma coltiva una strana fantasia riguardo alla Taverna dell’Angelo, dove ritiene che un giorno incontrerà, probabilmente, un personaggio importante».

«Un’ambizione modesta» disse il signor Weston sorridendo. «Ma dimmi, per cortesia, Michael, e subito, se non ti dispiace: che cosa bevono questi tre gentiluomini?».

«Tutto quel che trovano» rispose con sufficiente prontezza Michael.

«Che brave persone» esclamò con gioia il signor Weston. «Dobbiamo assolutamente fare affari con loro a Natale».

Il signor Weston guardò il libro.

«O mi sta calando la vista o il nome successivo è scritto molto in piccolo» disse «perché non riesco a leggerlo; ti sarei grato, Michael, se mi aiutassi a decifrarlo».

Michael si sporse sopra la spalla del signor Weston e lesse ad alta voce: «C’è scritto: “Reverendo Nicholas Grobe”».

Non appena Michael ebbe pronunciato questo nome con la sua solita, chiarissima dizione, il signor Weston chinò la testa come profondamente assorto nei suoi pensieri. Si sarebbe detto che stesse cercando di riportare alla memoria un avvenimento dei tempi andati o qualcos’altro che al momento

gli sfuggiva, e a un certo punto diede l'impressione di essere riuscito nell'intento: la sua espressione sembrò tingersi di una certa tristezza al ricordo.

Si sporse in avanti con la testa tra le mani, come per seguire l'episodio ritrovato fra suoi pensieri, e doveva essergli venuto in mente qualcuno che a questo episodio era legato: un vecchio amico, forse, che per qualche ragione aveva smesso di credere alla sua amicizia, se non addirittura alla sua esistenza.

L'assistente del signor Weston teneva sempre nella massima considerazione gli umori del suo principale, che a volte diventava pensieroso; in casi del genere Michael aspettava sempre con molta pazienza, senza mai neppure fischiettare un motivetto in voga, finché il suo superiore non si mostrava pronto a riprendere la conversazione.

Il signor Weston voltò appena un po' le spalle a Michael, dando quasi l'impressione di volersi asciugare gli occhi, ma subito dopo disse abbastanza allegramente: «Ah, il reverendo Nicholas Grobe! E dimmi un po': quali sono le sue idee sulla vita?».

«Il signor Grobe» rispose Michael, guardando un po' incuriosito il padrone «ha opinioni molto diverse da quelle del signor Thomas Bunce».

«Ne sono lieto» disse il signor Weston.

«Forse le sembrerà strano, ma il signor Grobe non se la prende mai con nessuno e tanto meno con Dio, per la semplice ragione che lui non crede alla Sua esistenza. Come lei avrà certamente dedotto dal titolo di reverendo anteposto al suo nome, il signor Grobe è il pastore del villaggio, ma in tutta Folly Down c'è una sola persona che non crede in Dio, e questa persona è proprio lui. Il signor Grobe fa due prediche ogni domenica, ma nei suoi sermoni non pronuncia mai il nome di Dio».

«Allora» disse il signor Weston «la Santa Trinità sarà per lui senz'altro un'utile istituzione».

«Un tempo credeva nel Fondatore della Vita,» disse Michael «ma poi se n'è allontanato perché non riusciva più – come ha spesso ripetuto tra sé e sé – ad aver fede in un essere tanto orribile e crudele».

«Mi sembra un'affermazione piuttosto pesante» osservò il

signor Weston.

«Né più né meno della sua personale esperienza: il signor Grobe aveva sposato una ragazza deliziosa e piena di vita, che lo amava con la massima devozione, anche se lo prendeva un po' in giro. Era diventata madre, ma è morta in un tragico e cruento incidente quando la figlia, Tamar, era ancora piccola».

«Il signor Grobe è un onest'uomo, e un onest'uomo è già un bel capolavoro,» disse il signor Weston «e sebbene affermi, dopo quel che gli è successo, che non vi sia alcun Dio, non posso credere che si spinga fino al punto di sostenere che non esiste neppure il buon vino del signor Weston».

«Beve il gin London» disse Michael.

«Allora per lui c'è ancora speranza,» esclamò il signor Weston, dandosi una manata su un ginocchio «perché se beve gin, sia pur con moderazione, non c'è ragione di credere che un giorno, magari persino questa sera, egli non debba godersi un bicchiere del nostro buon vino. Sappiamo che cose del genere sono accadute spesso, e io ho conosciuto tanti uomini miti – che vivevano tranquilli e sereni – i quali, dopo aver sofferto per qualche triste evento, delusi da ogni altro rimedio, si sono rivolti a noi e al nostro vino in cerca di consolazione».

«La sua pena» disse Michael «gli ha svelato tutto un mondo di afflizioni, e sebbene egli veda che il tempo scorre come un fiume e spazza via ogni cosa – dolore, tristezza e gioia – non può negare il fatto inconfutabile che anche gli uomini, tutti, vengono spazzati via, e in brevissimo tempo. Possiamo star certi, inoltre, che il signor Grobe desidera ricordare quanto più a lungo possibile il suo lutto, perché in esso sarà sempre racchiuso il pensiero di colei che amava.

«Talvolta,» proseguì Michael «nel corso delle lunghe serate d'autunno, il signor Grobe siede circondato dai suoi libri,» – («Spero che tra questi ci sia anche il mio» disse il signor Weston, e Michael annuì) – «con gin e tabacco a portata di mano, e quasi si illude che la deliziosa serata possa prolungarsi indefinitamente, sicché gli piace accertarsi che la lampada – mi pare che lei, signore, parli appunto, nel suo libro, di una lampada che fa da guida, anche se nel caso del signor Grobe fa da guida alla bottiglia di gin – sia sempre

piena di olio.

«In tali serate, quando regna il giusto silenzio, la melanconia del signor Grobe si nutre di se stessa; la sua tristezza indugia e aleggia negli angoli bui della sua stanza e, se la sera si prolunga a sufficienza, gli pare che il suo lutto possa quasi diventare per lui qualcosa di tenero e amorevole. Le lunghe giornate in cui il sole sale alto nei cieli e si abbassa lentamente hanno un effetto stancante sul signor Grobe. I fiori di primavera, così virginali nella loro bellezza, gli fanno solo venire voglia di andare per i campi a piangere. La sontuosa estate, torrido meriggio di tutte le stagioni, non gli è che d'inciampo; e la stagione del raccolto lo intristisce, perché gli dimostra che tutte le cose, persino una verde spiga di grano, tendono verso la loro fine. Solo certe lunghe serate d'autunno hanno il potere di rasserenare l'animo del signor Grobe».

«Proprio il cliente ideale per il nostro buon vino» disse allegramente il signor Weston.

VIII
IL SIGNOR WESTON FA LA CONOSCENZA DELLE DONNE

Il signor Weston tornò a consultare il suo libro.

«Vedo» disse «che ci sono qui anche i nomi dei due figli del signor Mumby – John e Martin – con qualche nota a margine su di loro e su quel che fanno. Ma, a parte puntare i fucili contro le lepri, andare a cavallo e correre in motocicletta, di che cos'altro si occupano?».

«Lei mi ha proibito di parlare delle donne» disse Michael.

«Ed era giusto, allora, proibirtelo,» disse il signor Weston «ma ora possiamo parlarne, perché in questi tempi moderni non sono prive di una certa importanza per i nostri commerci».

«E sembrano averne anche per i figli del signor Mumby,» disse Michael, distrattamente «perché oltre ad aver causato la morte di Ada Kiddle, che finì annegata in un profondo laghetto, e a essersela spassata con Phoebe e Ann, le due sorelle di Ada, sotto la quercia del giardino pubblico, finché non se ne sono stancati, i due giovani cominciano ora a vantarsi bonariamente sostenendo che nulla, né in cielo né in terra, potrà impedir loro di sedurre anche Jenny Bunce. Tuttavia, per quanto strano possa sembrare, finora non ci sono riusciti».

«Chi gli ha impedito, di grazia,» domandò il signor Weston «di ottenere quel che volevano dalla ragazza?».

«La stessa Jenny,» rispose Michael deciso «che per fortuna è una brava ragazza».

«Mi fa piacere saperlo,» disse il signor Weston «ma sono anche interessato alle consuetudini e ai modi di questi giovanotti. Mi pare infatti evidente che – sebbene di ragazze ne abbiano viste spesso, e non sempre in maniera decorosa – non hanno mai visto finora neppure l'incarto di una bottiglia del nostro buon vino. Dubito, perciò, che abbiano mai desiderato averne una per le mani».

«Non soffrono di asma,» osservò Michael «la quale, influenzando il cuore, porta alla mente dell'uomo il pensiero

della morte, come invece è il caso del signor Grobe. Non sono tormentati dall'amore, come il signor Bird: sono infatti riusciti a uscire facilmente da quella selva, perché non appena amore li trafigge con la sua freccia, essi si rifanno alla stessa maniera con la prima ragazza che passa».

«Ma non esistono, a Folly Down,» domandò il signor Weston «usanze degne da seguire? Questi giovanotti danno forse qualcosa alle ragazze per ciò che fanno? O magari promettono loro di sposarle?».

«No,» disse Michael «non spendono mai un soldo. Sono stati educati a credere – e la filosofia tedesca conferma questa credenza – che il mondo, illuminato dal sole di giorno e dalla luna di notte, sia stato creato proprio per consentire ai figli dei proprietari terrieri, che vivendo in campagna e per la loro innata codardia riescono sempre a sfuggire alle pestilenze e alle guerre, di avere tutte le donne e le sigarette di cui hanno bisogno senza mai pagare niente».

«Ah, diavolo!» disse il signor Weston, un po' frettolosamente. «Conosci, però, il detto secondo cui nel vino c'è la verità. Può darsi che la sola vista del nostro vino permetta a questi giovanotti di fare, se non altro, una nuova esperienza».

«Troverà che sono difficili da accontentare» rispose Michael, dubbioso.

Il signor Weston si accigliò un po' ma si rasserenò subito e tornò a sorridere quando lesse: «"Signorina Tamar Grobe"… Questo nome è scritto di mio pugno. Raccontami un po' di lei, se non ti dispiace».

«Volentieri,» rispose Michael «anche perché la conosco molto bene. Ha una voglia marrone grossa più o meno come una moneta da sei pence appena sopra l'ombelico».

«Non scendere troppo nei particolari, Michael».

«È mora; ha le labbra rosse e prominenti; non è bassa, ma neppure alta. Ha una faccia angelica, un bellissimo seno che si confà perfettamente a una fanciulla come lei. Ha le caviglie sottili e il passo disinvolto, ma non impudente, e si rifiuta di lasciare il padre per qualcuno che non sia un angelo. Vuole sapere altro, signore?».

«Tutto quel che ritieni opportuno riferirmi» disse incuriosito il signor Weston.

«Tamar è proprio una creatura deliziosa» riprese con fervore Michael. «Ha una pelle di un candore eccezionale, delicata come quella di un neonato; ha il collo, le braccia, il petto quasi sempre scoperti; non finge mai di essere quel che non è, ossia una ragazza piena di desiderio, ma nei suoi desideri, fino a questa sera, come si può presumere, è rimasta insoddisfatta».

«Come si spiega?» domandò il signor Weston. «Te lo domando anche se credo di saperlo».

«Lei ha indovinato» rispose Michael. «Tamar guarda un po' troppo in alto. Crede, infatti, che in una sera incantevole, un angelo la aspetterà sotto la quercia del villaggio, e che la sera, tra le braccia dell'angelo, si trasformerà in un'eternità. Sospira spesso quando passa davanti a quell'albero e a volte guarda bene sotto i rami, ma invece dell'angelo vede sempre Martin o John Mumby che si comportano in modo quanto mai inappropriato con una delle Kiddle.

«Il padre di Tamar non riesce quasi a guardarla, perché gli pare che di giorno in giorno assomigli sempre di più alla madre di cui ha causato la morte, ma neppure riesce a sopportare il pensiero che lei lo lasci e si sposi. E così Tamar si aggira per i campi e spesso sbircia sotto la quercia dove il più delle volte si vedono una Kiddle e un Mumby abbracciati...».

«Anche quando piove?» domandò il signor Weston.

«Quando piove, le giovani vanno a casa della signora Vosper, il cui nome di battesimo è Jane e il cui interesse nella vita è la concupiscenza. Secondo lei, questa è l'opera più felice del Signore, e quando nel salotto di casa sua succede qualcosa di poco appropriato, spedisce il marito nella cucina sul retro».

«Gentile, da parte sua» disse il signor Weston.

«A volte, la signorina Tamar Grobe, mentre gironzola per il villaggio, dato che le piacciono le passeggiate serali, sbircia dalla finestra in casa della signora Vosper, la cui tenda non è che un vecchio e liso straccio, e quel che vede la induce a sospirare in silenzio e a desiderare con crescente struggimento l'arrivo del suo angelo. Questi sarà senz'altro fortunato se riuscirà a raggiungerla, perché in tutto il mondo, con tutti i prati verdi, le dolci colline e i ruscelli che

scorrono, sarà difficile trovare una fanciulla adorabile quanto lei.

«I pendii erbosi conoscono il passo dei suoi piedini e ne sentono la lieve pressione, e non c'è albero o cespuglio che non darebbe ogni fiore e ogni foglia e – sì – perfino ogni bocciolo per poter essere l'uomo che fa per lei, perché i desideri di quella fanciulla sono ardenti. Lei immagina addirittura che debba essere dolce morire tra le braccia del suo amato, perché non può sopportare il pensiero che il suo corpo, da lui trionfalmente deflorato, debba continuare la sua esistenza su questa terra. E spesso sogna di perire in un'enorme vampata d'amore».

«Mi viene quasi da pensare» disse il signor Weston «che Tamar Grobe sia già ispirata dal nostro vino, perché da come la descrivi ho l'impressione che lei viva tutta la sua vita in preda a una nobile ebbrezza. Di certo la sua bellezza è troppo vivace e libera perché possa essere sopportata senza l'aiuto del nostro buon vino e anche ammesso che lei non ne abbia mai acquistato lo farà senz'altro: dobbiamo solo incontrarla.

«Ma sei sicuro, Michael, che sia necessario, in un villaggio di gente così semplice come quello di Folly Down, andare a curiosare proprio in tutti i pettegolezzi – rozzi o nobili, buoni o malvagi che siano – al solo scopo di vendere poche decine di bottiglie? Questo sedile è comodo come la poltrona della nostra sala riunioni, e a me interessa conoscere la tua opinione, perciò non è il caso di affrettarci».

«Lei mi insegna, signore,» rispose Michael «che è opportuno – anzi, meglio, è necessario – anche per una ditta come la nostra raccogliere tutte le informazioni possibili. Se dobbiamo andare a offrire le nostre merci, è giusto conoscere ogni più recondito desiderio e auspicio di ogni potenziale cliente. Dobbiamo comprendere tutto quel che li riguarda – passioni e debolezze, simpatie e antipatie, afflizioni e gioie – per poter commerciare con loro. Dobbiamo indagare quanto più a fondo è possibile nei loro usi e costumi passati per scoprire in quale direzione potranno evolvere i loro desideri futuri. La cosa più importante, ai nostri fini, è di essere preparati a tutti i cambiamenti nei gusti e nella moda che potranno verificarsi in futuro, per poter offrire agli

uomini un vino che corrisponda tanto alle loro possibilità e inclinazioni quanto alla loro melanconia o felicità».

«Hai descritto con precisione le nostre speranze e aspirazioni, Michael» disse il signor Weston, guardando il compare con ammirazione. «La nostra, infatti, non è un'azienda fondata di recente, e anche se in una delle nostre réclame abbiamo definito "nuovo" il nostro vino, questo è stato fatto solo a beneficio dei giovanotti che alloggiano nelle università e che apprezzano solo ciò che appartiene alla loro generazione. Noi, però, caro Michael, non ci siamo limitati a compiacerli: abbiamo scoperto, grazie a una segreta procedura di innesto, un tipo di bevanda che può recare la felicità più durevole alla più povera tra le creature della terra.

«Come ben sai, abbiamo scoperto che gli spiccioli dei poveri, quando ce n'è abbastanza, valgono quanto i quattrini dei ricchi, i quali, temo, non sempre sono sicuri come dovrebbero del fatto che il nostro vino è il migliore. I più prosperi e ricchi, ahimè, sono spesso così ben forniti di vini costosissimi che, quando bevono il nostro, pretendono di attribuirgli un sapore vagamente acidulo... Ma conosci quella mia poesia, Michael?». Michael arrossì.

Il signor Weston sorrise. «Non allarmarti. Non sono certo un Wordsworth: non mi metterò a recitartela adesso; figurati che non riesco mai a ricordare neanche i miei versi migliori. Volevo soltanto dire che nel mio libro ho preso nota e tenuto conto di tutte le stravaganze della natura umana fin dalle sue origini, sicché esso ha davvero lo scopo di aiutarci nei nostri commerci. Per tutto il mio libro, come tu sai bene, Michael,» – (Michael arrossì di nuovo) – «si parla di un vino, di cui abbiamo qui con noi un campione, che sebbene non sia da noi reclamizzato come medicinale è in grado nondimeno di curare in modo definitivo qualunque guaio o malanno affligga la turbolenta e mutevole vita degli uomini.

«Abbiamo avuto clienti» proseguì il signor Weston in tono più sommesso «che hanno chiesto di visitare – e proprio io li ho sempre accompagnati personalmente – le nostre cantine più profonde e scure, dalle pareti coperte di muffe verdastre e di ragnatele, nonché pullulanti, a terra, di rospi e vipere. Assaggiare questo nostro vino che non ha mai visto la luce

del sole è il desiderio di alcuni tra i nostri più nobili clienti».

«E coloro che scendono con lei a gustare questo vino» disse Michael «non ordinano in anticipo quel che acquistano. Pagano sul momento in contanti e non ci devono più nulla».

«Già» confermò il signor Weston. «Non facciamo credito per quel tipo di vino».

IX
IL SIGNOR WESTON SI RICORDA DI UNA CLIENTE

Il signor Weston alzò gli occhi al cielo. Non si stancava mai di ammirare la geniale apparecchiatura elettrica, inventata da un socio della spettabile Weston & Company, grazie a cui era possibile proiettare tanto bene il nome suo e quello della ditta sull'uniforme tenebra soprastante.

Il signor Weston guardò il cielo per alcuni istanti in silenzio, ma in mente gli passavano pensieri che evidentemente lo divertivano, perché di quando in quando sogghignava, mentre una volta annuì e un'altra volta scosse la testa. Poco dopo, comunque, l'oggetto delle sue meditazioni venne svelato.

«Michael,» disse con un sorriso «hai risvegliato in me un inatteso e alquanto sorprendente interesse per le donne».

Michael fece un inchino.

«Temo di non aver dedicato loro, soprattutto alle più giovani e belle, tutta l'attenzione che meritano. E di aver sempre considerato il loro potere d'acquisto – ho paura che ciò risulti fin troppo evidente nel mio libro – di gran lunga inferiore a quello degli uomini. Tuttavia, da quando a Maidenbridge la signorina Gipps è passata accanto al nostro furgone e ha letto il nome che vi sta scritto, ho la sensazione che, oltre a lei, possano esserci altre donne che spenderebbero il loro denaro per il nostro buon vino, ove le loro fortune mondane lo consentissero.

«Come ben sai, il genere di visita che stiamo ora compiendo potrebbe quasi essere inteso come una piccola vacanza dai nostri affari più impegnativi, e sin dal momento in cui hai cominciato a raccontarmi certe cose interessanti a proposito di quella giovane donna di Folly Down il mio desiderio di saperne di più è cresciuto enormemente. La sorprendente ignoranza, in tema di gusti e di esperienze gustative, che tanti commessi viaggiatori della nostra ditta rimproverano alle donne dev'essere esagerata, e io ritengo sia pur sempre possibile iniziare alcune delle più giovani tra

di esse all'uso corretto e appropriato del nostro buon vino.

«Per la maggior parte l'ignoranza e i loro comportamenti sventati derivano senza dubbio dal fatto che, fino a pochissimo tempo fa, le donne non erano altro che schiave della pentola. E in tali condizioni è naturale che un vero e proprio gusto per le cose migliori risulti manchevole e che il loro unico piacere nella vita, povere creature, consistesse nell'insaporire, con un adorabile funghetto simile a una rossa gocciolina di sangue, il brodo che pochi corpulenti fratelli o mariti avrebbero altrimenti assaggiato. Io credo» disse il signor Weston con un sorriso «che la mia poesia abbia contribuito allo sviluppo dell'intelligenza femminile, ma temo che tuttora esse fatichino a comprendere l'importanza di una cantina fresca».

«Preferiscono il giaciglio sotto la quercia» disse Michael.

«E non dobbiamo rimproverarle» ribatté il signor Weston. «Ma quell'albero mi ricorda... Poco fa hai nominato Jenny Bunce. Ti sarei molto grato se tu mi raccontassi qualcosa di lei».

«Jenny è una vera fanciulla di campagna» disse Michael. «Ha diciassette anni. È proprio la ragazza che ogni onest'uomo potrebbe desiderare, e neanche il nostro vino migliore è più delizioso di lei».

«Shhh, Michael» sussurrò il signor Weston. «Non dovresti dire certe cose».

«Il suo giovane corpo» riprese Michael, in cui il rimprovero non aveva suscitato alcun imbarazzo «è paffuto come quello di un pettirosso, e i suoi occhi guardano con tale e tanta malizia nei vostri che è quasi impossibile negarle quel che chiede. Ha una pelle meravigliosamente liscia, capelli castano dorati e dorme sempre nascosta da lenzuola e coperte. Tuttavia, sebbene i suoi occhi siano tanto vivaci, Jenny Bunce non è per nulla licenziosa, e la sua idea di felicità in questa vita, nonché in quella a venire, consiste nell'avere una casa tutta sua e di sposare un brav'uomo».

«E contro questa affascinante ragazza» disse il signor Weston «è stato ordito un piano malvagio».

«Sì, la signora Vosper le ha teso la sua trappola» rispose Michael. «Questa donna ha visto così tante volte le sorelle Kiddle trattate secondo natura – queste fanciulle, in effetti,

sono sempre state fin troppo disponibili – che ormai ne ha abbastanza di loro e coltiva ora il desiderio di vedere una ragazza costretta a quell'atto e vuole che di ciò sia incolpato il signor Grunter, il presunto seduttore di Folly Down. La signora Vosper nutre il massimo disprezzo – un disprezzo profondo – per le esponenti del suo stesso sesso, almeno finché non diventano vecchie e vendicative come lei. L'invidia ha gravato il suo cuore di un'amara crudeltà, e per ottenere la vendetta che cerca segue le vie proprie della sua natura. Vedere una giovane fanciulla tra le grinfie di un branco di babbuini inferociti sarebbe la sua massima soddisfazione, ma può se non altro ritenersi fortunata, perché vede che le sue trame, messe in pratica al servizio di una così valida causa, non sono del tutto vane.

«Molti elementi giocano a suo favore, perché gli uomini di campagna hanno spesso i modi più rozzi e meno sentimenti di un orango nella foresta africana, e la signora Vosper è convinta che la via più breve per giungere alla disperazione, per una ragazza, sia quella di perdere la castità. Se la spassa tantissimo in questa maniera, e il marito la considera una donna di tutto rispetto, perché il brav'uomo – mentre nel suo salotto si compie tutto ciò che procura alla moglie la massima soddisfazione – se ne sta a rosicchiare il suo pane e formaggio, in tutta pace e felicità, nella legnaia, e riposa su un sacco di patate marce».

«Jane Vosper» domandò il signor Weston, con un sospiro «ha sempre provveduto ai bisogni delle giovani fanciulle in questa maniera generosa?».

«Quando era lei una giovinetta» disse Michael «andava a passeggiare con fare dimesso per i prati, e il capo chino in segno di modestia, rivolto alle margherite. Se però qualche uomo la vedeva, lei proseguiva il cammino, compiendo un altro paio di svolte, dopo di che, in modo inequivocabile, andava a stendersi sul giaciglio sotto la quercia».

«Le consuetudini di campagna...» disse il signor Weston ridendo.

«Insomma, giacque sotto l'albero una volta di troppo, e se non fosse stato per quell'onest'uomo di John Vosper, che la portò all'altare, si sarebbero potute dire di lei cose alquanto spiacevoli.

«Ora è troppo vecchia per certi divertimenti, e la sua principale preoccupazione è che da ciò che lei ha tratto profitto – perché comunque ha trovato marito – le altre non ricavino che pena. La signora Vosper ha ormai un'età da matrona e non parla mai con una fanciulla senza introdurre nella conversazione un certo argomento che nelle giovani creature cui lei si rivolge non manca mai di suscitare un'avida curiosità e una grande sete».

«A-ha!» esclamò il signor Weston. «Ma noi abbiamo un vino capace di placare quella sete».

«C'è chi in tali questioni mostra un certo nervosismo» disse Michael «e chi invece è fin troppo impaziente; e spero lei possa credermi, signore, se dico che non esiste gradevole bevanda che comporti tante difficoltà – e persino gravi pericoli – quanto questo vino, che lei ritiene così adatto a raffreddare i desideri di una giovane fanciulla.

«In tutto il mondo ci sono tantissimi uomini pagati per predicare – anche se, a voler rendere loro giustizia, raramente si conformano ai precetti che insegnano – contro l'utilizzo di questo vino. Affermano, addirittura, che sia una specie di veleno; lo dileggiano, e i suoi effetti vengono sminuiti, perché si dice che esporrebbe le sue vittime al disprezzo e alla degradazione. L'idea della signora Vosper, secondo cui questo vino condurrebbe alla rovina, è giustificata dai fatti. E in effetti, se così non fosse, questa brava donna non lo raccomanderebbe tanto caldamente alle ragazze».

Il signor Weston meditò in silenzio per alcuni istanti. Levò entrambe le mani e le mosse davanti a sé come a voler coprire con esse tutto il villaggio di Folly Down.

«In molti hanno propalato menzogne sul conto del nostro buon vino,» disse senza la minima concitazione «ed è strano, certo, che persino coloro che meglio dovrebbero conoscere il mio libro abbiano la più miserevole opinione di quel che vendiamo. Potrei proporti alcune citazioni, caro Michael, ma vedo che hai freddo, perciò non starò qui a tormentarti. Mi contenterò di dire che, in tutta l'accurata procedura con cui produciamo il nostro vino, a cominciare dal dissodamento delle zolle nella nostra grande vigna, nessun progetto è stato trascurato, tutti i nuovi sistemi e le migliorie sono stati

sottoposti a prova, non si è badato a spese o a risparmiare lavoro, per perfezionarne le qualità, affinché il nostro vino possa essere la bevanda più indicata per tutte le condizioni degli uomini».

«E delle donne» aggiunse sommessamente Michael.

«D'altro canto,» disse il signor Weston, che da onesto commerciante qual era credeva sinceramente nella qualità delle proprie merci «sebbene noi si sia felici che tante persone dimostrino interesse per i nostri vini più leggeri e meno inebrianti e desiderino assaggiarli, perché – come molti sanno – sono i più adatti a essere bevuti in ogni dolce e verde vallata quando si avvicina la sera, si nota tuttavia la mancanza di gente che ordini il nostro vino più invecchiato e forte, che reca a chi lo acquista una soddisfazione duratura e allevia per sempre il cuore da ogni cura e tormento».

Il signor Weston si portò una mano alla fronte. Stava cercando di ricordare qualcosa che le sue ultime osservazioni gli avevano in parte riportato alla mente.

«Michael,» disse con tono affettuoso «non abbiamo forse venduto, una volta, una bottiglia del nostro vino più raro, che non vede mai la luce del sole, a una giovane che si chiamava Ada e che viveva appunto a Folly Down?».

«Ma certo,» confermò Michael «anche se mi sorprende che lei si ricordi di quella ragazza. Ada era la maggiore delle sorelle Kiddle. Una ragazza sempre sorridente e felice, che sapeva danzare e saltare come una cerbiatta; aveva gli occhi di un blu profondo e i capelli splendenti come oro. Ada nutriva un grande amore per i bambini. Una notte uscì con la tempesta di neve e riportò a casa un agnello sperduto che si era allontanato per le colline ed era rimasto impigliato nel folto degli alberi. Ada, però, non poté sfuggire alla signora Vosper».

«A-ha!» esclamò il signor Weston. «Non mi sarei mai aspettato che la signora Vosper potesse aiutarci a vendere il nostro vino».

«In effetti, ci aiutò senz'altro a vendere quella particolare bottiglia» disse Michael freddamente «perché un bel giorno la signora Vosper stava aiutando a rivoltare il fieno nel prato dei Kiddle, e Ada, che lavorava al suo fianco, ascoltava quel che la signora andava dicendo.

«Ada lavorava allegramente, e chiacchierava anche, e siccome il suo abito era slacciato, a svelare la sua sempre più evidente femminilità, la signora Vosper ebbe modo di notarla e volle vederla sedotta e uccisa.

«“E quale dei due Mumby le piace di più?” domandò Ada mentre lavoravano.

«“Ah, io preferisco Martin” rispose la signora Vosper. “L’ho visto una volta fare il bagno nudo in un torrentello, e ha la pelle bianca e delle belle gambe robuste”. La signora Vosper, così dicendo, fece uno sghignazzo, rivolgendo una maliziosa occhiata d’intesa a Ada.

«La bella giornata di mezza estate volse a sera, le rondini avevano sfamato la loro seconda schiera di fameliche bocche spalancate ed erano stanche di volare dentro e fuori dalla rimessa in cui il signor Mumby tiene il carro; i moscerini della sera stavano sospesi nell’aria come fossero dipinti, e la signora Vosper e Ada Kiddle si ritrovarono con un giovanotto sotto la quercia.

«Erano tutti vicini, nella luce colorata che sfumava lenta in quella sera d’estate. In quel periodo della stagione, più che mai, nel crepuscolo aleggia una visione di viva bellezza, un’essenza meravigliosa e benefica. Questa presenza, che diffonde intorno a sé una pace profonda, può essere conosciuta e amata soltanto da quelle menti» – («ispirate dal nostro vino» suggerì il signor Weston) – «che siano libere da ogni pensiero o fantasia carnale e possano fondersi con la bellezza eterna e consegnarsi nelle sue mani. In una serata del genere persino il Creatore dell’universo può avere il desiderio di dimenticare Se stesso per una stagione e di rinascere nella mirabile bellezza di una solitaria margherita».

«Ah, magari Egli potesse dimenticare Se stesso in questo modo!» commentò mestamente il signor Weston.

«La signora Vosper raccontò alcune storielle divertenti» riprese Michael. «E di lì a poco Martin, che portava delle braghe da cavallerizzo, prese sulle ginocchia Ada, di cui aveva apprezzato il vestito. La signora Vosper fece finta di volerli lasciare. Per quella volta Ada riuscì a scamparla, e le stelle dell’estate spuntarono in cielo…».

«E che cosa accadde dopo?» domandò il signor Weston.

«Be’, lei stesso ha ricordato quel che accadde» rispose Michael. «Infatti, non appena gli impetuosi venti dell’inverno ebbero staccato anche l’ultima foglia dalla quercia di Folly Down e fatto cadere un ramo morto sul letto di muschio, Ada Kiddle ci recapitò la sua richiesta di una bottiglia del nostro vino più scuro e più forte».

«Avrà accluso all’ordinazione la somma richiesta per la bottiglia, immagino» disse il signor Weston.

«Lo fece senz’altro» rispose Michael. «Anzi, mandò più di quanto avrebbe dovuto; e quando la ripescarono dal laghetto dei Mumby – era scomparsa ormai da tre giorni – Ada aveva con sé, oltre alla libertà della nostra cantina nascosta, la ricevuta che noi sempre consegniamo insieme a una bottiglia di quel vino; pertanto non possiamo pretendere nient’altro da lei».

«Andremo in visita sulla tomba di Ada» disse il signor Weston con voce grave «perché io non mi dimentico mai di una buona cliente».

X
MICHAEL NOMINA LA CROCE

Nonostante la presenza del furgone del signor Weston in cima alla collina di Folly Down, la vallata solitaria era silenziosa e smorta come in qualunque altra sera di fine autunno.

L'automezzo era a tal punto immerso nelle tenebre che difficilmente lo si sarebbe potuto credere in qualche modo collegato alla scritta visibile in cielo e in quel momento, anzi, appariva meno reale e faceva di certo molto meno rumore del cavallo e del calesse del cavalier Mumby, quando questi tornava felice da una cena d'affari o da una serata conviviale trascorsa in compagnia del signor Board, sindaco di Maidenbridge, e di Lord Bullman.

Nessun commerciante, però, e tanto meno il nostro signor Weston, i cui affari sono di estrema rilevanza, può permettersi – sebbene, in questo caso, il tempo non sembrasse mettere fretta ai nostri viaggiatori – di rimanere per sempre in cima alla collina di Folly Down.

Persino la réclame, proiettata in cielo per pubblicizzare le merci, sarebbe potuta passare inosservata agli occhi di qualche abitante del villaggio, e se il rappresentante stesso non si fosse deciso a scendere dalla collina per incontrare i propri clienti, il suo buon vino avrebbe rischiato di rimanere per sempre nella sua cantina, invenduto.

Il signor Weston nutriva, inoltre, una grande fede nella natura romantica del commercio. Le pagine migliori del suo libro le aveva scritte proprio su questo argomento, che si trattasse di grano, di bestiame, di un luogo di sepoltura, di una meretrice o di una somma di denaro.

Lui stesso era un romantico, come tutti gli scrittori migliori. A suo parere, per incrementare le vendite in un villaggio di campagna, conveniva scegliere il momento più opportuno per presentarsi a offrire la merce.

Aveva saggiamente scelto la sera per visitare Folly Down, perché credeva – e le sue esperienze passate lo avevano

rinsaldato in questa sua convinzione – che la maggior parte delle persone, soprattutto in campagna, erano più inclini a spendere il proprio denaro e ad acquistare da bere dopo il calar della sera piuttosto che nelle ore diurne.

Il signor Weston aveva studiato da autodidatta, ma non aveva mai smesso di approfondire – nel corso di una vita che, in generale, era sempre stata uguale a se stessa – tutte le più complicate macchinazioni del commercio.

Sapeva bene che entrare in un villaggio a sera inoltrata, con il buio, equivaleva ad ammantare se stessi e il proprio avvento di un fascino che, nelle semplici menti dei campagnoli, ispira timore. Ed era a conoscenza di come le tribù di zingari, dedite al furto, facessero ampio ricorso alla paura, quando andavano a caccia di acquirenti per le loro merci nelle contrade rurali.

«Dobbiamo spaventarli per il loro bene,» aveva osservato una volta, tempo prima, il signor Weston «per fargli venire sete. Dobbiamo intrattenerli in mille modi per indurli a bere. Dobbiamo mostrar loro segni e prodigi, guerre e terremoti, fuoco e tempeste, epidemie e carestia, al solo scopo di attirare la loro attenzione sul nostro buon vino.

«Se tuttavia queste persone, dopo che noi avremo usato questi metodi, si rifiuteranno ancora di comprare le nostre merci – dato che spesso sono cieche come i pipistrelli e sorde come le vipere –, dovremo allora appiccare il fuoco alle loro case e sparargli delle gran cannonate nelle orecchie finché non si decideranno a comprare».

«Noi facciamo del nostro meglio» – aveva poi rincarato il signor Weston parlando a una successiva riunione del consiglio d'amministrazione dell'azienda – «per attirare la loro attenzione. Abbiamo inviato nostri rappresentanti ovunque nel mondo perché minacciassero tutti, prospettando loro l'inferno e la dannazione eterna in un lago di fuoco, supponendo naturalmente che queste allegre storielle dovessero indurli a bere. Abbiamo dipinto l'orrore della morte, la situazione dei cadaveri, gli ultimi lamenti dei malati, affinché gli uomini si ricordassero del nostro vino. Abbiamo insegnato alle nude pietre a raccontare di noi e ad annunciare alla gente, con la loro immobilità, in quale maniera anch'esse, un tempo, avessero avuto il piacere di

assaporare il nostro vino».

Seguendo le indicazioni di questo discorso, sia pur con estrema moderazione, il signor Weston volle aspettare ancora un po' in cima alla collina di Folly Down, mentre la luce della sua réclame risplendeva sopra di lui, per poi scendere tra la gente prima che lo stupore suscitato dalla scritta proiettata in cielo fosse svanito.

«Chi, infatti, ha occhi per vedere la vedrà senza meno» disse amabilmente, quando notò con quale abilità Michael aveva provveduto all'utilizzo della corrente elettrica.

«E perché mai non dovremmo» esclamò «terrorizzare le persone per indurle all'acquisto del nostro vino, alla maniera degli zingari che sfruttano la paura per vendere pizzi e attaccapanni? Anche noi, come gli zingari, abbiamo un potere misterioso sulla vita della gente, tanto nel bene quanto nel male, e di questo potere, se oseranno sbatterci la porta in faccia, saggeranno gli effetti».

«L'esempio di Ada Kiddle dovrebbe servir loro da lezione» disse Michael.

«Altroché!» confermò il signor Weston. «E così sia».

Il signor Weston si fece pensieroso per alcuni istanti, ma subito aggiunse: «A Folly Down ci sono almeno due case, Michael, in cui l'onesta bevanda dovrebbe essere almeno assaggiata, se non ordinata in grandi quantità, e di cui mi piacerebbe sapere qualcosa di più, prima di entrare in paese. Mi riferisco alla taverna e alla canonica. Puoi descrivermele, per favore?».

«La canonica di Folly Down» rispose Michael «è un edificio a sé stante, e alquanto tetra. Le sue finestre non si aprono; i muri sono scuri e cupi, chiazzati e scoloriti dalle foschie salmastre provenienti dal mare; e c'è un rampicante che quasi nasconde la finestra di Tamar, a cui è molto facile arrivare proprio aggrappandosi a questa pianta. Alla parete di mattoni accanto alla porta d'ingresso è fissato un campanello che, per quanto lo si tiri, non suona, a meno che Jenny Bunce, che lavora lì come domestica, non vi passi sopra la sua spazzola.

«La canonica ha un viale sontuoso, che il signor Grunter diserba con una zappa rotta; un prato che viene tosato dallo stesso signor Grunter con una falce, e un vecchio topo che

vive nella siepe del giardino e che una volta ha visto starnutire un vescovo. Se si desidera raggiungere la taverna dalla canonica, si deve passare per il giardino pubblico di Folly Down e davanti alla quercia, dov'è sconsigliabile indugiare».

«E perché mai?» domandò il signor Weston.

«Non è opportuno che io mi dilunghi in spiegazioni» rispose Michael «ma eviti, se desidera andare alla taverna, di prendere la svolta a sinistra, perché di lì si arriva soltanto a un viottolo molto fangoso, in fondo al quale sorge la casa del signor Bird.

«La taverna si trova sulla sommità di una collinetta. All'ingresso c'è un'insegna finemente dipinta che raffigura un angelo. L'edificio della taverna è coperto da un gran bel tetto fatto con la paglia migliore che si trovi in questa parte del paese, chiamata *reed*. Questa copertura tiene la taverna al caldo d'inverno e al fresco d'estate, e la birra che vi viene conservata in uno stretto passaggio tra la cucina e la sala interna non può certo essere definita una cattiva bevanda».

«In mancanza di meglio» precisò il signor Weston.

Micheal chinò il capo in segno di assenso.

«Accanto alla porta ombreggiata e, si spera, aperta della taverna, cresce un olmo montano che, in tempi ormai andati, era una gran manna per gli agricoltori, che potevano comodamente legare i cavalli a uno dei suoi rami, prima di andare a ristorarsi all'interno e a bere un buon bicchiere. Dalla taverna, si vedono sia la canonica sia la casa del cavalier Mumby, chiamata la Fattoria della Quercia.

«La Fattoria della Quercia è la casa dei Mumby. È un edificio lungo e basso protetto da robusti olmi che, sebbene un po' pendenti, non danno l'impressione di voler cadere. La casa è raggiungibile per un ripido e pietroso vialetto, e i visitatori trovano spesso più comodo seguire un sentiero che attraversa il cimitero per arrivare alla porta di casa del signor Mumby.

«Il signor Kiddle abita in una graziosa casa in pietra, costruita su un bel prato di sua proprietà. Egli poi affitta la parte alta di questo pendio, dove pascola il vecchio cavallo.

«Dal prato del signor Kiddle la quercia è facilmente visibile – così come dai campi del signor Mumby – e la vista della

quercia rallegra le giovani Kiddle, suscitando in loro piacevoli pensieri quando escono a stendere il bucato.

«Il signor Meek abita ancora più vicino alla quercia. La sua bottega si trova proprio di fronte all'abitazione del signor Grunter, e il sito della sua casa, così prossimo al centro del villaggio, offre sempre la possibilità al signor Meek di udire qualcosa, quand'anche si tratti dei soli rumori che giungono dal giaciglio sotto la quercia».

«Una situazione invidiabile,» disse il signor Weston «e io mi sono già innamorato di Folly Down. Da quel che ho potuto vedere e da quel che tu mi hai detto deduco che non esiste al mondo un luogo capace di garantire pace e gioia ai suoi abitanti quanto questo villaggio. Una gioia non eccessiva, bensì temperata, attenuata e moderata dalla necessità del lavoro quotidiano. Con un po' del nostro vino da bere – e costoro possono sicuramente permetterselo – non c'è vita umana che potrebbe dirsi più felice. E anche un bicchiere del nostro vino più delicato e meno invecchiato, infatti, può far molto per alleviare i pochi difetti della vita di paese e lasciar sussistere soltanto la gioia».

«Un bicchiere... accompagnato dalle sue scritture, signore, e dai suoi poetici racconti» aggiunse sommessamente Michael.

Il signor Weston strinse affettuosamente la mano del suo compare.

«Con un bicchiere e, come tu opportunamente suggerisci, il mio libro in casa, come potrebbe la gente di qui non ritenersi felice e non giudicare buono il Creatore? Ma dimmi, Michael: non c'è qualcosa nella forma di Folly Down che ha colpito la tua attenzione? Deduco, infatti, dalla conoscenza che mostri di averne, che devi aver già visitato questo villaggio».

«Viste di giorno da questa stessa collina» rispose Michael «le vie principali di Folly Down, su cui si affacciano le case, formano una croce, e nel punto in cui dovrebbe trovarsi la testa del Salvatore crocifisso sorge la chiesa».

Il signor Weston posò gentilmente una mano su quella di Michael.

«Sono felice di sapere dove si trova la chiesa» disse con mitezza «perché ho intenzione di visitarla. Nella nostra famiglia, però, abbiamo smesso da tanto tempo di nominare

la Croce e la fine tremenda di Colui che vi fu inchiodato».

«Il signor Grobe non ne sarà contento» ribatté Michael «perché lui non si stanca mai di raccontare la storia della morte di Gesù. A suo parere questo incidente è il più importante di tutta la storia dell'umanità e la dimostrazione di quanto innaturale e crudele dovesse essere la volontà del Padre per infliggere al Suo unico Figlio una morte simile».

«Davvero il signor Grobe si esprime così?» esclamò il signor Weston in tono di grande stupore.

«E con la massima convinzione!» confermò Michael. «Il signor Grobe, infatti, non si capacita di come l'Onnipotente, al fine di assicurare la vita eterna all'uomo, possa essersi trovato in una situazione tale da dover permettere che il Suo unico Figlio subisse un trattamento tanto ingiusto. Il signor Grobe, poi, provò ancor più duramente l'ingiustizia di una tale condotta quando anche sua moglie morì. Pur avendo smesso di credere in Dio, però, il signor Grobe continua a credere in Gesù Cristo. E crede che Egli sia stato un giovane di grandi qualità, con un'immaginazione capace di creare un mondo completamente nuovo e con un sentimento così potente che tutti gli uomini potrebbero, se solo volessero, vivere – e anche morire – nell'amore e nella misericordia di quest'unico Uomo».

«Sì» confermò il signor Weston, con un sospiro. «Era un grande poeta».

«Grande, sì,» disse Michael rispettosamente «quasi quanto Suo Padre».

Il signor Weston parve compiaciuto.

«Il signor Grobe crede che questo Figlio dell'Uomo, che detestava tutte le cose vili e malvagie, viva tuttora in ogni cuore disposto ad aprirsi a Lui; e che un cuore in tal modo sposato a quest'Essere immortale e capace di vincere e di sottomettere la morte, pur andando incontro alla morte terrena, rimarrà Suo in eterno. Il signor Grobe parla sempre di quest'Uomo strano e prodigioso come se Lui fosse suo fratello: Egli conforta e rallegra i malati e i morenti, chi è stanco e chi è triste, con lo stesso Nome che stava scritto sulla Croce sul Golgota, in greco, in latino e in ebraico. Il signor Grobe si inginocchia misericordioso al capezzale di quanti sono prossimi all'ultima ora e racconta di quell'Uomo

– il più amorevole mai comparso sulla terra – morto per amor loro».

Il signor Weston chinò profondamente il capo.

«Racconta loro» proseguì Michael «di come quest'Uomo, anch'Egli mortale, abbia sofferto la più atroce agonia nella maniera più degna, pregando per i Suoi nemici, in modo che perfino questi ultimi, vedendosi da Lui perdonati, potessero un giorno amarlo, pur avendolo ucciso. Non c'è peccatore, a Folly Down, che muoia senza che al suo capezzale venga pronunciato il nome e raccontata la storia di Colui che tanto lo ha amato, e nessuno cui il signor Grobe abbia impartito gli ultimi sacramenti è mai morto da miserabile. E l'amore che accompagna il moribondo dona senz'altro al morto il riposo che non potrà mai essergli tolto».

«Ciò è sicuramente vero» disse il signor Weston «se l'ultima ordinazione del vino viene fatta alla ditta giusta, ma quand'anche ciò venga fatto e il vino sia stato ricevuto, l'uomo può trovarsi quasi nell'incapacità di gustarlo e potrà credere di aver bevuto aceto».

«Nessuno a Folly Down ha mai affermato una cosa simile» disse Michael «perché il signor Grobe è stato chiamato sempre e soltanto a impartire i sacramenti ai poveri e ai semplici, che vivono la loro vita nella maniera più modesta, e credono sempre, fino alla fine, a tutto quello che gli viene detto e che considerano qualunque cosa venga data loro da bere, come la migliore che ci sia».

«I lettori ideali del mio libro» disse il signor Weston. «Ho desiderato per molto tempo lettori che avessero la semplicità da te descritta. È impossibile, se mi permetti, apprezzare come si deve la buona poesia, quand'anche si sia a ciò predisposti, qualora si vada in cerca di difetti in ogni verso che si legge».

«Quelle persone innocenti» disse Michael «leggono anche la natura come se fosse un libro, e in effetti come libro è migliore di molti altri».

«Michael,» disse il signor Weston «sebbene io sappia che il mondo doveva esistere prima che se ne potesse descrivere la creazione, voglio sperare, allo stesso tempo, che tu non sia di quelli che antepongono la natura all'arte».

«Infatti, non lo sono» disse Michael.

«Ne sono felice» disse il signor Weston. «E ora, visto che sono dell'umore giusto, non potrei recitarti un breve capitolo?».

«Potrebbe spaventare il vecchio cavallo, se lo facesse» osservò Michael. «E comunque è quasi ora di scendere al villaggio, perché abbiamo tante visite da compiere, senza contare che lei desidera vedere anche la chiesa».

«Non ne ho mai vista una dall'interno» disse il signor Weston.

Michael sembrò un po' sorpreso.

«Mi piace andare soltanto» puntualizzò il signor Weston «dove si beve il mio buon vino. Nelle celle dei condannati a morte, nei bordelli, nei canili di una grande città il nostro vino viene tracannato, mentre in una chiesa lo si sorbisce solo a piccoli sorsi».

«Tuttavia, abbiamo ricevuto delle ordinazioni» disse Michael.

«Ma, posto che provvederemo a soddisfarle,» disse il signor Weston «si sa se gli acquirenti hanno l'abitudine di pagare?».

«Be', no» rispose Michael. «Si aspettano che le merci vengano date loro gratuitamente».

«Allora, non avranno granché da noi» disse torvo il signor Weston. «E ora sarà meglio muoversi».

Michael si occupò delle luci. Il cielo ridiventò buio, e i fanali del furgone mostrarono ai viaggiatori la strada per Folly Down.

XI
L’ANGELO

La piccola Tamar Grobe, quand’era trascorso un anno dalla morte cruenta di sua madre, si innamorò del suo angelo dopo averlo visto, in una mattina precocemente primaverile, dipinto di fresco sull’insegna della taverna.

Il primo sole si era mostrato dopo le tenebre dell’inverno, e anche le prime allodole cominciavano a cantare. Il villaggio di Folly Down era talmente stupito di veder di nuovo splendere il sole con quella intensità che il signor Grunter disse al signor Meek che quella giornata, così tiepida e piacevole per la stagione, doveva essere stata mandata come avvertimento per i più saggi e significava senza dubbio che la fine del mondo sarebbe giunta quella notte stessa.

Tamar aveva dieci anni. I suoi vestiti erano corti, e le sue gambe avevano tutta la libertà che potevano desiderare. Anche dopo la morte della madre era rimasta sempre allegra e selvatica, perché nessun pensiero d’amore era mai giunto a domarla. I ragazzini del villaggio li considerava alla stregua di scimmie allo stato brado. Il sole la chiamava e le ordinò di saltare e di correre a stuzzicare qualcuno, sicché lei sfuggì alla sua balia, corse in giardino e cominciò a tirare sassi al signor Grunter, che stava estirpando le erbacce dal vialetto.

Per un po’ il signor Grunter rimase a guardarla senza scomporsi, ma quando una pietra colpì la mano che guidava la zappa, si mise a inseguirla brandendo quell’attrezzo, con cui intendeva punirla. Tamar se la filò danzando, scavalcò la siepe della canonica, disturbando il topo, e si avviò di corsa per la strada che portava alla taverna.

Presso un prato si imbatté nella signora Vosper, la quale, vedendo quella bambina innocente e felice dall’aria un po’ monella, cercò di approfittare dell’occasione che le si presentava. Attirò a sé Tamar e cominciò ad accarezzarla.

«Oggi è il giorno di San Valentino,» disse la signora Vosper, trattenendo e sbaciucchiando Tamar «un giorno in cui anche la fanciulla più piccola può conoscere, se lo vuole,

la sua sorte futura, perché il primo giovanotto che vedrai sarà di certo quello che sposerai».

«E che cosa significa sposarsi?» domandò Tamar.

«Be', questa sì che è una domanda difficile,» rispose la signora Vosper «ma io non sono mica una bugiarda e te lo dirò».

La signora Vosper attirò Tamar sotto la quercia, e lì si sedettero vicine su una radice coperta di muschio.

«Sposarsi, in pratica, è questo» disse la signora. «Tu vieni a sgranocchiare pannocchie sotto questo bell'albero e quando sei stanca ti sdrai giù e stendi le gambe all'ombra di queste belle foglie verdi. Chiudi gli occhi come per farti un pisolino, ma puoi essere vista da qualsiasi ragazzo che passa di qui. Quando sbirci e ne vedi uno che ti piace ti conviene fare un piccolo fischio e poi guardare in alto tra i rami dell'albero, muoverti un po' e restartene lì bella bella e magari fare un sorriso. Se farai così, lui si avvicinerà. E all'inizio non ti farà niente di che, a parte infastidirti un po' e provocarti, ma quando brilleranno le stelle sarete felici. Entro un mese, poi, sarà meglio andare in chiesa e offrire la torta nuziale.

«Adesso stammi bene a sentire, Tamar, perché tu sarai una di quelle ragazze. Tieni presente che oggi è il giorno di San Valentino, e se ti guarderai bene in giro lo vedrai.

«Non c'è niente di più bello dei giochi che voi due farete insieme, ed è sempre dovere di una ragazza lasciare che sia il ragazzo a cominciare. Tu devi fargli credere che state soltanto giocando. Se lui si fermerà e non farà altro che guardarti o si siederà accanto a te e ti terrà soltanto per mano, allora tu dovrai fargli il solletico sul collo con un filo d'erba e dirgli che a te piacerebbe che lui fosse Jimmy. A quel punto lui di certo ti prenderà e ti terrà tra le braccia. Tu dovrai ribellarti, ma questo servirà solo a renderlo più audace, e allora tu dovrai dire: "Ah! Non è così che fa il nostro Jimmy!"».

Tamar si divincolò e fuggì. Corse via come una furia, non le importava dove. Arrivò alla taverna. Un paio di settimane prima, un giovane artista pagato a ore aveva ridipinto l'insegna. Si era ispirato un po' a se stesso, nel dipingere l'angelo, e gli aveva donato uno sguardo birichino, capelli

rosso fuoco e un paio di pantaloni azzurri.

Insomma, il primo uomo che Tamar incontrò – dato che per lei il signor Grunter non era un uomo, bensì una specie di mostro – fu quell'angelo dipinto.

Tamar protese le braccia e lo invitò a scendere da lei. Poi gli ballò davanti, scalciando l'aria prima con una gamba e poi con l'altra.

«Andrò a sdraiarmi ai piedi della quercia» gli gridò. «Sarai così gentile da venire lì a stuzzicarmi? Poi, quando le stelle brilleranno nel cielo saremo felici e sposati».

Tamar con entrambe le mani mandò baci all'angelo. Ballò ancora un po'; arrossì e corse via. Corse fino alla quercia e si sdraiò lì sotto, sul giaciglio di muschio.

Tra i vecchi rami della quercia, una colombella stava tubando, e di tanto in tanto si udiva un piacevole frusciare di morbide ali, a significare che il suo compagno le aveva dato ascolto. Risuonarono altri rumori di campagna. Un gallo cantò, e il toro del signor Mumby muggì di gioia. Tra le radici dell'annosa quercia il muschio, che sente presto il cambio di stagione, era in fiore. Fiori delicati del verde più piacevole sormontavano ogni stelo.

La piccola Tamar accarezzò il muschio; si distese lì con le mani sotto la testa e aspettò. Aveva il cuore colmo di una sensazione deliziosa. Tremava in tutto il corpo, senza sapere perché. Guardò in alto le colombelle, con occhi luccicanti, e disse: «Ah, come vorrei che l'angelo venisse giù da quell'insegna a infastidirmi».

Si stiracchiò, tolse le mani da sotto la testa e le protese verso i rami. E a un certo punto corse a casa con le lacrime agli occhi.

Il mattino dopo Tamar corse fuori nella speranza di incontrare la signora Vosper. Vide la donna che attingeva acqua dal pozzo e andò a salutarla. Gli occhi di Tamar erano pieni di lacrime.

«Lei mi ha ingannato» disse. «Lei mi ha raccontato soltanto bugie. Ho fatto esattamente come lei mi aveva detto di fare, e il primo uomo che ho visto è stato l'angelo del signor Bunce. Sono andata a stendermi ai piedi della quercia, ma l'angelo non è venuto a farmi il solletico».

«Forse ti sei coperta le ginocchia con il vestito, e lui non ti

ha visto» ipotizzò la signora Vosper.

«No, no, non l'ho fatto!» esclamò Tamar, che ormai stava proprio piangendo. «Mi sono stesa proprio come mi ha detto lei, ed è passato solo il signor Grunter, che non si è accorto di niente».

Tamar guardò la signora Vosper.

«Lei non mi è simpatica,» disse «ma io amo il mio angelo.» E corse a casa in tutta fretta.

Tamar, crescendo, divenne una ragazza mora e ribelle, con una grande ambizione che non le permetteva di amare uomini mortali. Percorreva in lungo e in largo la campagna, perché sperava chissà quando e chissà come di incontrare il suo angelo in qualche valle solitaria. Conosceva tutti i pastori, tutti i sentieri tra i campi e ogni più piccola collina. Spesso si allontanava anche di molto dalla canonica di Folly Down, nelle notti di luna e persino nelle buie serate d'inverno. A volte si fermava a osservare la propria ombra, che il sole o la luna proiettavano sul terreno. La osservava con curiosità, quell'ombra, quella figura di ragazza.

Il padre di Tamar era un uomo solo. Si crogiolava nella sua tristezza e non badava mai a quel che faceva la figlia. Una donna che viveva ad alcuni chilometri da Folly Down, la signorina Pettifer, rimproverava apertamente il signor Grobe per come trascurava la figlia.

«Dovrebbe mandarla a scuola,» gli disse un giorno, sdegnata «dove Tamar potrebbe imparare a giocare a hockey, a comportarsi come si deve e a parlare francese».

La signorina Pettifer cominciò a respirare con affanno: segno che si stava arrabbiando.

«Se la lascia scorrazzare per le colline come fa ora» disse al signor Grobe «chissà che cosa potrebbe succederle! Non mi stupirei affatto se venissi a sapere che si è innamorata di un fienaiolo... o magari di un tasso. Potrebbe anche andare ad abitare in cima a un albero con un vecchio corvo. Se a una ragazza non si insegna a giocare a hockey, si rischia di ritrovarla in un bosco intenta a parlare con un serpente».

«Non sarebbe la prima donna a farlo» le rispose il signor Grobe. «E ora, signorina Pettifer, ho il mio sermone da scrivere».

A volte, quando a Folly Down arrivava l'estate, Tamar si

alzava presto e correva fuori al primo tepore del nuovo giorno. Andava sotto la quercia, attratta lì dal tubare dei colombi. Si stendeva sul giaciglio. Premeva le labbra contro l’albero con un ardore che mostrava chiaramente con quale straziante passione avrebbe accolto il proprio amante non appena si fosse deciso a raggiungerla.

XII
TAMAR SI FA UN BAGNO

Capita spesso nei luoghi di campagna più sperduti, dove c'è poco da fare e ancor meno cose di cui chiacchierare, che una padrona e la sua domestica finiscano per conoscersi molto intimamente. Né la signora né la sua cameriera possono avere nell'animo un segreto senza che l'altra se ne accorga. Si vedono molte volte al giorno, e nulla di ciò che accade all'una può restare celato all'altra.

Jenny Bunce, che lavorava come domestica alla canonica, sapeva bene che Tamar, sin da quand'era bambina, si aspettava che un uomo prodigioso scendesse dal cielo in una notte buia per portarla sotto la quercia e stare con lei.

Nella mentalità di campagna, chiunque scenda dal cielo deve, per forza di cose, appartenere alla famiglia divina che abita lassù. Jenny, perciò, credeva che l'angelo atteso da Tamar fosse molto probabilmente uno dei cugini di Dio. E deplorava il fatto che suo padre, il signor Bunce, l'oste di Folly Down, non fosse capace di pronunciare il nome di Dio senza attribuirgli la colpa di qualcosa.

«Mio padre non dovrebbe rimproverare la gente che non conosce e che non ha mai visto» disse una volta Jenny. «E poi tutta l'altra gente che sta nei cieli non è detto che sia tanto cattiva. Nessuna di queste persone ha mai ordinato da bere a mio padre per poi andarsene via, come fa John Mumby, senza pagare il conto...».

Tamar parlava del proprio angelo nei termini più grandiosi, e Jenny era a tal punto colpita dalla splendida magnificenza di quell'essere da giudicare la sua padrona di molto superiore al livello dei fratelli Mumby e delle sorelle Kiddle, tanto che era quasi portata a venerarla.

Tamar amava il suo angelo appassionatamente. L'amore le ardeva nell'animo con vampate inestinguibili. Viveva di quella speranza. Aveva una visione della felicità che, per quanto lontanissima dalle cose viste o sentite comunemente, era in grado di nutrire di gioia tutta una vita.

L’amore ordinario, quello che i comuni mortali nutrono l’uno per l’altro, Tamar era solita sminuirlo, quando ne parlava con Jenny, e quest’ultima, convinta della possibilità di provare ben altri e più grandiosi sentimenti, si manteneva essa stessa alla larga, in segno di rispetto per la sua signora, dalle galanterie di paese. E Tamar, notando questo atteggiamento nella sua domestica, ne elogiava la risolutezza.

Quando però la signora Vosper si mise in testa di spingere Jenny tra le braccia di un uomo, la figlia dell’oste finiva sempre, quando la incontrava per la strada, per dare ascolto ai suoi insidiosi sussurri.

La signora Vosper dava mostra di una discrezione estrema e avvicinava Jenny con fare gentile, dicendole di avere «una storia molto importante da raccontarle».

«C’è qualcuno che dice che nessuna fanciulla si veste bene come te» le sussurrava. «C’è qualcuno che ha un bel regalo da darti».

Jenny arrossiva e correva dal signor Meek a comprare i limoni che Tamar le aveva chiesto, e allora, quando si allontanava, la signora Vosper le gridava dietro: «Va’ che non voglio mica farti del male…».

La canonica di Folly Down era una vecchia casa che non si era mai avvicinata alle idee moderne, e il signor Grobe era l’ultimo uomo al mondo che volesse alterarne la struttura originaria. Non c’era una stanza da bagno nella canonica, e d’inverno, per evitare che Jenny – la quale amava starsene a lungo sotto le coperte – dovesse alzarsi dal letto troppo presto di mattina, Tamar era solita farsi il bagno accanto a un bel fuoco, nella propria stanza, dopo l’ora del tè pomeridiano.

Jenny, che era una fanciulla piena di cautele per quanto riguardava il mondo esterno, preparava a questo scopo la stanza con la massima attenzione, tirando giù le tapparelle e chiudendo le tende. La finestra era collocata molto in alto, e dall’esterno, al livello del suolo, neanche il più grande ficcanaso avrebbe potuto vedere alcunché, ma non era da lì che Jenny si aspettava sguardi curiosi quando abbassava le tapparelle.

Temeva piuttosto che qualcuno potesse sbirciare dall’alto,

e quando vedeva luccicare una stella si affrettava a chiudere le tende, perché immaginava che potesse essere l'angelo di Tamar.

Mentre il signor Weston conversava amabilmente con il suo compare in cima alla collina di Folly Down, Jenny Bunce, nel suo vestito nero e con il più grazioso e pulito dei grembiuli bianchi, stava portando un secchio di acqua bollente nella camera di Tamar, passando, com'è ovvio e come si conviene a una domestica, per le scale sul retro.

Jenny bussò e fu fatta entrare, perché Tamar era già lì. Si era tolta il vestito e sedeva pensierosa presso il fuoco. Tamar, con le mani oziosamente posate in grembo, osservava con aria assorta una grande fiamma che si spandeva dentro la grande cappa del caminetto come la chioma di un albero.

Jenny versò l'acqua bollente nella tinozza; si dedicava ora a una cosa, ora a un'altra, come se avesse intenzione di tenersi occupata in quella stanza per tutta la sera. Tamar continuava a guardare il fuoco, e Jenny, dopo aver compiuto tutti i preparativi possibili, guardò mestamente verso la porta. Tamar notò l'esitazione della domestica.

«Puoi restare qui, se vuoi, Jenny» disse. «Lo so che hai sempre voglia di chiacchierare».

Jenny ne aveva voglia, eccome. Aveva sempre tantissime domande da porre alla sua giovane padrona; inoltre, aveva sempre considerato la sua estrema cura per la pulizia come uno spettacolo stupefacente: un rituale a cui non aveva mai assistito tra le sue altre amiche, a meno che non dovessero sposarsi l'indomani.

Jenny, inoltre, aveva sempre la speranza che l'angelo di Tamar scendesse attraverso il camino e che lo facesse quando anche lei era presente. Si domandava sempre, anche, come facesse Tamar a spogliarsi con tutta quella tranquillità, e a starsene così sfrontatamente davanti ai mobili della stanza senza neppure uno straccio a coprire la bellezza della sua nudità e ogni volta, di fronte a quella visione, si lasciava sfuggire un sospiro di meraviglia.

«Proprio non si vergogna?» domandò Jenny, che ogni volta se ne stava a rimirare la padrona nella tinozza per un minuto o due prima di rivolgerle la parola. «Non si vergogna a mostrarsi tutta nuda come è davanti a quell'orologio?». E gli

occhi di Jenny erano sempre più spalancati e increduli mentre osservava le grazie della sua padrona.

L'orologio a pendolo era molto bello, con una cassa di legno decorata con disegni di campanule, ed era un regalo di matrimonio fatto alla madre di Tamar dal padre, che per le campanule aveva una particolare predilezione. Ticchettava in una maniera assai comune, che neanche nelle fantasie più sfrenate si sarebbe potuta definire amorosa.

«Certo che no, Jenny» rispose Tamar. «Non mi importa se quell'orologio mi vede; e perché, poi, una ragazza dovrebbe vergognarsi della propria pelle, visto che è stato Dio a farci così come siamo?».

«Ma il Signore vuole che solo le nostre mani e la faccia siano viste nude,» disse Jenny «e mio padre dice che è stato un errore di Dio farci come siamo fatti in tutto il resto del corpo».

«Ma Jenny,» domandò Tamar «se noi fossimo solo mani e faccia, come potremmo indossare certi bei vestiti? Non sarebbe per niente bello se tutto il resto del nostro corpo fosse fatto di legno».

«Però» ribatté Jenny con decisione «dovremmo nascondere con tutti gli indumenti possibili tutte le nostre vergogne, che secondo mio padre Dio non avrebbe dovuto farci».

Tamar si avvolse in un grande telo di spugna. Si avvicinò al fuoco e sorrise a Jenny. Quest'ultima si avvicinò a lei e guardò l'orologio. Era contenta che la padrona si fosse coperta.

«Puoi sederti, Jenny» disse Tamar. «E ora, ti prego, raccontami le novità».

«Oh,» rispose Jenny «non ho granché da raccontare, se non che la signora Vosper è tornata a stuzzicarmi. Mi parla dei ragazzi e dice che ce n'è uno che si impiccherà se non vado ad aspettarlo sotto la quercia».

«Jenny,» disse Tamar «sai bene che mio padre non sarebbe contento di sentirti parlare così, e tu non dovresti parlare con la signora Vosper se ti dice certe cose».

«Ma io devo pur parlare con qualcuno» obiettò Jenny.

«Ti converrebbe di gran lunga parlare con un uomo che sia innamorato di te, piuttosto che con la signora Vosper. Perché, ad esempio, non permetti al povero signor Bird di

parlarti? Ti guarda con un tale struggimento quando passi per il giardino pubblico!».

«Oh, ma non è proprio il caso che io mi sposi con lui» disse Jenny. «Tutti ridono per come si comporta, e il cavalier Mumby gli grida sempre dietro come si fa con i cani e lo scaccia dai suoi campi».

«Ma il fatto che gli altri siano sgarbati con lui» obiettò Tamar «non significa che il signor Bird non sia un gentiluomo».

«Oh, sì, invece,» rispose decisa Jenny «e poi mio padre dice che il signor Bird non è un bevitore, proprio come l'Onnipotente».

«Il signor Bunce non dovrebbe dire queste cose» osservò Tamar.

«Già, però le dice» ribadì Jenny. «Rimprovera il Signore per la sua temperanza e sostiene che è colpa Sua se il signor Bird parla solo con gli agnellini e i passerotti. E dice che non è da uomini comportarsi così».

«Ma tu che cosa vuoi saperne, degli uomini, Jenny?».

«Io so tutto» replicò Jenny. «Non c'è nulla che la signora Vosper non mi abbia detto a riguardo, e il signor Bird è troppo religioso per fare certe cose».

«Io ne dubito» disse Tamar, con un'espressione riflessiva. «Anzi, ho la sensazione che quanti vivono alla presenza dell'Altissimo possano essere gli amanti più deliziosi».

«Sempre ammesso che siano stati prima istruiti da noi ragazze» precisò Jenny. «La signora Vosper, infatti, dice che i maschi sono sempre un po' pavidi nelle questioni di cuore».

«Di questo, ovviamente, io non so nulla,» disse Tamar che, essendosi ormai asciugata, stava cominciando a vestirsi «ma di una cosa sono più che certa, cioè che perfino un angelo, che sarà sicuramente più religioso del signor Bird, è capace di dar piacere a una ragazza».

Tamar si vestì lentamente e poi si mise a spazzolarsi i capelli davanti a uno specchio.

Jenny la osservava con la più grande soddisfazione. La padrona le era apparsa come una specie di strano mostro quand'era nella tinozza, ma ora che ne era uscita e si era rivestita, le sembrava molto migliorata.

Ora che Tamar le volgeva le spalle e guardava lo specchio,

Jenny prese coraggio.

«Secondo la signora Vosper» disse Jenny» «i momenti più felici della vita di una ragazza passano così alla svelta che poi una non è più neanche capace di ricordarsi della gioia che ha provato».

«Non è possibile» domandò Tamar, guardando lo specchio e arrossendo «prolungare quei momenti fino a farli diventare delle ore?».

«Non per me, almeno» disse Jenny con un sospiro. «La signora Vosper dice sempre che le cose belle finiscono presto, e quindi non c'è da avere paura».

«Ma una notte, per due amanti, può essere molto lunga, mia cara Jenny».

«Non all'aperto» rispose la domestica.

Tamar si voltò e andò a sedersi di fronte al fuoco. L'albero fiammeggiante si era smorzato. Tamar protese entrambe le mani verso le fiamme. Desiderava vedere spuntare di nuovo dalle braci roventi quell'albero, ma il fuoco era fiacco e si rifiutava di divampare per il suo solo piacere.

Se mai Tamar dubitava dell'arrivo del suo angelo, ciò avveniva d'inverno. In primavera, quando i cespugli di ginestre diventavano gialli come i raggi del sole, credeva fermamente nel suo avvento. D'estate, nel caldo di quelle giornate piene di colori era sicura che il suo amante dovesse essere vicino. In quel momento, però, non c'era che il fuoco a raccontarle qualche bella favola.

Avrebbe trascorso, si domandava, tutti i suoi giorni a Folly Down, con la sola compagnia dei pastori e, forse, di un tasso, come aveva detto la signorina Pettifer? Avrebbe, dunque, accumulato su di sé anni lacrimosi per poi ritrovarsi, ormai vecchia, ancora vergine? L'avrebbero, quegli anni e i successivi, non meno disperati, condotta di lì fino alle tenebre? Tamar nascose il viso tra le mani.

Jenny cominciò a riordinare la stanza. Deplorava il fatto che la padrona avesse così presto rinunciato a una conversazione, che con qualsiasi altra persona si sarebbe prolungata per ore tra amabili chiacchiere.

Jenny guardò la schiena di Tamar. Nessun'altra domestica, ne era certa, aveva una padrona tanto incantevole e, comunque, nessun'altra poteva vederla – con sentimenti così

stranamente commisti di paura e ammirazione – senza vestiti addosso.

Sarebbe stato bello, però, se la signorina Tamar fosse stata disposta a parlare un po' di più.

Jenny se ne sarebbe potuta tornare a casa, quella sera, ma non ne aveva alcuna voglia. D'altro canto, nella stanza di Tamar aveva ormai fatto tutto il possibile, e le pareva che il silenzio della padrona fosse un modo come un altro per congedarla.

Jenny si bloccò e tese l'orecchio. Sentì richiudersi il cancello posteriore della canonica. Qualcuno si mise a bussare alla porta sul retro.

Jenny uscì dalla stanza e corse giù per le scale in tutta fretta.

Fuori, nel buio, c'era la signora Vosper.

XIII
LA SIGNORA VOSPER SCEGLIE LA SUA PREDA

La signora Vosper passava la vita al colmo dell'eccitazione. Viveva sulla montagna chiamata Voluttà. E su quella vetta si nutriva felice dell'atto della bestia, che allo stesso tempo – come ci insegnano i saggi e anche il signor Bunce – è l'atto di Dio.

La signora Vosper, però, odiava il proprio sesso, e con le sue simili desiderava fare due sole cose: metterle nei guai e divertirsi assistendo alla loro rovina.

Provava per la verginità lo stesso disprezzo con cui questa era considerata da persone a lei superiori per rango, ma il suo sentimento aveva una ragione diversa; la signora Vosper, infatti, riteneva che la verginità fosse una condizione felice perché non comportava guai di sorta, e lei desiderava che tutte le donne – soprattutto quelle giovani – cadessero in disgrazia.

La signora Vosper aveva presto imparato l'amorevole comportamento del ragno, ma lei vi aggiungeva un proprio tocco artistico. Non si accontentava di mosche qualsiasi: la sua preda doveva essere di quelle particolarmente sensibili. Ignorava le ragazze di paese più scialbe e ordinarie, lasciando che di loro si occupasse il caso, il quale in genere non si dimostrava più benevolo di lei. Queste le lasciava perdere, la signora Vosper, limitandosi a buttar lì un accenno, poiché erano solo poveri pesci piccoli che abboccavano facilmente e che, una volta presi all'amo, non avevano la forza di dibattersi e si lasciavano invece tirare a terra per giacere poi sull'erba a boccheggiare stupidamente.

Queste ragazze semplici potevano essere catturate con estrema facilità da chiunque, e neanche il signor Meek si sarebbe preso la briga di rimproverare il signor Grunter per l'accaduto.

La signora Vosper aveva scelto le giovani sorelle Kiddle come proprie prede sin dal loro arrivo a Folly Down. Ada era stata presa di mira per prima, perché era la maggiore, e la

circostanza della sua fine era certamente una dimostrazione dell'intelligenza della signora Vosper, la quale sapeva individuare con facilità una ragazza incapace di sopportare la vergogna.

Ada aveva sempre, sin da piccolissima, nutrito il più vivo interesse per tutte le creature della terra che crescono e si moltiplicano. Aveva una mente curiosa e un cuore felice, e la sua fronte si corrugava quando diventava pensierosa. Nessuna fra tutte coloro che si vestivano di bianco nel giorno di Pentecoste era più di lei portata per natura a vivere piena di gioia, a parte quei teneri gigli che crescono nelle vallate silenziose.

Ada non aveva mai paura: credeva che nulla avrebbe mai potuto farle del male e correva nel campo dei Mumby a cogliere patersonie gialle anche se lì c'era un toro, logoro e pagano bisnonno di quello convertito al cristianesimo dal signor Bird.

Ada aveva la risata più squillante e felice che si possa immaginare, proprio una risata da brava bambina, e capelli che il sole amava baciare e che il vento amava scompigliare. Era sempre la prima a correre nei prati allo spuntare delle primule e passava così svelta da un gruppo di fiori all'altro che, in un baleno, aveva le mani piene di fiori gialli.

Ada mostrava interesse per tutto quel che vedeva. I bambini la incuriosivano, e anche le anatre. Confrontava le loro abitudini e i loro passatempi e osservava tutti, bambini e anatre, per studiare quel che facevano.

Suo padre, il signor Kiddle, era stato cresciuto nella convinzione che le giovani fanciulle potessero essere utili soltanto alle loro madri, ma non appena Ada ebbe compiuto dieci anni il signor Kiddle scoprì che la piccola era utile anche a lui, perché era capace di raggiungere di corsa una vacca che aveva deviato dal cammino e di riportarla sulla retta via senza aver paura delle corna dell'animale.

E Ada non correva soltanto dietro alle vacche, bensì era più veloce persino dei ragazzi più grandi, anche di domenica, quando le giovinette indossano gli abiti più eleganti.

«Ada corre» disse il signor Kiddle al signor Bunce una domenica sera «e non c'è modo di fermarla. Sta diventando una fanciulla molto prosperosa, e ciò non è bene, dice sua

madre, perché è troppo vistosa».

«Quando una bella giovinetta ha l'abitudine di correre e di saltare» rispose mestamente il signor Bunce «le capiterà di certo qualcosa, e ci sarà qualcuno che dovrà prendersene la colpa».

«Già,» ammise il signor Kindle «è proprio vero, caro oste, perché a furia di correre si finisce a giacere sotto la quercia».

«E a quel punto,» disse il signor Bunce «Qualcuno dovrà vergognarsi di Sé».

La gioiosa abitudine della corsa arrossava le gote di Ada e la rendeva così felice e libera che il vecchio gufo del campanile della chiesa le faceva cenno con la testa quando lei sfrecciava lungo il vialetto della chiesa per andare a dondolarsi sui rami del tasso.

Una volta – e ci pare il caso di riferirlo qui – ebbe luogo per strada, tra il signor Kiddle e uno sconosciuto, una strana conversazione che non lasciava presagire nulla di buono per Ada, anche se sul momento il signor Kiddle non ci fece praticamente caso.

Era luglio, e il mercante di bestiame aveva comprato tre vacche al mercato; inoltre, siccome era sabato, ossia giorno di vacanza per Ada, si era fatto accompagnare anche dalla bambina. Il mandriano che il signor Kiddle di solito impiegava non era disponibile, e lui allora aveva deciso di farne a meno. Aveva chiesto a Ada di mettersi alla testa degli animali, mentre lui si sarebbe messo in coda, con il cavallo attaccato al calesse, e così avrebbero guidato le vacche lungo la strada fino a Folly Down.

Ada era orgogliosa dell'incarico affidatole. Camminava con spavalderia davanti alle vacche, con il più bello dei suoi abiti estivi e un cappello ornato da un nastro rosa. Teneva in mano un bastone con cui minacciava le vacche quando queste si azzardavano ad avvicinarsi troppo con le corna. Camminava con una fierezza che conferiva al suo corpicino un'aria di grande importanza, e quando passavano per un paesino Ada invitava tutte le bambine che vedeva – alcune anche più grandi di lei – a togliersi di mezzo se non volevano finire, per una cornata, in cima a un albero.

Per essere pronto a ostacolare il passaggio alle vacche, nel

caso in cui, infastidite dalle mosche, si fossero messe in testa di tornare indietro, il signor Kiddle era sceso dal calesse e conduceva il cavallo con una mano, tenendo la frusta nell'altra.

La giornata era caldissima, e il signor Kiddle, che indossava il suo pastrano da mercato, fatto del tessuto più pesante, fermava spesso il cavallo per asciugarsi la fronte con il suo fazzoletto rosso, e in una di queste occasioni una vacca che Ada aveva spaventato con un colpetto di bastone sul naso, partì di scatto nella direzione opposta a quella in cui procedevano e si sarebbe persa se uno strano uomo che camminava poco più indietro, sconosciuto al signor Kiddle, non avesse indotto l'animale a invertire di nuovo la marcia. Quando la mucca ebbe ripreso con calma la direzione giusta, lo sconosciuto raggiunse il signor Kiddle cui parve di riconoscere in lui uno stagnino ambulante, anche se ne aveva dimenticato il nome.

Era un vecchio dalla lunga barba, vestito di stracci, ma il signor Kiddle aveva sin dalla partenza avuto il desiderio di dire a qualcuno quanto fosse orgoglioso di Ada, che correva avanti e indietro per badare alle vacche, e quindi fu felice di aver incontrato quell'uomo, benché non fosse che uno stagnino.

Erano in cammino lungo la strada maestra che passava nei pressi di Folly Down, e poco più avanti del luogo in cui si trovavano c'era una svolta a sinistra che avrebbe potuto indurre le vacche in tentazione.

«Di sicuro,» disse lo stagnino, indicando con la mano protesa quel viottolo «le vacche prenderanno quella direzione. Guarda le mosche come le stuzzicano: non rinunceranno certo a un sentiero verde come quello».

Il signor Kiddle scoppiò a ridere.

«Eh,» disse «non la vedi la mia bambina, lì in piedi, che impedisce loro il passaggio? Sta agitando il bastone e dicendo alle bestie di proseguire diritto».

«Io non vedo nessuna bambina» disse l'uomo che accompagnava il signor Kiddle «e non sento nessuna voce femminile che si rivolge alle bestie».

«Sei dunque cieco e sordo?» domandò il signor Kiddle.

«No, no» rispose lo stagnino. «Vedo e sento meglio di

molti».

«Dimmi, allora, quante vacche ci sono» disse il mercante, mentre Ada le guidava con abilità lungo il sentiero sterrato che portava a Folly Down.

«Tu vuoi prenderti gioco di me» disse lo stagnino, che proseguì il cammino lungo la strada maestra, mentre il signor Kiddle guidava il cavallo al seguito delle vacche.

«Le tue vacche, strano a dirsi, hanno preso la via a destra, ma io non vedo nessuna bambina».

«Che cosa significa?» domandò il signor Kiddle, dopo aver raccontato questo strano episodio alla taverna.

«Nulla di buono» gli rispose padron Bunce. «Niente di buono per la piccola Ada».

Già prima che Ada Kiddle avesse lasciato la scuola del villaggio, la signora Vosper aveva cominciato a tenerla d'occhio e in un giorno d'estate, quando la bambina scorrazzava sul prato, ne aveva indicato le gambe forti e sode al giovane Martin Mumby.

Un altro giorno, la signora Vosper fermò Ada e cominciò a parlarle di agnellini e margherite e, poco dopo, spostò il discorso sulle anatre e sui ragazzi.

Il tempo passa molto alla svelta a Folly Down se ci sono persone amabili come la signora Vosper con cui parlare, e in breve Ada, pur correndo più veloce che mai, cominciò a essere oppressa da un certo torpore e si mostrò più incline ad ascoltare la signora Vosper che a raccogliere fiori sul pendio della collina.

Quando Ada fu accalappiata, dopo che un'allegra corsa e alcuni suoi tentativi fanciulleschi di salvarsi si erano rivelati infruttuosi, toccò a Phoebe diventare preda di Martin e, trascorso meno di un anno, la signora Vosper stava già raccontando altre storie alla piccola Ann.

Ann Kiddle dimostrò di aver più cura di se stessa e, a differenza delle sorelle, non si arrese quasi al primo assalto, anche se, così facendo, ottenne come unico effetto quello di rendere l'impresa ancora più divertente per John, figlio del cavalier Mumby, il quale, facendosi scudo della presunta reputazione del signor Grunter in certe questioni, riuscì in breve – dopo un paio di tentativi o giù di lì – ad avere ragione della ragazzina sul divano della signora Vosper, mentre

quest’ultima sbirciava dal buco della serratura rimproverandosi di non aver portato con sé gli occhiali, dopo aver lasciato quei due da soli.

Quando le sorelle Kiddle furono tutte sistemate, la signora Vosper cominciò a guardarsi intorno speranzosa a Folly Down, convinta – com’era giusto – che il divertimento non dovesse essere dato per concluso finché ci fosse stata ancora in giro qualche verginella.

Jenny Bunce, unica figlia dell’oste, nonché domestica presso la canonica, sarebbe stata la successiva vittima dei suoi intrighi.

Non appena la ebbe individuata, la signora Vosper diede inizio ai suoi incantamenti. Jenny, però, si rivelò sospettosa e ostica, e per una ragione che la signora Vosper non si aspettava; infatti, ogni volta che alludeva a certi traffici che, secondo lei, facevano sempre molto piacere alle ragazze, Jenny guardava stranamente intimorita il cielo: aveva paura, diceva tra sé, che l’angelo della signorina Tamar stesse ascoltando o magari guardando, e non era sicura che la menzione di quei traffici gli facesse davvero piacere.

La ritrosia di Jenny, dopo la facilità con cui si erano procurati il piacere con le sorelle Kiddle, suscitò nei Mumby un acuto appetito per il banchetto che – ne erano certi – un bel giorno avrebbero gustato. L’attesa, però, in questioni tanto banali non era affatto piacevole per loro, che amavano averla vinta al primo colpo, soprattutto perché tutti, poi, credevano che l’autore di quelle malvagie imprese fosse il signor Grunter, mentre loro, essendo uomini rispettabili, si recavano in città per soddisfare le loro esigenze.

Martin, a volte, si azzardava a salutare la signora Vosper persino di giorno, quando quest’ultima andava a prendere l’acqua al pozzo, e la esortava a portargli Jenny. Lui giurò addirittura di aver fatto ciò da cui si era sempre astenuto e che non avrebbe avuto bisogno di fare, ossia andare in chiesa ad ascoltare uno dei sermoni «dimentichi di Dio» pronunciati dal signor Grobe – un’osservazione più vicina alla verità di quanto il giovane probabilmente immaginasse – al solo scopo di sedersi vicino alla signorina Jenny, nella speranza che questa potesse rispondere a qualche gesto simpatico da lui compiuto per dimostrarle la propria passione e le proprie

intenzioni.

Lei però non gli aveva dato retta e non aveva neanche mai alzato gli occhi, se non per guardare un santo barbuto sulla vetrata, le cui mani erano di certo incapaci di fare alcun segno men che decente.

«Chi si sarebbe mai aspettato» disse Martin Mumby, «che una piccola sgualdrina come quella, una volgare domestica, potesse creare tanti problemi al signor Grunter?».

«Sarà tanto più soddisfacente quando alla fine si deciderà a cedere» fu la risposta della signora Vosper.

La signora Vosper fece del proprio meglio, ma Jenny continuava a tirarsi timidamente indietro, sempre volgendo gli occhi al cielo timorosa se veniva detto qualcosa di più avventato del solito.

Il mattino che precedette l'arrivo del mercante di vino a Folly Down, Martin Mumby disse alla signora Vosper: «Noi vogliamo averla questa sera stessa. Nulla dovrà impedircelo. Sarà molto buio: non ci saranno stelle né luna né altre luci in cielo. Se non troverà il modo di condurre Jenny al giaciglio sotto la quercia questa sera, lei e suo marito sarete gettati fuori di casa, in mezzo alla strada, prima di Natale».

La signora Vosper si compiacque di queste parole. I Mumby, a quanto pareva, facevano sul serio, finalmente. Finse però di esserne inorridita.

«Se sono davvero queste le vostre intenzioni,» disse, lasciando cadere a terra con fragore il secchio che stava riempiendo al pozzo «non so se potrò dare la colpa di certe vostre azioni al signor Grunter».

«E perché no?» domandò Martin.

«Quel pover'uomo è un po' troppo vecchio per guerre e battaglie, e tutto il villaggio, incluso il parroco, sa bene quanto è forte e bella in carne Jenny Bunce».

«Tu portala da noi,» disse Martin «e se lei è davvero la bella agnellina che Kiddle ritiene che sia, sarà un gran divertimento».

«Ah, i ricchi sono proprio gente cattiva!» disse la signora Vosper ridendo.

XIV
LA SIGNORA VOSPER RACCONTA UNA STORIA

La signora Vosper prese Jenny per mano e la condusse fuori nel buio. La porta sul retro della canonica di Folly Down si richiuse alle sue spalle.

La signora Vosper aveva scelto il momento giusto, perché Jenny era dell'umore ideale per farsi ingannare. Era svagata e un po' stanca, quella sera. Sapeva che stava per accadere qualcosa, perché quel pomeriggio, mentre correva al piano di sopra per cambiarsi il vestito, era scivolata e caduta.

«Un matrimonio,» aveva detto Jenny rialzandosi «o forse un funerale: delle due una, ma non saprei dire quale con certezza».

E poco più tardi, mentre si strofinava la faccia con la sua salvietta, si era schizzata dell'acqua insaponata sul vestito nero.

«Oh, non mi importa» aveva detto, guardando la piccola macchia sul vestito. «Non mi importa se finirò per rovinarmi. Io non sono il tipo che aspetta di essere sposata da un angelo, e secondo la signora Vosper non è bene che una ragazza esca con il signor Bird, perché questo non si azzarda a fare niente, se non a darle qualche bacio».

Jenny si era guardata allo specchio.

«È per questo che siamo fatte, noi ragazze» aveva borbottato.

Fuori da quella porta, però, Jenny si sentì incline a una maggiore prudenza, e la signora Vosper, volendo anche lei andarci cauta, fece attenzione, da principio, a non parlare di cose che potessero spaventare la ragazza.

«È bello star fuori per una fanciulla» disse «se non ha paura del buio».

«Ah, io non ho paura di niente qui a Folly Down,» rispose Jenny «e comunque starò fuori pochissimo».

La signora Vosper la condusse per un angusto sentiero secondario e, di lì, fuori dal giardino della canonica.

«Martin Mumby non ha intenzione di offenderti,» disse

«ma ha catturato un uccellino, vivo, e dice che gli farebbe piacere se Jenny Bunce avesse voglia di dare un'occhiata a quella bestiolina. Non è un uccellino tanto comune, perché ha le piume rosa».

La signora Vosper prese Jenny sottobraccio e la portò con sé.

«Oh, be',» sospirò Jenny «posso ben andare a far due passi con la signora Vosper...».

L'aria cupa di una notte di novembre, quando ci si immerge in essa provenendo da una stanza illuminata, viene spesso respirata con una certa paura, come se nel buio si nascondessero strane cose. Le nuvole pesanti che, pur essendo a quell' ora ormai invisibili, avevano gravato sul villaggio con il loro grigiore per tutto il giorno, premevano nell'oscurità sulla testa di chi si avventurava all'aperto come fa l'argilla molle e umida sulle bare dei morti avvolti nel loro sudario.

Una ragazza che si trovi in giro nel buio novembrino non può fare a meno di respirare quest'aria densa e pesante con strani presagi e di camminare impaurita, come se stesse avvicinandosi alle fauci di un enorme serpente che la attende in fondo alla strada pronto a divorarla.

In una tale ora, la stessa paura da lei provata finisce per avvicinare la ragazza alla rovina, se capita che lì fuori siano presenti le forze del male. In questo caso, infatti, per quanto invisibili, si muovono intorno a lei ben altre forze da quelle del mero desiderio indomabile. Da angoli oscuri si protendono mani che non sono umane. Le tenebre sono piene di occhi, e quando lei cammina calpesta una mandragora che stride, mentre nel cielo passa una nottola. La ragazza, nel buio, ricorda le storie spaventose che ha sentito narrare: storie di vampiri che tornano dall'oltretomba. Una diceria si era sparsa, secondo cui una strana bestia era stata udita gemere da alcuni e ululare da altri mentre si aggirava come anima in pena sotto il muro del fienile del signor Mumby.

Jenny tremava, ma ciononostante proseguì. La signora Vosper la teneva e procedeva lentamente nel buio, come se non le importasse della direzione seguita. A un certo punto si fermò anche, come per convincere Jenny a fidarsi di lei; poi, per ingannare il tempo e orientare il pensiero di Jenny nel

senso da lei desiderato, la signora Vosper cominciò a raccontare allegramente del proprio precoce matrimonio.

«Mi sono sposata a sedici anni» disse la signora Vosper, stringendo a sé la giovane Jenny «e ho pregato come non mai di potermi coricare da sola quella notte».

Jenny rise.

«Eh, ero sicura che ti saresti messa a ridere» sussurrò la signora Vosper. «Questa è una storia che non ho mai raccontato a nessuno, anche se me la ricordo piuttosto bene. Era tardi, oltretutto, e tutti quelli che ballavano si erano messi a gridare e a cantare e a saltare come grosse pulci nel salotto, e a quel punto io ho cominciato a piangere e ho preso su il mio libro delle preghiere, che avevo ricevuto in regalo al catechismo, e sono andata a sedermi davanti al fuoco. Ero una povera fanciulla, e il mio petto sobbalzava ansimante. Era proprio un bel libro di preghiere, quello, fatto apposta per essere tenuto al sicuro in grembo da una giovane fanciulla. Ah, di che strane cose ci preoccupiamo, noi povere giovinette! Io aspettavo e intanto piangevo, perché nessun uomo mi aveva mai fatto niente, a parte baciarmi, sotto la quercia.

«A quel punto Vosper, che era nella legnaia, arriva e mi fa: “Sarà meglio che ti sbrighi, ora, cara la mia fanciulla sposata”. Io, allora, sempre in lacrime, salii al piano superiore, portando con me il mio libro delle preghiere. Dopo di che, come mi aveva insegnato la mia povera madre, mi inginocchiai accanto al letto. “Smettila di piagnucolare” gridò Vosper, che aveva sbevazzato un bel po’ “e togliti quei vestiti!”.

«“Nessun uomo deve toccarmi” dissi io, togliendomi quel che avevo addosso e infilandomi a letto di soppiatto “perché il libro delle preghiere mi salverà dalla malvagità”. Detto questo, rimasi distesa immobile, sempre con il libro delle preghiere in grembo.

«A-ha! Gli uomini non hanno paura della religione» commentò la signora Vosper, ridendo. E aggiunse: «Lo vedi anche tu che c’è qualcuno lungo il sentiero? Dev’essere il vecchio Grunter».

Passarono accanto alla massiccia figura di un uomo che se ne stava sul viottolo come un albero sradicato. Questi non

proferì parola e non diede alcuna risposta quando la signora Vosper fece un'educata allusione a ciò che si diceva egli facesse in giro.

«È uno di poche parole» sussurrò la signora Vosper a Jenny. «Il signor Grunter è un taciturno, e anche le sue azioni sono silenziose».

Jenny rise allegramente. Sebbene suo padre desse la colpa di tutti i guai di Folly Down a Qualcuno che stava molto in alto, la gente del villaggio preferiva accusare il signor Grunter quando accadeva qualcosa alle ragazze.

«È proprio un bell'uccellino» disse la signora Vosper, stringendo forte il braccio di Jenny «quello che Martin Mumby vuole farti vedere».

«Lo tiene in gabbia?» domandò Jenny.

«Oh, no,» rispose la signora Vosper «ma potresti fargliene una tu, se ti va».

Jenny era determinata a credere a quel che diceva la signora Vosper. Camminava felice e non aveva più alcuna paura del buio; voleva proprio vedere quell'uccellino che le era stato promesso e aveva intenzione, non appena Martin Mumby gliel'avesse dato, di portarlo a casa e di dargli da mangiare delle briciole di torta nella cucina della canonica.

Senza che Jenny se ne rendesse conto, però, la signora Vosper la stava portando sempre più vicino alla quercia del giardino pubblico.

XV
JENNY INVOCA AIUTO

La serata era perfetta per le malefatte in programma, e la quercia forniva la copertura ideale allo scopo.

L'albero era di quelli antichi, e le sue foglie, che bisbigliavano al chiaro di luna, avrebbero potuto raccontare molte storie su quel che era accaduto sotto i rami dei suoi grandi e regali antenati. In quel luogo molte giovani fanciulle avevano versato il loro sangue, morte per placare l'ira di un dio infuriato, a opera di sacerdoti inghirlandati che avevano fatto uso dei loro affilati coltelli, dopo aver infierito sulla vittima secondo il rituale.

Quell'albero, però, era l'ultimo della stirpe. Non c'era speranza di riprodursi per quell'albero, se fosse stato abbattuto, perché i maiali del signor Mumby ne avevano mangiato tutte le ghiande, e dal tronco non spuntavano nuovi e teneri rami. Se fosse intervenuto qualcosa a distruggerla, la quercia di Folly Down sarebbe morta come un uomo.

I fratelli Mumby erano i sacerdoti prescelti per il rito di quella sera, e i cospiratori sapevano bene che con un paio di fandonie avrebbero potuto facilmente attribuire la colpa di tutto al signor Grunter.

«Anche se il vecchio pazzo non ama la guerra e la lotta, nessuno a Folly Down gli crederà mai» disse Martin Mumby a suo fratello.

John Mumby era il maggiore dei due giovani gentiluomini. Aveva una bella faccia da cattivo e uno sguardo da persona scaltra. Si era sempre comportato alla maniera boriosa e prepotente che i figli dei grandi fattori di campagna copiano alla perfezione dai ricchi e potenti che sono da sempre proprietari terrieri e che in periodo di elezioni, come hanno sempre fatto, offrono birra e promesse ai più fervidi elettori di questa felice Inghilterra.

Questi due giovanotti avevano gli stessi eccellenti concetti riguardo alla vita. Consideravano con un'enorme e orribile ammirazione le azioni dei grandi, e Martin non si stancava

mai di raccontare la storia meravigliosa di Lord Bullman, che una volta, dopo pranzo, in preda a una lieve confusione in merito alle diverse forme di vita che lo circondavano, vedendo il suo aiutante che correva a procurarsi nuove munizioni, lo aveva scambiato per una lepre e gli aveva sparato con la sua ultima cartuccia. Martin Mumby, che passava nei dintorni a cavallo, era stato invitato a sostituire il defunto, e lui aveva accettato l'incarico con estremo orgoglio, tenendosi tuttavia sempre molto vicino al suo signore.

Prima ancora che Jenny uscisse, Martin e John Mumby erano andati sotto la grande quercia a fumare sigarette e ad attendere impazienti l'arrivo della loro vittima.

E proprio lì, infine, la signora Vosper condusse Jenny.

A Folly Down vige la consuetudine, spesso osservata, per cui i giovanotti e le fanciulle devono parlare un po' tra loro prima di cominciare a divertirsi davvero. In quasi tutti i paesi del mondo questa è considerata la maniera più opportuna di comportarsi, e la conversazione comincia sempre nella maniera più innocente che si possa immaginare.

Non appena Jenny fu più vicina, John Mumby si nascose dietro la quercia, e Martin le domandò se negli ultimi tempi avesse visto Ann Kiddle.

«Ah, quella!» disse Jenny. «Non mi capita tanto spesso di incontrarla».

«Le sorelle Kiddle non lasciano mai un uomo da solo,» commentò la signora Vosper «e la gente dice che il vecchio Grunter si è dato nuovamente da fare, di recente, sia con l'una che con l'altra».

Martin Mumby si fermò ancora più vicino a Jenny, che gli domandò se avesse con sé l'uccellino di cui le aveva parlato la signora Vosper.

«Certo che ce l'ho, l'uccellino» rispose Martin.

A volte, al buio, le forme di una ragazza possono sembrare più provocanti di quando vengono viste alla luce del giorno. La voce di Jenny, il suo corpo intuito più che visto, la sua presenza sul posto, che dava a Martin la certezza di poter soddisfare i propri desideri, rendevano il giovane sempre più ansioso di cominciare. Gettò sull'erba la sigaretta fumata a metà, ma si udì un rumore di passi nelle vicinanze, e

qualcuno rise. Nella casa del signor Meek si era accesa una luce al piano superiore. Da poco lontano giunse il rumore di un secchio. Luke Bird era andato al pozzo a prendere l'acqua.

Dopo aver riempito il secchio, Luke Bird sollevò la propria lanterna. Gli parve di vedere la faccia di Jenny riflessa nell'acqua. Gli stava sorridendo, e lui, immaginando che la ragazza fosse alla canonica, si domandò che cosa stesse facendo. Magari stava preparando una torta di carne per la cena.

A Luke erano sempre piaciute le torte di carne, ma non ne aveva mai fatta una perché non aveva mai imparato a preparare l'impasto. Il signor Grobe, pensò, doveva essere proprio un uomo felice, visto che poteva mangiare le torte di carne preparate da Jenny! Lei, di certo, faceva scrupolosamente a pezzetti la carne, dopo di che impastava la farina e, a un certo punto, si sentiva senz'altro quel piacevolissimo profumo di torta cotta nel forno.

Qualcuno gridò.

«Una ragazza,» pensò Luke «ma di ragazze io non ne vedo».

Sotto la quercia Martin Mumby mise le mani addosso a Jenny.

«Che cosa stai facendo?» gli domandò lei.

Si udì un colpo di tosse, che proveniva dalla parte più lontana del prato.

«Sarà il vecchio Grunter» disse la signora Vosper, prendendo Jenny per un braccio. Jenny lanciò un grido, e John Mumby sbucò dall'ombra per piazzarsi alle sue spalle.

«È il vecchio Grunter che si sta dando da fare con te» disse la signora Vosper ridendo. «È lui che ti sta tenendo e ti sta addosso».

Per riconoscere i rumori di un villaggio nel buio è necessario un interprete. Un grido, un richiamo, una risata, un singhiozzo possono essere fenomeni talmente vaghi che ben pochi tra coloro che li percepiscono attribuiscono loro una qualche importanza.

Il signor Meek udì il grido di Jenny mentre era in strada diretto alla taverna e fu felice di averlo sentito. Quel grido sarebbe forse diventato, un giorno, una bella storia da

raccontare. Il cavalier Mumby, a sua volta in cammino verso la taverna, sentì provenire un trambusto da sotto la quercia, ma pensò che i ragazzi stessero inseguendo un gatto, perciò proseguì senza farci troppo caso.

Jenny, dibattendosi, riuscì a liberarsi, ma John Mumby la riprese saldamente tra le braccia e la condusse a forza sul giaciglio di muschio sotto l'albero.

John Mumby immobilizzò Jenny al suolo e le teneva una mano davanti alla bocca. Lei gliela morse.

Jenny gridò. Invocò persino l'aiuto di Dio. Questa sua invocazione suscitò le risa di John Mumby. La signora Vosper si avvicinò di soppiatto, ma Martin le ingiunse di andarsene.

Quei due giovani erano abituati a tener ferme le cose vive che lottavano per divincolarsi.

Martin cominciò a stuzzicare Jenny.

«Ma guarda che bella fanciulla si è presentata per vedere un passerotto» disse in tono derisorio.

Jenny lanciò un altro grido, nominando un Qualcuno che si dice sia il Protettore dell'innocenza.

«Magari verrà Lui a salvarti, certo!» esclamò Martin, ridendo.

John imprecò contro il fratello.

«Che cosa stai aspettando?» gli domandò.

«Grunter dev'essere occupato» osservò sghignazzante la signora Vosper.

Un grido acutissimo giunse dall'angolo buio in cui si trovava il signor Grunter.

«Il mondo sta per finire» gridò il signor Grunter «e Dio sta scrivendo il Suo altro nome nel cielo».

Martin mollò la presa su Jenny e alzò lo sguardo al cielo, verso nord. Non poté fare a meno di restare allibito per quel che vide. Che cosa poteva esserci, infatti, di più inatteso di una scritta luminosa nel cielo notturno?

Quando il signor Grunter si era messo a gridare, Martin aveva semplicemente creduto che il poliziotto di Shelton, stranamente immerso nei suoi pensieri, si fosse incamminato verso Folly Down; e in effetti l'arrivo della fine del mondo era probabile quanto l'arrivo di costui. Martin Mumby sapeva andare a cavallo, ma per il resto non era tanto coraggioso.

Guardò il cielo e cominciò a tremare. John, però, lo

rassicurò.

«Non è nulla» disse. «È soltanto un nome».

La signora Vosper era più infastidita che spaventata da quella interruzione. Aveva assistito all'inizio di una commedia e ora voleva a tutti i costi vederne anche la fine.

«Non è vero quel che dice il vecchio Grunter,» sussurrò «perché nella Bibbia c'è scritto che prima della fine del mondo si dovrebbe sentire uno squillo di trombe».

Jenny, intanto, era sgusciata via e se l'era filata.

XVI
IL REVERENDO NICHOLAS GROBE

Dopo la morte della moglie, il reverendo Nicholas Grobe aveva sempre guardato il mondo con occhi malinconici.

Si era fatto crescere la barba e una mattina, spuntandosela con un paio di forbici, aveva scoperto che era diventata grigia.

Per la maggior parte delle persone, il signor Grobe si era sempre comportato in maniera gentile e, insieme, affettuosa; aveva portato per vent'anni la stessa cravatta nera. Le giornate, che per molti sono dure e impietose, passavano per lui con grande facilità, perché la tristezza è una grande livellatrice, almeno dopo che la sua prima vampata si sia esaurita.

Il signor Grobe aveva avuto motivi più validi della gran parte degli uomini per entrare a far parte della chiesa anglicana.

La prebenda di Folly Down era appannaggio dei Grobe, e da molti anni era detenuta da un membro di quella famiglia. Un giorno, mentre si discuteva della futura professione di Nicholas Grobe, a quest'ultimo il padre aveva domandato se preferisse i fichi o i cardi.

Nicholas aveva intuito il senso della domanda perché la canonica di Folly Down aveva il bel muro della cucina, affacciato sul giardino, a ridosso del quale cresceva un albero di fico che, trovandosi esposto al sole, produceva ottimi frutti.

«Grazie, preferisco i fichi, signore» aveva risposto Nicholas. E così era stato mandato a studiare a Cambridge.

Come regola generale, il signor Grobe prendeva il tè con sua figlia. Lo aveva fatto anche la sera in cui la nostra storia è cominciata; e dopo che la giovinetta si era congedata da lui per andare a fare il bagno, il signor Grobe si era ritirato nel suo studio e si era richiuso silenziosamente la porta alle spalle.

Il signor Grobe non si faceva mai prendere dalla fretta in

quel che faceva. Caricava la pipa lentamente e l'accendeva con un legnetto preso da una coppa d'argento che teneva sopra la mensola del camino e che aveva vinto chissà come ai tempi di Cambridge. Fatto questo si accomodava sulla poltrona davanti al fuoco e si disponeva alla benevola contemplazione degli affari della sua gente, cioè di quella strana collezione di creature umane che formavano la popolazione di Folly Down.

Erano, per la maggior parte, persone assolutamente irreali e, con due o tre eccezioni, conducevano una vita moderatamente felice.

Tutte le strade portano al cimitero. Il cavalier Mumby, pur procedendo verso la taverna, stava andando in realtà nella direzione opposta; e Letty, la nipotina del signor Meek, proprio quel mattino, come a voler mostrare quale fosse il luogo a cui tutte le creature viventi sono destinate, era entrata al cimitero, sgattaiolando attraverso il cancello, e si era seduta a cavalcioni sopra una tomba, fingendo di cavalcare un bellissimo cavallo. Il signor Grobe l'aveva vista e non era intervenuto, perché gli era parso che la bambina fosse felice.

Al signor Grobe piacevano le lunghe ore delle sere d'inverno. Assomigliava al poeta William Cowper in questa sua passione. Era solito desiderare che quelle ore di pace durassero in eterno, perché in tali occasioni poteva interrogarsi su Dio, quantunque non credesse più in Lui.

I rumori domestici della sera hanno un loro modo di far presente che ora è al tranquillo gentiluomo che non stia di continuo a guardare l'orologio. Il signor Grobe conosceva benissimo i rumori che si udivano di sera alla canonica. Sapeva riconoscere i movimenti di Jenny e la fretta ansiosa con cui richiudeva sempre la porta sul retro dopo aver messo fuori il gatto. Jenny, poi, risaliva al piano superiore come se le scale fossero una montagna da cui lei rischiasse di cadere, come infatti talvolta accadeva, e ogni tanto si fermava a parlare con un secchio d'acqua come fosse cosa viva. Ed era anche abbastanza facile, per il signor Grobe, distinguere al passaggio i passi di Tamar da quelli di Jenny, perché nel modo di camminare della prima c'era una particolare determinazione. Aveva un passo deciso, un passo da cui si

capiva che non si sarebbe accontentata di poco e che chi avesse voluto il suo amore avrebbe dovuto dimostrarsi impavido.

A parte le ragazze, c'erano anche i topi che rumoreggiavano nelle vecchie pareti dell'edificio, che erano così spaziose da poterne ospitare un intero esercito. I roditori prediligevano le ore serali per i loro divertimenti, tanto che Richard Grobe, predecessore e zio di Nicholas, si divertiva a caricare la sua vecchia pistola e a sparare proiettili di piombo nelle pareti quando i topi facevano baldoria.

«Volete portarvi via i miei sermoni per imbottire le vostre luride tane?» gridava furioso, agitando in aria la pistola, prima di sparare una pallottola nel muro.

In conclusione, però, doveva aver pensato che persino i topi meritavano un trattamento più gentile, perché il signor Richard Grobe, una volta che un roditore era uscito da un buco e si era pulito i baffi sul tappeto davanti al camino, aveva chiesto perdono in latino – essendo lui un erudito – per tutte le offese arrecate in passato e, portandosi la pistola alla fronte, si era sparato.

La morte è tenuta in grande considerazione dagli artisti: per quanto sia volgare e ordinaria, tanto da uccidere tutti senza distinzione, essa è in grado di conferire a ogni suo esperimento una sfumatura nuova, tale che il colpo inferto ai cari superstiti, un marito, una moglie o un fratello, risulta così duro da sembrare del tutto innaturale.

La moglie del signor Nicholas Grobe era morta in maniera terribilmente improvvisa nel periodo di Natale. Amava, come la piccola Tamar, guardare le vetrine dei negozi, tanto più quando erano tutte addobbate per le feste religiose. Una volta, Tamar, mentre ammirava una vetrina in cui erano esposte le cartoline natalizie, aveva chiamato la madre, che si trovava lì nei pressi, perché andasse anche lei a guardare.

In vetrina c'era una grande cartolina su cui era dipinto un angelo. Aveva l'aspetto di un gran bel giovanotto, con due meravigliose ali bianche. I suoi capelli erano fili d'oro, e Tamar non aveva potuto fare a meno di adorarlo. La bambina aveva una moneta da sei pence, regalatale dal padre affinché la spendesse, e lei l'aveva spesa per quell'angelo.

Alla stazione ferroviaria un facchino l'aveva sfiorata passandole accanto, e la cartolina era caduta sui binari. Tamar, con un grido, senza pensarci due volte, si era gettata a raccoglierla proprio mentre sopraggiungeva un treno espresso. La madre si era lanciata a sua volta, per mettere in salvo la figlia, ed era riuscita a spingerla al sicuro. Il piede della madre, però, era rimasto sotto il treno, e lei era morta in maniera cruenta.

Tamar aveva ucciso la propria madre per amore di un angelo.

Erano passati tanti anni, ma il signor Grobe continuava a ripensare a quell'evitabile incidente. Gli pareva così insulso e stupido... Perché la piccola Tamar si era buttata sui binari per quella cartolina proprio all'arrivo dell'espresso? Se il treno avesse tardato di cinque secondi, si sarebbero salvate entrambe. Che cosa aveva fatto Dio per fermare quel treno?

Una persona, dopo la morte della signora Grobe, si era presentata a chiedere di lei, credendo di trovarla viva: era Hugh, suo fratello. Costui aveva abbandonato il suo lavoro d'ufficio, tanto tempo prima, e con vari mezzi aveva raggiunto le lande selvagge del Tibet, dov'era rimasto senza più ricevere notizie da casa, se non quella del matrimonio della sorella con un uomo di chiesa. Un mattino, quando l'aria era ancora immobile e fredda, questi si trovava in un prato, nel Tibet, a guardare un meraviglioso fiore rosso e, mentre ammirava questo fiore, aveva sentito il desiderio di baciare la sorella Alice. Con questa idea nel cuore aveva rinunciato alla sua solitudine e molto tempo dopo era giunto a Folly Down, a primavera, quand'era passato più di un anno dall'incidente.

Era una piacevole sera di maggio, e le distese di campanule coloravano ogni più piccolo bosco ceduo quando il giovane Hugh aveva imboccato il viottolo sterrato per poi discendere la collina verso Folly Down. Era felice, perché aveva fatto tutta quella strada solo per baciare Alice e a quel punto sentiva di esserle ormai vicino.

Il lungo viaggio gli era parso brevissimo al pensiero di incontrare, all'arrivo, una creatura tanto perfetta, dalle labbra rosse come papaveri. Lei aveva sempre avuto inclinazioni un po' birichine, anche con il suo mite fratello, e

dopo il bacio, una volta che il suo buon marito si fosse ritirato nel suo studio, loro due avrebbero potuto passeggiare affettuosamente tra le colline e persino riposarsi un po' sull'erba se l'avessero trovata asciutta.

In fondo al sentiero, nei pressi del giardino pubblico, Hugh si era imbattuto nella signora Vosper, che stava osservando con curiosità i panni stesi ad asciugare davanti alla casa dei Kiddle; anzi, li stava addirittura contando e, nel far questo, si lasciava andare a interessanti commenti.

Hugh, scendendo dalla collina, non aveva individuato la canonica e aveva perciò ingenuamente domandato alla signora Vosper dove abitasse la signora Grobe.

La signora Vosper, che proprio in quel momento stava dicendo tra sé che «le ragazze sono sempre ragazze, quand'anche si tratti delle sorelle Kiddle», si era voltata con un sorrisino maligno verso il gentiluomo che le aveva rivolto la domanda.

«La signora abita proprio in una bella casa» aveva risposto, indicando il cimitero presso la chiesa.

«Si trova in chiesa, vero?» aveva domandato Hugh. «Per una messa infrasettimanale, forse. Le porte della chiesa, però, mi sembrano ben chiuse».

«Vedrà subito dove abita, se andrà laggiù» aveva detto la signora Vosper con un sorriso e, non appena Hugh se n'era andato, facendo un cenno agli indumenti delle Kiddle, aveva aggiunto: «È un gran bene che i vermi abbiano messo fine alle sue gesta».

Hugh non si era trattenuto a lungo a Folly Down. Aveva visto la tomba e non ne aveva avuto alcun bacio. Aveva rifatto tutta la strada per tornare in Tibet e poco dopo aveva trovato una tomba per sé.

Non ci sarebbe stato comunque bisogno di questo episodio – di cui la signora Vosper lo aveva informato della visita alcune settimane dopo che Hugh se n'era andato – per indurre il signor Grobe a ricordare ogni singolo giorno dove si trovava la moglie.

Era proprio la donna ideale per rendere felice un uomo mite e inoffensivo quale era lui. Aveva conservato, infatti, i modi bizzarri e impertinenti di una bambina viziata che non conosceva nulla se non l'amore, e lui l'amava ancora di più

proprio perché non le importava di nulla se non di quello. Non si stancava mai di ridere di lui, e Grobe, da brav'uomo qual era, ne era contento. Il marito, con tutte le sue paure di essere felice, la divertiva; e anche gli abitanti di Folly Down la divertivano, soprattutto i bambini. Alla sua Tamar – forse perché era sua figlia – lei non faceva tanto caso, ma quando vedeva i figli degli altri le parevano così sorpresi di essere vivi, così strani e così imbronciati, da farle credere che sarebbero stati più contenti di essere dei maialini piuttosto che bambini, e Alice Grobe non si stancava mai di ridere di loro.

Eppure, con tutte quelle sue risate e quei suoi modi impertinenti, era sempre stata proprio la persona adatta – più spesso di quanto lei avesse immaginato – a essergli di consolazione e d'aiuto nei momenti difficili, e quando era morta stava appena cominciando a insegnare a Tamar il modo migliore per stuzzicare e tormentare suo padre.

La gente di Folly Down, ovviamente, aveva tenuto d'occhio la signora Grobe, per vedere quel che faceva, dopo che era arrivata a vivere tra loro, ma non avevano avuto granché da dire finché non era morta. Solo allora si era cominciato a parlare del suo comportamento, e non sempre con riguardo, sebbene lei avesse salvato la vita a un uomo, durante la sua permanenza al villaggio.

Quest'uomo, curioso a dirsi, era il signor Grunter, anche se l'episodio risaliva ai tempi in cui lo si definiva e considerava una nullità, quando ancora non si era fatto la reputazione del Casanova.

«Io sono una nullità,» diceva il signor Grunter al cancello del suo giardino «sarà meglio che mi impicchi».

Il signor Grunter era un uomo di parola. Aveva trovato una corda nella sua legnaia ed era andato alla quercia. L'ora era tarda: le stelle estive erano già spuntate in cielo, e nessuno avrebbe potuto rimanere più sorpreso del signor Grunter quando, alzando gli occhi in cerca di un ramo adatto a cui legare la corda, aveva visto Alice Grobe, teneramente accoccolata in un'inforcatura dell'albero. Il signor Grunter non aveva potuto fare a meno di fissarla, perché sembrava indossare solo un vestitino, per giunta trasparente.

La signora Grobe, che era dotata di un'intelligenza molto

pronta, aveva capito subito che cosa era venuto a fare e, invece di starsene lì accoccolata per conto suo sul ramo, aveva dato una carezza al signor Grunter.

Il gesto di quella donna – quasi completamente nuda – aveva lasciato sbalordito come non mai l'aspirante suicida, che infatti aveva lasciato cadere la corda.

«Ebbene, signor Grunter» aveva detto Alice, ridendo. «Sono una donna, o no? E una donna è meglio di una forca».

Il signor Grunter l'aveva guardata in modo alquanto imbarazzato e non senza un po' di paura, per giunta, e quando lei era sgattaiolata via anche lui si era voltato per tornare a casa, borbottando: «Sono uscito per suicidarmi e torno a casa – se non come un vero adultero – come ciò che a un adultero vi è di più prossimo».

Al cancello del giardino si era fermato e si era rivolto nuovamente al cancello.

«Forse non lo sai,» aveva detto «ma una signora, esteriormente è fatta allo stesso modo di una povera donna...».

Il signor Grobe guardava il fuoco nel camino: aveva messo a ardere un vecchio ceppo, e le fiamme delle braci avvolgevano quel pezzo di legno particolarmente secco. Osservava le lingue di fuoco e il modo in cui lambivano il ciocco, ora con delicatezza ora avvampando. Sentì bussare alla porta sul retro; udì dei passi all'esterno, lungo il sentiero, e a quel punto l'orologio sopra il camino suonò le sei.

Il tempo, come sempre accadeva nelle serate di novembre, si muoveva un po' troppo rapidamente per i suoi gusti. Il signor Grobe cominciò a domandarsi a quale ora della sera, se avesse avuto voce in capitolo, avrebbe voluto che il tempo si fermasse, così da rimanere in compagnia dei suoi pensieri meno infelici.

Come ora più lunga ne avrebbe certamente scelta una non troppo tarda: avrebbe preferito essere incline alla meditazione, piuttosto che al sonno, nel momento in cui il tempo si fosse fermato. Avrebbe scelto l'ora in cui il tabacco ha il gusto più dolce, quando la notte profonda non ha ancora posato la propria mano sul fuoco.

Avrebbe voluto che nessun pensiero, per quanto lungo e

piacevole, potesse mai ricordargli che era giunta «l'ora di andare a letto», perché questa, sul piano simbolico, era come «l'ora di andare nella fossa».

Avrebbe anche potuto, se il tempo si fosse fermato al momento giusto, starsene seduto a rimuginare, nel corso della lunga serata, e avrebbe magari riscoperto e persino richiamato in quella stanza il suo Dio perduto, per farlo accomodare su quella poltrona e indurlo a parlare del tempo che faceva.

Alice era nella sua tomba, l'Onnipotente nella Sua, ma la luce della lampada proiettava sempre un timido dubbio sulla Sua sepoltura; e poiché questo dubbio sussisteva, be', se Lui fosse tornato, anche lei magari sarebbe tornata.

Questi sentimenti, benché potessero essere null'altro che poetiche menzogne – e si sa che una menzogna può essere immortale quanto una verità –, occupavano il signor Grobe e proiettavano i suoi pensieri verso l'eterno. Un momento di tranquillità, che sia colmo della giusta soddisfazione, può dare sollievo, così come la più feroce agonia o l'immensa gioia della passione possono conferire a chiunque ne sia partecipe un'estasi tanto sacra che la valle delle ombre in un attimo è superata, e subito si vede il sole giallo sorgere sui monti dell'eternità.

Quantunque la morte, però, possa essere in qualche maniera sconfitta, essa nella sua modestia ha comunque i suoi doveri da compiere, e l'immortalità, intravista nei momenti di passione o di solitudine, non può che presentarsi sotto forma di chiazze di sole viste in un caldo e afoso pomeriggio estivo su cui incomba un velo sottile di morbide nuvole. Queste chiazze, però, dovrebbero quantomeno consolarci un po' della perdita di noi stessi.

La canonica di Folly Down era immersa nel silenzio, ormai, e persino i topi erano completamente immobili, come se si fossero portati nelle rispettive tane un libro di grammatica latina da studiare, preso dalla biblioteca del defunto Richard Grobe.

«Forse,» pensò il signor Grobe «l'orologio potrebbe fermarsi alle sette». Quella, infatti, era l'ora che lui considerava la più felice.

Avrebbe cercato di dimenticare che sua figlia gli aveva

ucciso la moglie. Augurò a Tamar la felicità che desiderava. Sperava che un angelo venisse a visitarla, «perché in fondo» disse sorridendo il signor Grobe «queste cose si sono già verificate in questo mondo».

XVII
LA TAVERNA DELL’ANGELO

Il signor Thomas Bunce, padrone della Taverna dell’Angelo a Folly Down, era un gentiluomo il cui aspetto avrebbe indotto chiunque a giudicarlo felice in tutto e per tutto. Aveva il naso piccolo e un sorriso molto ampio; anche la sua pancia era di notevoli dimensioni, e i suoi occhi ammicavano solo per il proprio divertimento.

A osservarlo abbastanza a lungo poteva sorgere l’impressione che qualcuno avesse intagliato una faccia su un vecchio barile da ottanta litri, e poi l’avesse abbandonato alla mercé delle intemperie per un gran numero di anni, trascorsi i quali l’artefice, dopo aver montato il barile su un paio di gambe e ritenendosi soddisfatto del proprio lavoro, aveva dato all’opera il nome di Thomas Bunce.

Il signor Bunce era un uomo giocondo, e lo era perché aveva un suo metodo per sbarazzarsi di tutti i problemi del mondo: la sua soluzione consisteva nel darne la colpa a Dio.

Si diceva a Folly Down che in origine il signor Bunce, per lavoro, sterilizzasse le scrofe – un mestiere che già il padre aveva praticato con onore – sennonché in seguito, per un senso di rispetto nei confronti della chiesa, aveva preso servizio come maggiordomo presso un ricco decano.

«Occorre far da padri alle fanciulle» gli aveva detto il decano Ashborne, una volta, quando Bunce era appena entrato al suo servizio «perché, sebbene Dio sia buono, temo che le donne siano molto cattive: la loro malizia va tenuta sotto controllo».

«Ora, con i maiali...» aveva cominciato a dire Bunce, ma il decano lo aveva interrotto pacatamente.

«Tu devi dirmi se queste giovinette si comportano male in tua presenza, e lo faranno senz’altro se non sarai abbastanza severo con loro».

Poche settimane dopo il signor Bunce si era presentato al suo padrone.

«Lei mi ha detto che Dio è buono,» aveva ricordato il signor

Bunce «ma Bessy, che è molto cattiva, si è lamentata di una cosa che le è successa in chiesa durante il sermone, e nessun altro oserebbe...».

Il decano Ashborne aveva sollevato una mano con aria di estrema gravità.

«Bunce, converrà che tu e Bessy vi sposiate» aveva detto.

Sulla soglia, Bunce aveva pronunciato le seguenti parole d'addio: «È stato Dio a fare quella cosa, ne sono certo».

«Dio è l'autore di tutte le cose» aveva risposto e lo aveva congedato.

Oltre a essere per natura incline al rimprovero, Thomas Bunce, per natura, tendeva a mettere ogni cosa in discussione. Dubitava ad esempio che fosse giusto far scontare a lui le conseguenze di ciò che si diceva fosse successo in chiesa e metteva in discussione anche il diritto del signor Luke Bird di far la corte a sua figlia Jenny, che era appunto una delle suddette conseguenze.

L'onesto signor Bunce, però, aveva sposato Bessy per due ragioni più importanti dell'imminente arrivo di Jenny.

La casa di Bessy era nello stesso villaggio in cui lui aveva svolto il suo precedente mestiere, e aveva scoperto che nessuno era più bravo di lei a mettere le cipolle sott'aceto; e che inoltre, possedeva l'orologio di suo nonno.

Questo orologio, dopo il loro matrimonio, era stato portato alla Taverna dell'Angelo che Bunce aveva acquistato. Era, in effetti, un orologio meraviglioso, su cui era dipinto un bellissimo sole che splendeva a tutte le ore, ma senza mai scottare troppo. L'orologio era appartenuto al nonno di Bessy, il signor Holly di Shelton, il quale, in età avanzata, non aveva più fatto altro se non osservare le oscillazioni del pendolo, annuendo a tempo. L'orologio veniva chiamato Mr. Holly in segno di rispetto nei confronti del nonno della signora Bunce, perché il vecchio gentiluomo era generalmente ricordato nei dintorni come una persona importante. Negli ultimi anni di vita del signor Holly, gli amici di Bessy consideravano un gran complimento il fatto di essere da lei invitati a casa per osservare il nonno che annuiva a tempo con l'orologio, cosa che quest'ultimo cominciava a fare non appena scendeva dalla sua stanza all'ultimo piano, lungo la scala traballante, per continuare

finché non si addormentava. E il signor Holly non aveva annuito invano, perché aveva lasciato di sé, a Shelton, la netta impressione di essere un uomo meritevole e pensoso.

Il signor Bunce era stato felice quando l'orologio era arrivato alla taverna, ma ben presto erano sorti in lui dei sospetti, perché le lancette procedevano lentissime durante le ore del giorno e velocissime di sera, cioè nel momento più propizio per vendere i suoi beveraggi e per godere allegramente della compagnia degli amici. Non appena gli erano venuti questi sospetti, il signor Bunce aveva preso a osservare l'orologio con la massima attenzione, per accertarsi che nessuno dei presenti lo manomettesse.

Quando la taverna apriva i battenti alle sei di sera, le lancette si muovevano lentamente, come facevano sempre durante il giorno, ma quando arrivavano il cavalier Mumby e il signor Kiddle, nonché magari il signor Grunter e il signor Meek, e le facezie e i racconti cominciavano a scorrere insieme alla buona birra, allora l'orologio – e a chi poteva dar la colpa il signor Bunce, se non a Dio? – si metteva a correre così veloce, un minuto dopo l'altro, un'ora dopo l'altra, che nel più breve tempo immaginabile, il locale doveva chiudere. Il signor Bunce, a quel punto, era costretto a chiudere la porta, sia pur con comprensibile riluttanza, alle spalle dell'imponente figura del signor Mumby, che aveva bisogno di tempo per finire di bere, e rimaneva con aria dolente in ascolto dei passi di coloro che, all'esterno, si allontanavano lungo la strada.

Finché la serata perdurava, tuttavia, il sorriso di Thomas Bunce – un sorriso che diventava spesso molto ampio, quando si chinava per spillare la birra dal barilotto, per poi consegnare il bicchiere nelle mani del signor Kiddle, il mercante di bestiame – era un piacere a vedersi, e la pioggia delle sue imprecazioni, che con il passare del tempo si facevano sempre più grosse e plateali, era un diletto per chi lo ascoltava.

«Non è una bella cosa spostare in avanti gli orologi della gente» aveva detto il signor Bunce al cavalier Mumby una volta che le lancette si erano avvicinate fin troppo facilmente alle dieci.

«Può darsi che sia stato il signor Grunter a toccare

l’orologio o forse Luke Bird, che magari si è intrufolato di soppiatto» ipotizzò il signor Kiddle.

«Ah, quello!» rispose arrabbiato il signor Bunce. «Lo sai che cosa mi ha detto quel Bird una domenica?».

«Come vuoi che faccia a saperlo» rispose il mercante di bestiame «se non me lo dici tu?».

«Be’, l’ho sentito dire» gridò Bunce «che se solo l’oste fosse nato capra la sua anima si sarebbe potuta salvare».

La sala della Taverna dell’Angelo non era certo un posto angusto: lo spazio non vi mancava; il locale, anzi, vantava una superficie superiore a quella di qualsiasi altra taverna del circondario.

In quei tempi antichi e felici in cui l’Inghilterra era libera, e gli uomini potevano bere, e nessun gentiluomo veniva mai mandato in prigione, una mezza dozzina di signorotti, i cui cavalli fuori dalle taverne erano tenuti a bada da ragazzi vestiti di stracci, potevano starsene seduti in pace a bere e a parlare sguaiatamente – non essendoci le mogli – per tutto il tempo che desideravano.

L’ampio focolare dell’Angelo, immutato dai tempi antichi, avrebbe potuto raccontare la storia del cavalier Teedon, proprietario della casa padronale di Shelton, il quale, alla vigilia di un Natale, aveva portato nella sala della Taverna dell’Angelo un sacco pieno di gatti che aveva poi gettato nel fuoco, arrostendoli vivi su una fascina di ginestre secche, per l’immenso divertimento di tutti i presenti. Una protesta, in verità, si era levata da parte della signora Tobiah, la robusta ostessa, perché uno dei gatti, guarda caso, era suo; costei era nota per non aver mai rifiutato ai gentiluomini un certo favore e quindi non aveva alcuna paura di loro. La signora Tobiah, insomma, aveva detto che si sarebbe dovuto far sedere il cavalier Teedon nel fuoco per aver compiuto quel gesto, ma non appena costui l’aveva cinta con un braccio, baciandola come si deve, lei aveva sorriso e detto che mai e poi mai avrebbe voluto veder bruciare qualcosa di quel simpatico uomo, ed era poi rimasta come tutti gli altri ad ascoltare con piacere lo sfrigolio delle pellicce dei gatti nel fuoco.

La sala della Taverna dell’Angelo era rimasta pressoché immutata da quei tempi felici, e persino i boccali di peltro

erano gli stessi che venivano usati in origine. Nel locale si respirava, come ai vecchi tempi, un'atmosfera cordiale, e un viaggiatore, lì, era sempre il benvenuto.

Di tutti gli arredi presenti, i quadri, appesi alle pareti della sala, erano quelli tenuti nella maggiore considerazione dai clienti; quando infatti il liquore va giù, i quadri si fanno più nitidi, e le persone e le scene raffigurate risultano più vive: re Edoardo estrae la sua arma – una spada – e la brandisce in alto; un leone muove la coda prima di balzare addosso alla preda.

Sopra il grande caminetto, alla Taverna dell'Angelo, era appeso un grande quadro che ritraeva Cristoforo Colombo, in abito di velluto nero con jabot finemente inamidato, nell'atto di scoprire l'America. Si trattava di un dipinto molto ben fatto e realistico. Colombo era inginocchiato sul ponte della sua nave e ringraziava Dio – e il signor Bunce, per questo, lo considerava un grande sciocco, anche se non gli piaceva dirlo, perché il quadro era suo – per aver condotto lui e i suoi marinai al termine del viaggio o, quantomeno, così vicino alla meta da poter ormeggiare la sua imbarcazione a un grande abete americano. Questo era il quadro più imponente del locale, ma ce n'era anche un altro.

Il secondo quadro era di una dolcezza incantevole, in stile vittoriano. Raffigurava una giovane donna dalle forme delicate che indossava una lunga camicia da notte, orlata di sontuosi pizzi, e teneva una rosa nella mano destra.

C'era un ordine di precedenza ben preciso che i clienti dovevano rispettare nel contemplare quei due quadri. Nella prima parte di un'allegra serata, quando nelle menti prevalevano pensieri forti e possenti, marziali e avventurosi, era più opportuno rivolgere lo sguardo verso Cristoforo Colombo, perché era uomo e marinaio, e se ne poteva ammirare la seconda àncora, che i suoi marinai erano sul punto di gettare tra le onde spumose. Con il passare delle ore, però, il bere mutava questi sentimenti nobili ed esaltati in altri più gentili e amorosi, e i presenti cominciavano a guardare furtivi, nella speranza che nessuno se ne accorgesse, verso la giovane in camicia da notte. In breve gli sguardi si facevano più audaci e qualcuno della compagnia cominciava addirittura, prima della fine della serata, a

guardare il grande marinaio come un tizio alquanto scialbo, che avrebbe fatto molto meglio a se stesso e servito assai più saggiamente la patria se avesse scoperto delle fanciulle piuttosto che un continente.

Quale diletto, infatti, poteva superare quello di immaginare – e i pensieri del signor Meek, poiché lui non parlava mai ad alta voce, erano sempre i più lesti – la giovinetta di quel dipinto intenta a camminare tra i covoni di fieno in una sera d'estate, con quella camicia da notte che le arrivava ai piedi? Il signor Meek si vedeva, sebbene in modo oscuro, come in uno specchio, nell'atto di invitarla a fermarsi e a riposarsi con lui sul fieno, perché le stelle brillavano, e lui, da brav'uomo qual era, avrebbe pensato a un inno serale adatto all'occasione.

C'erano due belle panche sistemate ai lati del caminetto, nella sala della Taverna dell'Angelo, e tra di esse un robusto tavolo di quercia, su cui il signor Bunce posava i boccali che poi riempiva con grande disinvoltura.

Solo in rarissime occasioni la moglie del signor Thomas Bunce si presentava in sala, perché quasi mai usciva dalla cucina. Lei amava l'aceto quasi quanto il marito apprezzava le cipolle che lei metteva sott'aceto. Il signor Bunce, inoltre, aveva un suo modo di ricordarle le cose e, in particolare, un episodio in cui la moglie, stando a quel che lei stessa aveva raccontato, era stata oggetto di una stranissima visitazione mentre era in chiesa.

«Questa» commentava il signor Bunce, se la moglie faceva per caso capolino nella sala della taverna «è forse, in un certo senso, una buona cosa per molte donne povere e bruttine, perché dimostra che Lui non è tanto schizzinoso».

Al che lei si ritirava subito e si metteva dietro un tavolo macchiato e traballante a pelare cipolle finché non cominciava a piangere. Il signor Bunce non aveva di certo mai esagerato nel definire «bruttina» la moglie, perché la faccia di quest'ultima, che forse un tempo era stata anche carina, era ormai smagrita e smunta, e il contorno delle sue guance pareva, preciso identico, quello di uno schiaccianoci.

Ciononostante, la signora Bunce si sforzava sempre di mostrarsi felice, quando sua figlia Jenny andava a trovarla, e si asciugava con uno strofinaccio unto gli occhi che avevano

pianto fino a quel momento a causa delle cipolle.

Quando novembre arrivava e scacciava, fin troppo bruscamente, gli ultimi sprazzi d'estate, sbattendo loro la porta in faccia e nascondendo la chiave nell'erba sotto una radice di primula, per costringere la primavera a una gelida caccia, c'era sempre, a Folly Down, chi si recava nella sala della Taverna dell'Angelo in cerca di consolazione.

Al riparo di questa sala esentata dalle cure del mondo c'era sempre, quando la porta era aperta, qualcosa di allegro o di triste da ascoltare, una storia o un'altra che fosse almeno composta per la maggior parte di parole, anche se a volte venivano usati dei segni, sempre dotati di un significato di campagna, che chiunque avesse avuto occhi per vedere, sarebbe stato in grado di comprendere. Se invece nessuno parlava né accennava ad alcunché, c'era sempre l'orologio del nonno che ticchettava, perché il tempo, anche quando il signor Kiddle taceva, continuava a scorrere. E a parte l'orologio c'era il signor Meek da osservare, mentre si abbottonava il cappotto per non perdere neanche un po' del calore accumulato grazie al fuoco. Era tipico del signor Meek prendere tutto quel che poteva e, soprattutto, essere felice di ottenere qualcosa per cui non aveva speso un soldo. Era sempre sorpreso, il buon Meek (ben più di Henry Fielding quando, come egli stesso racconta nel suo *Viaggio a Lisbona*, si era visto mettere in conto persino il vento), di non dover mai pagare al signor Bunce le fiamme che riscaldavano il suo locale. Fosse stato lui il padrone, avrebbe di certo applicato – sia pur non esplicitamente – una tariffa anche per quel servizio, perché durante l'inverno, al fine di rifarsi delle spese per la stufa a petrolio che riscaldava il suo negozio, il signor Meek aumentava sempre il prezzo del nastro e della marmellata di ribes neri.

Di tanto in tanto, alla taverna, il signor Meek lanciava un'occhiata furbesca al signor Bunce, quasi dovesse decidere se il padrone del locale era un consapevole benefattore dell'umanità o soltanto un incapace negli affari. In conclusione, però, quale che fosse il caso, il signor Meek cercava di accaparrarsi quel beneficio quanto più a lungo possibile, sicché si sbottonava il cappotto davanti al fuoco e se lo riabbottonava una dozzina di volte ogni sera e

raramente apriva bocca per parlare, temendo che il calore rubato potesse sfuggirgli da quel varco.

Alla Taverna dell'Angelo si incontrava di solito la gente giusta, compagnia ideale di una fugace, benché lunghissima, serata d'inverno: gente ben cosciente del fatto che il buon Dio dimorava in cielo; che le giovani donne, con la loro malizia, stavano invece sulla terra; e che l'uno e le altre esistevano solo perché in tal modo il signor Bunce avesse qualcuno da incolpare e il signor Grunter qualcuno con cui trafficare.

L'aria torpida e densa del salone della Taverna dell'Angelo diventava sempre più umana via via che la serata procedeva. Là fuori, i vuoti e vasti spazi, tutto il firmamento e tutte le stelle, potevano essere quel che volevano e avevano come compagna la notte nera, ma Grunter, Kiddle, Meek e il cavalier Mumby avevano la lampada e il fuoco. E il fumo azzurrino della pipa del signor Mumby, innalzandosi in forma di anelli, dimostrava che quella era una vita felice, mentre tutte quelle stelle, insieme al loro Creatore, non erano che una mostruosa depravazione nel cielo nero.

Ogni notizia che arrivava alla taverna – anzi, ogni parola – era la benvenuta, perché con un adeguato quantitativo di birra nel cervello non c'era un rumore, e tanto meno un verbo, che potesse passare inosservato.

Una vacca, lì nominata da Kiddle, diventava una creatura benedetta e onorata, malgrado la sua zoppia; e un semplice maiale che avesse mangiato i propri figli a colazione diventava una creatura dall'appetito ricercato e capace di risvegliare gli animi. Tutto il mondo esterno e tutto ciò che vi accadeva si trasformava in una strana fantasticheria, a mano a mano che la birra scorreva, e i suoi abitanti – quelli vivi e quelli morti – si riducevano a marionette che potevano essere fatte entrare a piacimento nella taverna e poi gettate di nuovo fuori non appena la loro storia fosse stata raccontata.

E fu così che uno scarafaggio, salito per caso sulla grande mano del signor Kiddle, aveva suscitato una volta allegria e risate e persino, quando il mercante di bestiame ebbe scosso la mano gettando lo scarafaggio nel fuoco, una saggia osservazione del signor Meek (cosa quanto mai rara), secondo il quale l'insetto aveva trovato «un bel letto caldo

senza pagare il becco di un quattrino».

Era a quel punto che la realtà, questa nemica della gioia, veniva cacciata via, e la mente indomabile dell'uomo, che ama le facezie ed è pronta ad ascoltare qualunque cosa, purché detta scherzosamente, si baloccava con la propria ombra che scimmiottava la sostanza e rideva degli insensati travagli della giornata.

Alla Taverna dell'Angelo la favola della rinascita aveva i suoi adepti, perché in effetti nel salone del signor Bunce la gente rinasceva e indossava un abito di un diverso colore. Persino i vecchi scarponi del signor Grunter assumevano una nuova tinta, e il fango incrostato, su di essi, diventava umano. La mano che portava il boccale alle rudi labbra si trasformava. Non era più soltanto la mano irruvidita dal lavoro che aveva usato la vanga per tutta la giornata: quella mano aveva una più nobile missione da compiere, perché serviva a festeggiare. La terribile urgenza della sempre ricorrente fatica veniva lì messa da parte – perché tutto il duro lavoro dell'uomo comune in questo mondo di rivalità rende il sangue amaro – e un ragno nero addormentato sul soffitto poteva quantomeno riportare alla mente l'onesta compagnia di quelle bestie sapienti, gli dèi, che riflettono, ma non si agitano mai, che restano sempre immobili e si lasciano riscaldare dal sole e rinfrescare dalle gelide stelle in eterno.

E ora che la giornata di novembre scivola nella sua tomba, Thomas Bunce avvicina un fiammifero al caminetto del suo locale. E noi... noi non avremo abbaglianti raggi di sole nella nostra storia, bensì soltanto una lunga sera per prepararci alla notte eterna.

XVIII
IL SIGNOR KIDDLE SPERA DI FARE AFFARI

Accadeva a volte che il signor James Vosper, marito di quella signora di cui abbiamo già detto quale fosse il principale interesse nella vita, compisse un gesto di coraggio. Del resto, nessun marito aveva più di lui bisogno di un po' di audacia, perché da quando lei lo aveva costretto, con le minacce, a portarla all'altare – e alla vigilia del matrimonio era stato il pover'uomo, non lei, a tenere in mano il libro delle preghiere – non era stato che uno schiavo, trattato peggio di un cane.

Benché credesse, anche contro l'evidenza offerta dai suoi propri occhi, a tutte le cose che diceva la moglie sul conto del signor Grunter e andasse in giro a ripeterle, come lei gli ingiungeva di fare, questa obbedienza ai desideri di lei non gli rendeva affatto la vita più semplice. La moglie gli negava lo zucchero nel tè e lo costringeva, sebbene a lui fosse sempre piaciuta la pulizia, a mangiare letteralmente in mezzo allo sporco.

L'unica speranza del signor Vosper era la Taverna dell'Angelo, e il suo unico gesto di coraggio consisteva nel recarvisi. Questo gesto, però, lo compiva di rado, e quando si avventurava fino alla taverna vi entrava con aria dimessa, come un cane repellente che strisci sotto la tavola di un ricco per nutrirsi delle briciole. Una volta lì, però, l'atmosfera cordiale e calorosa del luogo lo aiutava a dimenticare in una certa misura il trattamento ricevuto a casa, tanto che a volte azzardava addirittura un commento, dicendo – ovviamente – ciò che secondo lui la moglie voleva che lui dicesse, anche se prima di parlare si toccava la fronte con un dito e guardava umilmente il suo padrone, il signor Mumby, per il quale lavorava come bracciante.

Il signor Vosper aveva la faccia piccola, come anche la corporatura, e il suo sguardo, se si riusciva a metterlo a fuoco attraverso i capelli che quasi gli coprivano il volto, era insieme mite e indulgente.

Il signor Vosper coltivava una bizzarra fantasia, la quale può bene servire da giustificazione per il suo unico atto di coraggio. Questa fantasia l'aveva forse maturata standosene seduto di sera nella legnaia, a lungo e al buio, perché raramente gli veniva concesso l'uso di una candela, mentre la compagnia, nel salotto di casa sua, se la spassava. La fantasia del signor Vosper, alimentata dalle tenebre, consisteva addirittura nel credere che la Taverna dell'Angelo fosse il paradiso e che, se solo avesse scelto la serata giusta, avrebbe potuto incontrarvi Dio. Fino a quel momento, però, benché vi si fosse avventurato ogni volta che ce n'era stata l'occasione, non aveva ancora avuto la fortuna di incontrare qualcuno nel quale gli fosse sembrato possibile, sia pur con un audace slancio dell'immaginazione, riconoscere il Signore. E allora il signor Vosper – che in realtà avrebbe soltanto voluto dire a Dio quant'era brava sua moglie e porgli una piccola domanda – partecipava un po' alla conversazione e poi se ne andava, deluso, nella notte buia.

Una certa sera azzardò una nuova sortita, perché la rabbia gli aveva dato coraggio. La signora Vosper, infatti, gli aveva parlato con più scortesia del solito, andando a toccare il tasto delicatissimo dell'orgoglio; gli aveva detto, infatti, che era talmente inetto da non saper neanche caricare un carro come si deve. Era un insulto grave, perché rispondeva a verità: non era mai capitato che un carro caricato dal signor Vosper, in tempo di raccolto o di fienagione, fosse arrivato intatto a destinazione. E se qualche carro si rovesciava lungo il tragitto, si poteva star certi che era stato caricato da lui. La consapevolezza di non essere capace, per quanto ci provasse – e ci aveva provato per quasi quarant'anni –, di caricare il fieno su un carro era una dura prova per quel brav'uomo, e se alla taverna avesse incontrato Dio, il quale – Vosper ne era certo – si intendeva senz'altro di lavori agricoli, sperava di prenderLo da parte e di porgli con discrezione la sua domanda.

I clienti della taverna erano tutti seduti e, come si conveniva, guardavano il quadro di Colombo che, immobile, pregava.

Il signor Mumby, in quanto proprietario di una grande quantità di terreni – anzi, di tutta quanta la terra – a Folly

Down, aveva ovviamente il posto d'onore presso il fuoco. Il cavalier Mumby aveva settant'anni e li portava piuttosto bene. Gli piacevano le conversazioni di campagna, dato che discendeva in linea diretta dal giudice Shallow; i suoi zigomi prominenti risplendevano, i baffi si arricciavano e gli occhi opachi diventavano allegri ogni volta che si faceva riferimento ad avvenimenti non del tutto regolari verificatisi nel villaggio.

Di fronte al signor Mumby, l'occhio scaltro e socchiuso e la faccia a chiazze rosse del signor Kiddle qualificavano quest'ultimo, meglio di qualsiasi esplicita affermazione, come mercante di bestiame. Oltre che nell'aspetto, il signor Kiddle mostrava quale fosse il suo mestiere anche nel parlare, perché qualunque osservazione avesse da fare, esordiva con un grido, un soffocato «Whoo-ho-whoop!», come se volesse radunare nel suo campo tutte le vacche del mondo.

In evidente contrasto con il contegno del mercante di bestiame, il signor Meek, che a Folly Down faceva il negoziante, aveva un aspetto modesto e semplice e ingannava molta gente al momento di pesare il riso. Il signor Meek se ne stava seduto come una mite pianta carnivora che accumulava in sé tanto il calore del fuoco quanto le chiacchiere, che erano spesso altrettanto calorose.

Non appena la compagnia era riunita, l'orologio del nonno annunciava l'ora: erano le sei e mezzo.

La sera era calata con la massima tranquillità per tutti i presenti, come quasi sempre dopo una giornata in cui non si erano avuti particolari incidenti né evenienze stranamente fortunate. Il cavalier Mumby aveva dormito come al solito con il giornale in mano, dopo il pranzo di mezzogiorno, mentre il gatto faceva le fusa sopra il caminetto; e il signor Kiddle, dopo aver visitato le sue bestie e aver stabilito per esse un prezzo tale da garantirgli un buon profitto, se n'era tornato a casa.

Benché non fosse accaduto nulla di eccezionale, si era però respirata per tutto il giorno, a Folly Down, una curiosa atmosfera di attesa, al punto che il signor Kiddle, passando davanti a un fienile tra i campi, aveva addirittura sbirciato all'interno, da una fessura tra le assi, per assicurarsi che la moglie, la quale dopo la morte di Ada era diventata alquanto

melanconica, non fosse andata lì a impiccarsi. La moglie non c'era, ma nonostante questo il signor Kiddle presentiva che sarebbe successo qualcosa e pensò che forse la vacca zoppa avrebbe partorito un vitello a sei zampe.

Il signor Mumby non aveva guardato Cristoforo Colombo, al suo ingresso nella taverna: aveva in mente una questione importante che non gli aveva consentito di rivolgere lo sguardo a un banale dipinto. Si riprometteva di fare un acquisto.

Aveva deciso di comprare un bel torello che aveva visto proprio quella mattina nel campo del signor Kiddle e, per segnalare ciò che gli passava per la testa senza però assumersi alcun impegno, aveva detto, entrando: «Non ci sono vecchi tori che io abbia il desiderio di acquistare», dopo di che il discorso si spostò sul signor Grunter.

Nessuno, fino a quel momento, aveva fatto caso al signor Vosper, che non aveva mai raggiunto una particolare eminenza nella vita del villaggio, anche se la serata in corso era destinata a far crescere un po' la considerazione in cui era tenuto. E proprio in quel momento egli desiderò farsi sentire e vedere per timore di essere a tal punto dimenticato e ignorato dall'intera compagnia da finire addirittura calpestato.

Il signor Vosper si toccò la fronte in segno di riguardo verso il signor Mumby, tossicchiò, si contò lentamente le dita delle mani e poi disse: «È una cosa ben strana» disse «che tutte le belle fanciulle di Folly Down finiscano per farsela con il vecchio Grunter».

«Un toro,» disse il signor Mumby «io parlavo di un toro, e Grunter, se non sbaglio, è un uomo».

«E anche piuttosto vecchio» aggiunse con rispetto il signor Vosper.

Il signor Meek si sporse in avanti sulla sedia, tenendo aperto il cappotto aperto, ma subito lo richiuse e lo abbottonò fino in fondo; quindi inspirò e deglutì come se, oltre al calore del fuoco, volesse chiudere dentro di sé anche le ultime parole di Vosper.

Quest'ultimo si schiarì la gola e sputò. Aveva sentito odore di cipolle e, immaginando che stesse per arrivare padron Bunce, volle mettersi in mostra e farsi riconoscere. Vosper

aveva indovinato. Qualcuno stava imprecando nel corridoio, e subito dopo nel salone arrivò barcollando il signor Bunce. Aveva avuto da fare nella legnaia e doveva per forza passare dal salone per portare un grosso sacco di cipolle in cucina, dove Bessy Bunce le aspettava per pelarle.

Il signor Bunce arrivava sempre in quella maniera barcollante, come se la taverna, che era un vecchio edificio piuttosto solido, fosse una nave nel mare in burrasca. Non appena ebbe messo al sicuro le cipolle, Thomas Bunce posò sul tavolo del salone una caraffa di birra ordinata dal signor Mumby. Diede il benvenuto ai propri ospiti, gridando il nome di ognuno, dopo di che si voltò con aria sospettosa verso l'orologio del nonno. Conosceva bene la perfidia di quell'aggeggio ed era certo che in breve avrebbe cominciato ad accelerare.

Il signor Vosper aveva preso coraggio e stava cominciando a sentirsi uomo. Aveva rafforzato i propri pensieri contandosi le dita. Benché non fosse capace di caricare un carro, era certo di saper contare. Se n'era reso conto nel buio della sua legnaia. Si era contato le dita, lì, e senza sbagliare, sicché si era convinto di non essere del tutto privo di facoltà intellettive, e per dimostrarlo gli bastava conservare le sue due mani.

«Non sarò capace di caricare un carro» aveva detto a se stesso il signor Vosper «però so contare».

Se lo ripeté lì alla taverna e parlò con accresciuta audacia.

«Mia moglie dice che il signor Grunter fa proprio le cose che fanno i tori, e non c'è una sola ragazza in tutto il villaggio che lui non abbia seguito per i sentieri – così dice la mia signora – per fare con loro quello che gli garba».

Thomas Bunce l'aveva ascoltato e ora osservava incuriosito il signor Vosper. Gli si avvicinò con un'espressione seria, come se volesse rivolgergli una domanda importante. Bunce prese il signor Vosper per il cappotto e gli diede una scossa, perché voleva avere tutta la sua attenzione.

«Stammi a sentire» disse il signor Bunce. «Non capita spesso che tu apra bocca qui dentro, e la gente dice che tu passi tutte le sere nella legnaia».

«Adesso sono qui» borbottò il signor Vosper.

Il signor Bunce sollevò una mano.

«Tu non sei capace di fare granché» disse. «Quando carichi un carro, si può star certi che presto si rovescerà, e sei soltanto uno stupido, anche se sai contare».

Il signor Vosper annuì.

«Uno stupido che si è sposato, però,» aggiunse il signor Bunce «può rispondere a volte come un uomo saggio».

Il signor Vosper stava per parlare, ma di nuovo il signor Bunce sollevò una mano.

«Ti domando una cosa» disse il signor Bunce. «Fammi il piacere di rispondere e di' un po' a noialtri di chi è che sarebbe la colpa della bambina che gattona davanti alla porta del mercante di bestiame e che appartiene a Phoebe Kiddle, se non assomiglia al vecchio Grunter più di quanto un gatto assomiglia a un maiale?».

«La colpa è di Grunter» rispose con fermezza il signor Vosper.

«No che non lo è» disse il signor Bunce, tenendo la testa più alta di quel che avrebbe voluto, mentre parlava. «La colpa è di Dio».

La compagnia rimase in silenzio. Avevano tutti un'espressione sbalordita, perché sebbene sapessero che il padrone della taverna aveva l'abitudine di attribuire a Dio la responsabilità di tanti incidenti che capitavano al mondo, per quel particolare guaio che era capitato ai Kiddle non si era ancora mai arrivati al punto di accusare l'Onnipotente.

Il signor Kiddle, che fino a quel momento aveva rimuginato sul modo migliore per trarre il massimo vantaggio dal facoltoso signor Mumby nella questione del torello che doveva vendergli, si rivolse al signor Bunce con un'espressione un po' inorridita da quella sua ipotesi.

«So bene, perché la bambina di certo gattona,» disse «che la nostra Phoebe ha avuto uno di quegli incidenti che capitano alle ragazze, ma non immaginavo che il signor Bunce desse la colpa a Colui che sta nei cieli anche per queste faccende».

«Può darsi che il Signore non sia tra le nuvole a quest'ora di sera» commentò profeticamente il signor Vosper. «Magari verrà a scambiare due chiacchiere con noialtri».

Il signor Meek ebbe un sussulto. Sapeva bene che il calore del fuoco del signor Bunce non era l'unico favore gratuito di

cui avesse goduto in vita sua. Quand'era bambino, gli avevano detto che Dio regalava le cose, ma lui non ci aveva creduto. Poiché Dio era saggio, e il signor Meek non ne dubitava, di certo faceva sempre pagare un prezzo per i beni che offriva. Il sole estivo, alcuni mesi prima, aveva fatto maturare i piselli verdi del signor Meek, e la pioggia li aveva innaffiati. Il dottore di Shelton, che era un onest'uomo, non tralasciava mai di portare le fatture nelle case della gente. "E se Dio" pensò il signor Meek "si mettesse a imitare il dottore e venisse a presentarmi il conto?".

Il signor Mumby guardò il signor Kiddle. Lo considerava, e non senza ragione, un uomo scaltro. Era certo che avrebbe provato a sfruttare la piega assunta dalla discussione per trarne un vantaggio nell'affare che doveva trattare con lui. Forse sarebbe arrivato a dire che Dio era imparentato con il suo torello non meno che con la bambina di Phoebe, come aveva sostenuto il signor Bunce. Il cavalier Mumby sorrise. Era contento di aver scoperto quali erano le intenzioni del mercante di bestiame. Annuì all'indirizzo del signor Bunce.

«Puoi bere» gli disse.

Il signor Bunce barcollò fino al boccale; se lo portò alle labbra e bevve. Quindi, guardò l'orologio con un certo disagio; si sedette accanto al signor Meek e voltò le spalle al signor Vosper.

«Tutti, qui, sanno» disse il signor Bunce, muovendo lentamente in tondo la mano destra davanti alla faccia «che le foglie cadono e che l'acqua dei ruscelli scorre; che le rondini se ne vanno; e che i giorni del raccolto, della fienagione e della calda estate prima o poi finiscono».

«È vero,» commentò il signor Kiddle «e adesso che è arrivato l'inverno il cavalier Mumby comprerà un torello per quindici sterline».

«Dodici sterline e dieci scellini» borbottò il signor Mumby. «Tanto, e non di più, sono disposto a dare».

Il signor Bunce sollevò una mano.

«C'è un tempo per fare affari e un tempo per parlare» disse.

«Una fanciulla» continuò, facendo un gesto come a voler togliere di mezzo chiunque volesse interromperlo «se ne va a spasso in una sera d'estate; ha un bel modo di camminare, e

quel che ha indosso rivela quel che è: una ragazza, appunto. Potrebbe essere una qualunque delle ragazze di qui: Phoebe, Ann Kiddle o, magari, la signorina Tamar. La gente che a quell'ora è in giro la vede arrivare e capisce, anche se lei è già in fondo alla via, che si tratta di una fanciulla. Lei è lì, così com'è fatta, e se ne va in giro libera, con un vestito azzurro. Non c'è ombra di paura nei suoi occhi, perché tutta la via verdeggiante le sembra che sia la sua casa paterna. Conosce il vecchio fienile del signor Mumby, e la collina di Folly Down non le è per nulla sconosciuta. Spesso, di mattina, quando le allodole cantano, la fanciulla si alza dal letto e sbircia fuori dalla finestra e poi rimira il suo bel faccino allo specchio, fantasticando. Sorride a se stessa, ma non sa perché è felice, e la sua mamma la chiama e le dice di non andare a gironzolare lassù. La fanciulla esce di casa, di domenica, e sa bene quel che è, lo sente, e tutti gli uomini, per quanto vecchi, la osservano quando passa».

Il signor Meek fu percorso da un brivido. Sperò vivamente che non glielo mettessero in conto, quello sguardo.

«Il sole splende caldissimo d'estate; per i moscerini è l'ora del divertimento, e la fanciulla se ne va in giro da sola per la strada. Quindi, va al giardino pubblico, dove crescono le margherite, e si stende sotto la quercia per guardare quei moscerini che danzano».

«Spero che non siano di quei moscerini che mordono» disse il signor Vosper.

Il signor Bunce scosse la testa.

«Le ragazze sono belle quando si sdraiano» disse «e si vede tutto quello che hanno addosso».

Il signor Bunce si voltò verso gli amici. Desiderava che vedessero questa giovane creatura così come la stava immaginando lui. Il signor Mumby annuì come se lo avesse compreso.

«Si sente un tuono» riprese il signor Bunce «e i cieli si aprono; una nuvola la ricopre, e la fanciulla è nascosta...».

«Dal vecchio Grunter» disse con calma il signor Vosper. «E per la mia signora,» aggiunse, alzandosi in piedi perché lo udissero meglio «se una fanciulla ha paura di fare le cose quando è giovane, poi arrivano i suoi anni invernali, quando il giaciglio sotto la quercia è umido e pieno di vermi, e come

farà allora ad andare a stendersi lì o a cantare e a ballare? Se lo fa, sarà solo per importunare la gente con le sue sciocchezze da vecchia».

«Ma a chi si dovrà darne la colpa?» domandò l'egregio Mumby, guardando severamente Cristoforo Colombo, convinto che quest'ultimo potesse saperlo. «Di chi sarà la colpa delle sue azioni?».

«A Folly Down» disse il signor Kiddle «siamo soliti dar la colpa al signor Grunter».

«Alla Taverna dell'Angelo» sbottò infuriato il signor Bunce «la colpa la diamo a Dio».

Il signor Vosper si mosse un po' a disagio sul suo sedile. Non sarebbe stato un gran problema, gli pareva, se Grunter, che sarebbe probabilmente entrato da un momento all'altro, fosse stato fuori dalla porta ad ascoltare, ma se per caso là fuori ci fosse stato Quell'Altro? Il signor Grunter sapeva bene quel che si vociferava sul suo conto e lo approvava, ma perché mai il signor Bunce aveva gridato tanto forte?

Vosper si era presentato alla taverna nella speranza di incontrarvi una certa Persona; tuttavia, se quella Persona avesse sentito nominare il Suo Nome in quella maniera tanto vana, Vosper non avrebbe forse mai scoperto dove sbagliava nel caricare i carri.

Anche il signor Mumby era a disagio perché, pur essendo un uomo molto forte e non rischiando, quindi, di patire danni tanto gravi in caso di rissa, preferiva che le discussioni rimanessero pacifiche e deprecava sempre i casi in cui un'ondata di rabbia si levava per abbattersi su una conversazione. Il signor Mumby scosse la propria tasca. Le monete che vi teneva tintinnarono, e questo suono placò l'ira del signor Bunce.

«Ricordo che una volta» disse il cavalier Mumby, nella speranza di mettere pace raccontando una storia «l'agricoltore Pardy, di Honeyfield, e il suo carrettiere capo, John, furono entrambi accusati di aver costretto una ragazza da loro trovata nei campi a stendersi con loro sull'erba. Entrambi giuravano che a commettere il fatto era stato l'altro, e allora Lord Bullman che presiedeva l'udienza, disse che la prima persona che fosse entrata in aula avrebbe dovuto dire chi era stato».

«E chi fu la prima persona a entrare?» domandò il signor Bunce.

«La moglie di John il carrettiere» rispose il signor Mumby «che puntò il dito contro il marito».

Il signor Meek sorrise; protese una mano verso il fuoco per rubare una fiamma da chiudere dentro il cappotto.

Il racconto mutò i pensieri della compagnia. Il signor Kiddle si voltò leggermente e guardò timidamente la giovinetta in camicia da notte. Questa gli ricordò che lui stesso aveva delle figlie. Aveva bevuto quattro pinte e a quel punto cominciò a pensare alle sue ragazze, invece che all'affare che sperava di concludere con il signor Mumby. La lunga camicia da notte gli aveva sciolto il cuore, e lui ebbe il desiderio di ottenere per le proprie figlie tutta la simpatia di cui la compagnia della taverna era capace. Aveva un aspetto flaccido, le chiazze rosse sulle sue guance erano più scure del solito, e il naso lucido gli dava un'aria sentimentale.

«Accadono, anche in un posto piccolo come Folly Down,» disse il signor Kiddle «tante cose capaci di sbalordire un pover'uomo. Una vacca può imboccare una svolta sbagliata e cadere in un fosso, e per questo si può perdere del denaro. Nascono delle figlie, in una casa, e la loro madre va a cercare nel fienile una corda con cui impiccarsi. Un tempo, anche questa madre era una fanciulla, in carne come si deve, e alla fine va in cerca di un lago profondo».

Il signor Kiddle scosse lentamente la testa.

«Phoebe e Ann,» disse tristemente, fissando lo sguardo senza alcuna vergogna sulle guance rosee della giovane dipinta «le nostre ragazze, Phoebe e Ann, cantano sempre nel coro della chiesa. Ann si inginocchia accanto al signor Grobe, quando lui si mette a pregare».

«Da ciò non può venire alcun male,» disse il signor Mumby «e nessuno ha mai dato colpe al signor Grobe, perché il colpevole è il Dio dei cieli, come dice il nostro oste, o il signor Grunter, quaggiù in terra».

Il signor Kiddle continuò a guardare il bel quadro.

«Conosciamo tutti il signor Grunter,» disse «ma nessuno ha mai visto Dio».

«Non per questo, però» disse intromettendosi il signor Bunce «dobbiamo esimerci dall'incolparlo».

Il cavalier Mumby non replicò; non poté far altro che guardare la porta della taverna, che stava lentamente aprendosi.

«È solo Grunter» esclamò Bunce. «Non è altri che...».

XIX
IL TEMPO SI FERMA

L’uomo che si presentò in quel momento alla compagnia riunita alla Taverna dell’Angelo sfoggiava un paio di favoriti e una barbetta a frangia. Aveva una gran faccia bianca, uno sguardo placido e non rideva né sorrideva mai. Non aveva un fisico corpulento, ma neanche minuto, e sebbene fosse abile a scavare, camminava con una certa goffaggine. Il signor Grunter aveva l’aspetto di un uomo che attendeva, con la pioggia o con il sole, pacificamente assorto, l’arrivo della sua ultima ora.

Chi avesse sentito parlare del signor Grunter senza averlo mai visto si sarebbe probabilmente aspettato, dalle tante storie raccontate sul suo conto, alla sua prima comparsa di veder ben altro tipo di uomo. Il signor Grunter, infatti, dimostrava di non avere neppure una delle caratteristiche che colpiscono e conquistano e che si dice accompagnino – anche se non sempre è questo il caso – una vita allegra e smodata.

Spesso, però, le apparenze ingannano e più che mai, sicuramente, in questioni di natura licenziosa, tant’è che a Folly Down tutti erano giustamente convinti – dato che la signora Vosper era stata piuttosto esplicita nei suoi racconti, come si conviene a una testimone oculare – che di tutto quanto accadeva di male in paese a una ragazza non sposata la colpa fosse da attribuire al signor Grunter.

Grunter era un figuro alquanto losco; era bizzarro; era un vecchio freddo e viscido. Dava l’impressione di aver trascorso tutte il suo tempo libero, soprattutto d’inverno, in piedi su qualche sentiero umido e freddo a guardare nel vuoto senza pensare a nulla.

Benché a Folly Down la si pensasse diversamente, noi sappiamo che il signor Grunter, pur considerando l’evento con moderato interesse, se non con distacco, su quei sentieri attendeva la fine del mondo. Questa consolazione – e più d’uno potrebbe definirla tale – il signor Grunter la

considerava quanto mai prossima, e per un'ottima ragione: una volta aveva sentito parlare il signor Luke Bird con le oche del signor Mumby, e Bird diceva che la fine di tutto era ormai imminente.

Le oche avevano sbagliato strada, verso la fine di un caldo pomeriggio di giugno, ed erano finite sul fianco di una collinetta. Non erano che un'oca con il suo maschio, seguiti da sei ochette che i genitori sorvegliavano con la massima attenzione. Il signor Grunter, casualmente, si trovava al lavoro proprio sul fianco di quella collina, intento a tagliare ortiche con una falce su sollecitazione del signor Mumby che aveva consigliato a quell'onest'uomo di darsi un po' da fare per il bene della sua salute. Il signor Grunter aveva posato la falce e si era messo un attimo a riposare dietro un cespuglio di ginestrone, quando aveva notato, con grande stupore, che il signor Luke Bird si stava avvicinando alle oche lentamente e con grande riguardo, dal che aveva dedotto che Luke doveva avere qualcosa di importante da dire agli animali.

Il signor Bird non era un codardo. Aveva visto le oche bianche in cima alla collina, insieme alle ochette dal piumaggio bruno, e si era figurato una bella scena in cui tutte le oche venute al mondo da quel momento in poi sarebbero state accolte, dopo la rinascita, nei pascoli del cielo.

«Che luogo felice sarebbe il paradiso» aveva pensato il signor Bird «con una tale moltitudine di oche». Dopo di che riempì una boccetta che aveva in tasca con l'acqua di un fosso e si avvicinò con cautela alle oche per farne la prima famiglia battezzata della loro specie.

Il signor Bird sapeva che le oche erano già più che a metà convertite, perché quando la signora Grobe era ancora viva vivevano nel giardino della canonica ed erano state affidate al signor Mumby solo dopo la morte della signora.

Luke Bird si era avvicinato alle oche, ma subito si era reso conto che sarebbe stato meglio scegliere un sistema diverso dal battesimo – l'immersione sarebbe stata più indicata, ma, ahimè, Luke non era il Battista – per riempire di oche il paradiso. Non appena si era avvicinato agli animali, infatti, l'oca e il suo maschio avevano cominciato a sbattere le ali e a dimostrare con molti segni, inarcando il collo e spalancando

il becco, il loro odio verso la religione e il loro disprezzo per il cristianesimo. Il signor Bird era stato costretto a ritirarsi. Le oche lo avevano inseguito con clamore, ma Luke all'improvviso si era voltato verso di loro e, agitando le braccia, aveva detto che la fine del mondo era imminente.

Jeremy Taylor scriveva, nel suo saggio sulla contentezza: «Un tale che scagliò una pietra contro un cane colpendo al posto di quest'ultimo la propria crudele matrigna disse che, pur essendo in origine destinata ad altro bersaglio, la pietra non era andata del tutto perduta». E lo stesso può dirsi di Luke Bird, perché sebbene le oche, quando lui si era rivolto a loro, avessero semplicemente ripreso a mangiare l'erba, il signor Grunter aveva accolto le sue parole nel cuore e da quel pomeriggio, ogni giorno, aspettava la fine del mondo. Questa era la convinzione del signor Grunter, anche se gli altri abitanti di Folly Down pensavano di lui ben altro.

Non è difficile comprendere – dato che anche a Londra certa gente viene osservata con curiosità – come mai a Folly Down un uomo che aveva la reputazione di essere licenzioso fosse esaminato con sguardi indagatori, ma anche con un certo piacere, da coloro che sedevano intorno alla felice tavola del signor Bunce. Quando Grunter entrò nella taverna, il cavalier Mumby, che tra quegli uomini occupava una posizione di preminenza, lo accolse con un cenno amichevole e lo informò in poche parole della piega presa dalla conversazione e del difficile problema che la compagnia lì riunita si proponeva di risolvere.

Il signor Grunter non gli diede retta; pareva, anzi, che neppure avesse sentito quel che il cavaliere aveva detto. Si limitò, alla sua solita goffa maniera – come se fosse rimasto fino all'ultimo indeciso da che parte mettersi –, a sedersi sullo stesso sedile del signor Meek, che lo guardò con qualche curiosità, nella speranza evidente di cogliere qualche segno, nel suo aspetto esteriore, che potesse contribuire a dimostrare la veridicità di tutte quelle belle storie a cui Folly Down prestava tanta fede.

«Ci stavamo domandando» disse il signor Mumby, con un tono di voce più vigoroso di quello usato in precedenza e sporgendosi, al contempo, in avanti in modo da catturare l'attenzione del signor Grunter «se sia Dio o il tuo corpo in

carne e ossa a fare del male alle giovinette di qui».

Il signor Grunter non apparteneva a quella categoria di uomini che sentono e capiscono con prontezza; anzi, badava soltanto alle parole pronunciate come e quando garbava a lui, e in quel caso, per giunta, non aveva neppure prestato ascolto.

«Whoo!» esclamò il signor Kiddle, indicando con la mano destra il signor Grunter. «Whoo-whoop! Sei tu o è Quell'Altro che fa la festa alle ragazze?».

Il signor Grunter sorrise.

Anche il signor Vosper voleva dire la sua.

«Secondo mia moglie» disse, avvicinandosi al signor Grunter «è tutta colpa tua, ma il nostro oste, qui, dice che sono gli scherzi del nostro grande Fattore, e noi sappiamo bene che Lui non sta sempre su in cielo».

Il signor Grunter alzò gli occhi verso il soffitto come se lassù vedesse il cielo azzurro. Quindi, rivolse lo sguardo al signor Mumby e, dopo averlo osservato da capo a piedi con aria pacifica e compiacente, disse calmo, come se stesse parlando di una piccola pioggia d'aprile da lui attesa dopo un mese di marzo particolarmente secco: «Sta arrivando ciò di cui Bird parlava alle oche: la fine del mondo».

Nessuno diede minimamente retta alle parole del signor Grunter, perché avevano previsto che avrebbe completamente ignorato la domanda che gli era stata posta, accantonandola come se nessuno gliel'avesse rivolta. Il cavalier Mumby, però, volle farsi sentire di nuovo.

«La prossima persona che entrerà alla Taverna dell'Angelo » disse con aria di gravità, portandosi il boccale alle labbra «ci dirà chi dobbiamo ritenere colpevole».

Il signor Grunter sembrò contento di questa notizia, perché di certo sapeva quel che si diceva in giro a Folly Down sul suo conto ed era abituato a prendere quel che veniva detto e quel che accadeva con atteggiamento mite e contento, senza vergognarsene.

Proprio in quel momento – un momento importante per la nostra storia – dopo un silenzio di tre minuti, che era a sua volta un fatto strano in quella taverna, il signor Thomas Bunce guardò per caso l'orologio del nonno. Decise di farlo perché l'innaturale silenzio calato sulla compagnia – si dice

che un angelo si aggiri nei paraggi quando un tale silenzio si verifica – aveva rivelato che l'orologio, stranamente, non stava ticchettando.

Il signor Bunce era sicuro che l'orologio fosse carico. Sapeva che il pesante pendolo era perfettamente funzionante, sebbene nessuno in quel momento lo stesse seguendo con un cenno del capo; eppure l'orologio si era fermato.

A eccezione dei dipinti raffiguranti Cristoforo Colombo e la seducente fanciulla in camicia da notte, il grande orologio con il sole giallo – poteva essere stata un'umile celidonia a ispirare l'artista, come ci avrebbe forse spiegato Wordsworth – era, tra tutti gli arredi della taverna, l'oggetto più spesso osservato con opportuno interesse dai clienti del signor Bunce.

Nessun poliziotto che si fosse eventualmente presentato alla taverna di Folly Down per verificare che vi si tenesse il conto preciso e legale delle ore che passavano avrebbe potuto trovare il benché minimo difetto in quella pendola. L'orologio era affidabile; anzi, era tanto più onorevole perché era sempre di un paio di minuti in anticipo rispetto al suo più orgoglioso parente che torreggiava sopra il genere umano dal campanile della chiesa di Shelton.

Il signor Bunce fissò la pendola. Voleva essere sicuro.

Tutto continuava a tacere.

«Il tempo si è fermato» annunciò allarmato il signor Bunce.

«Ed è cominciata l'eternità» aggiunse il signor Grunter.

Se all'improvviso si verifica un evento stranissimo e indesiderato, come quando, ad esempio, un giudice cui piaccia scherzare si spoglia di parrucca e toga e, facendo cambio di posto con il prigioniero sul banco degli imputati che lui sta facendo impiccare, si lascia mettere in testa il cappuccio nero, si può presumere che persino il più degno e famoso tra gli avvocati resti almeno un po' sbalordito. E come accadrebbe in un tale tribunale anche alla Taverna dell'Angelo tutti rimasero a guardare a bocca aperta, quando il signor Bunce parlò con quella agitazione: i presenti si voltarono tutti verso l'orologio e rimasero in ascolto, domandandosi se il ticchettio sarebbe ricominciato.

L'annuncio del signor Bunce e la replica del signor Grunter

furono accolti, come si può ben immaginare, con grande sorpresa, anche se la parola «eternità» impiegata dal signor Grunter non era mai stata pronunciata dal signor Bird. Quest'ultimo, rivolgendosi alle oche, aveva detto che stava arrivando la fine del mondo e aveva più volte parlato del paradiso e dell'inferno a qualche asino allo sbando, ma non aveva mai detto ad alcun animale – bipede o quadrupede che fosse – come si sarebbe chiamata l'èra che doveva iniziare dopo la fine del tempo. Il signor Grunter aveva sentito proferire quella parola, ma non da Luke Bird; l'aveva spiegata, invece, in termini commoventi il reverendo Nicholas Grobe dal pulpito della chiesa di Folly Down, e non certo senza ragione.

Il signor Grobe, che si sentiva obbligato a escludere Dio dai propri sermoni, considerata la grande afflizione che gli impediva di credere in Lui, era costretto, per far risuonare la nota più cupa nei propri discorsi, a sostituire il Suo nome con qualcosa di non meno terribile, e quindi, a beneficio di chi lo ascoltava, distingueva il Tempo, conosciuto dall'essere umano nei suoi brevi e fugaci anni, dall'Eternità di cui l'uomo non può sapere alcunché.

«Il signor Grobe ha sempre detto che l'Eternità sarebbe arrivata quando tutti gli orologi si fossero fermati» disse il signor Grunter con voce tonante, perché era fiero di essersi ricordato così bene quella parola del signor Grobe, il cui significato, ora, gli risultava finalmente chiaro.

Il signor Grunter, rendendosi conto di essere l'unico che stava parlando, proseguì.

«Parole e nomi,» disse «anche se sono diversi tra loro possono significare la stessa cosa. Ci sono scrittori in cielo così come ce ne sono in terra, e a volte la gente, in cielo come in terra, si dimentica i nomi delle cose, e se un nome non è Dio né Eternità sarà magari Weston».

Il signor Kiddle guardò la giovane donna dipinta come se si aspettasse di vederla camminare, tanto più che per far questo avrebbe dovuto sollevare un po' la camicia da notte.

«Se anche il tempo si è fermato» disse – e lui non era certo il tipo d'uomo che si lasciava turbare da tumulti, fuochi fatui o specchi infranti – «la nostra trattativa non si è conclusa, e io sono pronto ad accettare tredici sterline e dieci scellini per

il bel torello, che è abbastanza vigoroso da scavalcare in un balzo la quercia del giardino publico di Folly Down.

«Sarà pur sempre un torello troppo piccolo» osservò l'esimio signor Mumby, annuendo all'indirizzo di Cristoforo Colombo, come a voler escludere qualsiasi pensiero condiscendente. «E un torello non risulterà più utile di un topo alle mie grosse vacche».

Il signor Meek si sbottonò il cappotto e poi lo riabbottonò in gran fretta. Il fuoco si era attenuato. Il signor Meek si accigliò. Non era mai tanto contento quando la conversazione verteva sul bestiame e a volte arrivava addirittura a interrompere chi parlava con un colpetto di tosse cinguettante, simile al verso di una cavalletta. Il signor Vosper udì il colpo di tosse e, ben sapendo quali erano i sentimenti del signor Meek quando si parlava di tori, decise anche lui di intervenire.

«Non è giusto» disse il signor Vosper, toccandosi la fronte con l'indice «parlare di tori quando è presente il signor Grunter».

«Vosper dice bene,» concordò il cavalier Mumby «e Kiddle farà meglio a tenersi il suo torello finché non sarà cresciuto, perché se su una di queste panche c'è seduto Grunter è di donne che dobbiamo parlare».

Nessuno, lì alla taverna, sembrava in alcun modo sorpreso dal fatto che, sebbene l'orologio avesse smesso di ticchettare e il tempo si fosse fermato, tutto proseguisse esattamente come prima: che il signor Kiddle volesse negoziare, che il signor Meek desiderasse, con un colpetto di tosse, riportare la conversazione sul tema delle donne. In effetti, la parola pronunciata dal signor Grunter non era che una parola, appunto, e vivere nell'Eternità, per quel che constava alla compagnia lì riunita, poteva essere piacevole quanto vivere nel Tempo.

Era comunque sufficiente guardare il signor Grunter per star certi del fatto che nulla era accaduto di tanto sconvolgente. Il suo aspetto era lo stesso, la sua barbetta a frangia e le sue guance bianche non erano in nulla diverse da com'erano sotto il dominio del Tempo. Un grande interesse, simile a una fine e rosea aura, circonda sempre l'uomo, per quanto vecchio e ordinario, che abbia la reputazione di

essere, in un certo senso, un tipo particolarmente allegro. Tutti i presenti, perciò, al fine di trovare un proprio equilibrio nel nuovo ordine delle cose, guardarono il signor Grunter, la cui faccia larga e bianca pareva, in quel momento, più larga e più bianca che mai.

«Vosper ha ragione» disse il signor Bunce, barcollando per il salone. «Ora che il tempo si è fermato, visto che noialtri qui presenti dovremo probabilmente parlare per sempre, converrà scegliere un argomento senza fine, e non c'è argomento migliore delle donne, anche se» aggiunse Bunce, fermandosi «dovremo sempre incolpare Dio per la loro stoltezza».

«Dici bene, caro oste,» borbottò il signor Vosper «ma è una stoltezza che hanno in comune con il vecchio Grunter».

Il pendolo aveva smesso di oscillare; le lancette del vecchio orologio, con il suo sole giallo che continuava tuttavia a risplendere, avevano cessato di muoversi; e una strana sensazione aveva pervaso il salone della taverna, come se il Tempo medesimo, stanco dell'incessante peso di dover mutare le cose, si fosse arrestato e se ne stesse ormai immobile, eppure nulla poté impedire che dall'esterno un rumore giungesse all'orecchio di chi sedeva all'interno della taverna.

Ai vecchi tempi il semplice trotterellare di un cavallo avrebbe indotto – cosa quanto mai naturale, a dire il vero – a domandarsi se nel sentiero fuori dalla taverna vi fosse il cavalier Dashwood o magari il simpatico signor Teedon, erede di una baronia. Da qualche tempo, però, al posto dello scalpiccio dei cavalli – poiché tutte le cose umane cambiano – si udiva a volte il ronzio di un motore.

Ogni movimento all'esterno che lasci presumere un nuovo arrivo e l'imminente ampliamento della compagnia viene ascoltato con curiosità e impazienza da chi è presente nel locale, perché nessuno può dire se ad aprire la porta sarà il signor Sheet, il venditore di maiali, o piuttosto il signor Thomas, lo spazzacamino, e la sorpresa di vedere l'uno o l'altro serve a dare proprio quella scossa che manda avanti la vita e rende ogni cosa possibile.

Nelle campagne più sperdute è più che mai risaputo che certe persone, per talento o bizzarria – e chi meglio di loro

può dirlo? –, si muovono in modi misteriosi. Non molti giorni prima dell'inizio della nostra storia, alla taverna si era udito il rumore di qualcuno che si avvicinava di soppiatto. Era il signor Vosper, che aveva trovato il modo di sfuggire al controllo della moglie, la quale, come lui ben sapeva, teneva d'occhio il cortile della taverna con assiduità; e nessun vescovo – si può ben supporre – entrerebbe probabilmente in paradiso con la contrizione e l'umiltà del signor Vosper.

Il ronzio meccanico si interruppe. Un automezzo si era fermato davanti al cancello della taverna.

«Sarà Giles, il macellaio» disse il signor Kiddle «che arriva quando gli pare, a tutte le ore, e nessuno sa predire quando, di preciso».

«No, no» obiettò il signor Vosper. «Non è il macellaio, perché il suo motore sferraglia e scoppietta. Dev'essere Jim Coleman, che porta le aringhe e le banane e viene a farci visita».

«Chiunque sia,» disse il signor Mumby con voce tonante, a imitazione di Lord Bullman «il primo che entrerà qui dovrà decidere se è Dio o è Grunter colui che fa del male alle belle ragazze».

Poiché l'orologio del nonno aveva smesso di ticchettare, padron Bunce si era fatto più silenzioso del solito. Gli era sorto un dubbio che lo aveva messo un po' a disagio: aveva cominciato a domandarsi se, tutto sommato, aveva fatto bene a incolpare sempre Dio per tutti i guai che si verificavano. Se Folly Down aveva ragione, lui aveva torto. Di certo non si era mai posto questa domanda di fronte a Dio e, se era per questo, non aveva mai domandato direttamente neanche al signor Grunter.

Al signor Bunce non andava di offendere un cliente. Avrebbe potuto fargliela un altro, quella domanda, al signor Grunter: quest'ultimo, pur accettando la consuetudine locale di dare a lui la colpa, si sarebbe magari contrariato se padron Bunce lo avesse interrogato esplicitamente. Forse, si sarebbe trovato un modo per far parlare il signor Grunter senza offenderlo. Magari un nuovo arrivato, come suggeriva il signor Mumby, avrebbe saputo come fare.

Tutti tesero l'orecchio per sentire lo scatto del cancello della taverna. Se fosse caduto a terra uno spillo, il signor

Meek sarebbe saltato per aria.

«Sono sicuro che è Jim Coleman» commentò il signor Vosper, sentendo l'esigenza di dire qualcosa per rompere l'imbarazzante silenzio dell'incertezza.

«Spero che non sia scappato qualche mio animale» borbottò il signor Kiddle.

In quel momento, benché non si fosse udito lo scatto del cancello e nemmeno il rumore di passi nel cortile, la porta della taverna si spalancò.

«Il buon vino del signor Weston».

XX
UN PARENTE PERDUTO

Il padrone di un pub – e il signor Bunce era senz'altro il proprietario della Taverna dell'Angelo – era la persona più giusta e indicata per ascoltare con attenzione ogni offerta di merci pertinente al suo settore che venisse lì formulata.

Il gentiluomo che aveva così all'improvviso aperto la porta della taverna aveva annunciato la propria professione nella maniera più chiara possibile al nostro buon oste, e le sue parole così distintamente pronunciate – «Il buon vino del signor Weston» – non davano adito a dubbi in merito all'ottima qualità della linea di prodotti di cui era rappresentante.

Il signor Weston si era presentato da solo alla taverna. Il suo amico e compare, Michael, era evidentemente andato altrove.

Si vada dove si vuole, da una parte o dall'altra nel mondo, la comparsa di un rappresentante nel salone di una taverna non è certo una visione insolita, eppure le persone che per abitudine andavano a bere alla taverna di Folly Down guardavano sempre con interesse chiunque arrivasse per la prima volta nel locale, che fosse o meno un rappresentante.

Nulla, ovviamente, è più naturale e giusto del nutrire un tale interesse per uno sconosciuto. Che poi questo interesse fosse animato da intenzioni positive o negative è tutt'altro paio di maniche, perché la gente di campagna è per natura diffidente e prova inimicizia per le persone che – siano chi vogliono – si presentano al suo cospetto per la prima volta.

Non appena il signor Weston comparve sulla soglia della taverna dichiarando la sua professione, il signor Vosper, che era tra gli avventori il più vicino alla porta, si spostò con una certa fretta dal suo posto e andò a sedersi sulla panca accanto al signor Kiddle. Dopo aver preso posto a distanza di sicurezza dal signor Weston, guardò quest'ultimo con aria quanto mai inquisitoria.

Subito dopo aver parlato, il signor Weston si fece avanti nel

salone e si sedette con fare estremamente cordiale accanto al signor Bunce, che il signor Weston – e non c'era certo bisogno di domandare per rendersene conto – riconobbe all'istante come il proprietario del locale.

Si è spesso affermato – e non certo a torto, per giunta – che un rappresentante capace non è mai in dubbio, con chiunque si trovi, sul giusto comportamento da tenere per accrescere le proprie vendite.

Il signor Weston sembrava felice e a suo agio alla taverna. Fece persino un cenno cordiale a Cristoforo Colombo, come se quest'ultimo stesse ringraziando proprio lui con la sua preghiera, e – cosa ancora più strana, dato che il signor Weston aveva l'aspetto di un uomo per bene – fu scorto dal signor Meek nell'atto di sbirciare furtivamente la giovane donna in camicia da notte, come se sapesse sul suo conto più di quanto sarebbe stato disposto ad ammettere.

Dal modo in cui andò a sedersi comodamente sulla panca si sarebbe potuto ritenere che il signor Weston fosse nato in quella o, quantomeno, nei paraggi di una qualche altra taverna, perché aveva l'aria di essere del tutto soddisfatto di trovarvisi. Dava mostra dei modi più cortesi, modi che si può auspicare siano imitati, dopo la lettura di questo libro, da tutti i direttori delle grandi aziende commerciali.

Il signor Weston, dopo aver osservato e ammirato i dipinti, cominciò a osservare con giovialità anche le persone, ben contento di vedere gente onesta che si svagava a modo suo.

Non meno curiosa fu l'unanime approvazione con cui tutti i membri della compagnia guardarono il signor Weston. A tutti parve, per certi versi, più di un semplice sconosciuto entrato per un istante nella taverna; non appena il signor Weston si fu accomodato, ognuno ebbe l'impressione che fosse un proprio parente perduto.

Il cavalier Mumby colse immediatamente una netta somiglianza – per come sorrideva, forse – tra il signor Weston e un lontano cugino che faceva il becchino e che una volta, al Rod and Lion di Maidenbridge, gli aveva generosamente offerto un whisky dopo l'altro, e tutti doppi, per giunta, tanto che dopo meno di un'ora al signor Mumby era parso di sentire il canto delle allodole e il richiamo del cuculo, nonostante fosse dicembre.

Il fuoco nel caminetto della taverna ardeva con vigore quando il signor Weston fece il suo ingresso nel salone, e anche il signor Meek, dopo aver rubato una fiamma, guardò il nuovo arrivato e subito gli tornò alla mente un ritratto del padre, un onorato barbiere di Portstown che – come la madre del signor Meek ripeteva spesso al figlio ogni volta che questi andava a trovarla – dimorava in paradiso. Il signor Weston aveva gli stessi tratti marcati, e uno sguardo cordiale e pieno di compassione.

Al signor Bunce, invece, bastò scorgere il signor Weston sulla soglia della taverna perché gli evocasse il ricordo del fratello, James, al quale era sempre stato molto affezionato. Purtroppo, però, James Bunce, che in passato aveva ricambiato in tutto e per tutto l'affetto del fratello, era stato costretto a lasciare il paese perché aveva portato una signorina alla fiera di Stonebridge una volta di troppo, e costei lo avrebbe chiamato in causa, dopo aver partorito il suo bambino, se James non fosse fuggito in America.

Non appena vide il signor Weston, padron Bunce credette che il fratello James fosse tornato dai suoi viaggi, dato che la signorina in questione, Miss Merrythought, si era infine sposata. James era invecchiato, com'era naturale, ma aveva lo stesso sguardo gioviale e un'espressione aperta.

Anche il signor Kiddle aveva squadrato il signor Weston, fissandolo al punto di sentirsi pronto a giurare che lo zio Rutter fosse tornato dall'oltretomba: costui era un uomo che in tutta la sua vita non si era mai fatto sfuggire un buon affare e che aveva una volta acquistato per uno scellino una croce di legno di seconda mano, tenendola da parte per la propria tomba.

«Padre Nostro» bisbigliò il signor Vosper, e fu felice che nessuno lo avesse udito.

Sebbene, però, tutti i presenti avessero avuto la sensazione di conoscere il signor Weston, l'unico che ebbe il coraggio di dirlo apertamente fu il signor Grunter.

«Non è che per caso sei John Weston?» domandò. «Il fratello di mia moglie, dico, che un anno fece la corte a dodici fanciulle, e l'anno dopo le ragazze erano tutte madri. C'è una fotografia di John appesa alla parete di casa mia: era il primo solista nel coro della chiesa e tu gli assomigli

preciso».

«Mi fa molto piacere» disse il signor Weston.

Il signor Meek scoppiò a ridere.

Se la presenza del signor Weston avesse o meno creato un nuovo mondo di pensieri e impressioni piacevoli è impossibile a dirsi. Sul momento, però, il signor Vosper fu colto da una visione o da qualcosa che tale sembrava, anche se lui non era certo un uomo abituato a sognare a occhi aperti. Gli parve di essere seduto al sicuro proprio sulla cima di un abnorme carico di fieno, mentre il carro, sotto di lui, avanzava rumoroso e cigolante e compiva senza difficoltà una curva pericolosa prima di entrare nella corte del fienile del signor Mumby tra gli sguardi stupefatti di tutte le persone lì presenti.

Anche il signor Kiddle ebbe una strana fantasticheria perché era certo che di lì a poco, forse addirittura quella sera, avrebbe venduto al signor Mumby, in modo onorevole e con un ottimo profitto, non soltanto il torello, bensì anche due floride giovenche che teneva al pascolo, una delle quali avrebbe presto avuto un vitellino a ruzzarle accanto.

Il signor Grunter, da parte sua, ebbe all'improvviso la felice coscienza del fatto che un bene un tempo appartenutogli – un vecchio scarpone smarrito in circostanze piuttosto strane – gli sarebbe stato restituito con la mediazione e il contributo del signor Weston.

Al contempo, anche il cavalier Mumby e il signor Meek si scambiarono uno sguardo e, pur essendo uomini tra loro assai diversi, non meno di quanto un agnello si distingue da un leone, e sicuramente tutt'altro che sentimentali come indole, cominciarono cionondimeno a bere dallo stesso boccale.

Di tutta la compagnia, soltanto il signor Bunce mantenne il suo abituale modo di pensare, volendo sapere qualcosa di più della merce di questo rappresentante prima di ordinare delle bottiglie.

«E che tipo di gusto ha il suo vino?» domandò il signor Bunce al mercante.

«Il mio vino è nettare puro» rispose il signor Weston.

Il suono di quella parola piacque al signor Bunce. Si avviò barcollante verso il buio e stretto passaggio in cui teneva i

barili e spillò per lo sconosciuto – che l'aveva chiesto – un boccale di birra, una *bitter ale*.

Il signor Bunce si sedette di fronte a Weston e ne studiò i tratti con estrema attenzione, perché non gli andava di farsi ingannare o truffare. Il signor Weston accettò di buon grado questo scrutinio cautelare e di certo non sembrava il tipo di uomo che avesse da vergognarsi per qualcosa che aveva commesso.

L'oste, dopo aver osservato per un po' il signor Weston, si sentì pronto a parlare.

«Benché io non abbia l'abitudine di vendere vino,» disse «se non in occasione di un funerale o di un matrimonio, sarei contento di sapere quant'è forte il suo vino e quale ne sia il bouquet».

«Il mio vino» rispose il signor Weston, in tono pacato e sporgendosi verso il signor Bunce «è forte come la morte e dolce come l'amore».

«Lei sa bene come lodare la merce che vende,» osservò il signor Bunce, guardando a lungo il signor Weston negli occhi «ma io non mi faccio mai prendere dalla fretta quando devo fare un'ordinazione».

«Non c'è bisogno che lei si affretti a fare l'ordinazione, stasera» rispose il signor Weston, guardando l'orologio del nonno.

«No, infatti, non c'è bisogno di aver fretta» dissero il signor Kiddle e il signor Vosper all'unisono «perché il tempo si è fermato».

«Ed è arrivata l'Eternità» borbottò il signor Grunter.

Il signor Weston sorrise con aria mite, come se il Tempo per lui non fosse nulla e l'Eternità, invece, il suo pane quotidiano. Si guardò intorno come compiaciuto per le parole bisbigliate del signor Grunter; sorrise persino alla giovinetta in camicia da notte, dopo averla chiamata Maria.

In effetti, se per un momento noi potessimo – e uno scrittore, come sa bene anche il signor Weston, ha senz'altro qualche privilegio in questo ambito – scrutare nel cuore di questo mercante di vino, troveremmo di certo una grande soddisfazione per quanto rivelato dal signor Grunter. Il signor Weston, infatti, non poté fare a meno di ricordare che una volta, in uno slancio di monelleria infantile, aveva

piazzato una lunga e serpeggiante radice in una piccola aiuola fiorita che sua madre coltivava d'estate in uno squallido terreno pieno di ortiche che meritavano soltanto di essere bruciate e distrutte.

«Ma ditemi un po', cari signori,» disse il mercante di vini, guardando un po' tutta la compagnia «qual è la domanda che intendevate rivolgere al primo sconosciuto che fosse entrato in questa accogliente taverna».

Gli uomini di campagna sanno bene che anche i muri hanno orecchie. Nessuno, alla Taverna dell'Angelo, restò minimamente sorpreso dal fatto che il signor Weston fosse al corrente di quel che loro avevano detto poco prima. Un conto, però, erano le chiacchiere scambiate tra loro; tutt'altro conto era riferire a uno sconosciuto – per quanto somigliante a un caro parente – ciò di cui si era parlato.

C'era però tra i presenti almeno un uomo che si poteva presumere avesse il coraggio di farlo, cioè il cavalier Mumby, il quale, essendo proprietario terriero nonché grande contribuente, aveva acquisito il diritto, in virtù delle consuetudini della casa, di raccontare qualunque storia senza alcuna remora.

«Padron Bunce,» disse il signor Mumby con un tono di estrema serietà «a differenza di noialtri, attribuisce a Dio la colpa di ogni guaio».

«Ah, davvero?» domandò il signor Weston con un sorriso.

«Sì» confermò il cavalier Mumby. «Riconduce a Lui tutte le afflizioni terrene e, per quel che riguarda Folly Down, Lo incolpa per i guai patiti dalle giovani sorelle Kiddle, anche se, a voler essere corretti, devo aggiungere» – e a questo punto si vide il signor Weston chinare il capo in segno di assenso – «che in paese tutti gli altri – giustamente, secondo me – ritengono che la colpa sia di Grunter».

La faccia larga e bianca del signor Grunter si fece ancora più larga del solito quando il signor Weston si volse verso di lui.

«Ditemi, se possibile, tutto quel che ne sapete, per cortesia» disse il signor Weston, spostando lo sguardo dal signor Grunter al signor Vosper. «Anch'io ho scritto alcuni racconti ambientati in un villaggio».

«Io posso dirglielo» rispose il sincero Vosper «perché la

mia vecchia signora è maliziosa e va sempre in giro a ficcare il naso in tutto quel che fanno».

«Ah, allora, non sono l'unico scrittore di campagna» osservò il signor Weston, corrugando lievemente la fronte.

«Ah, no, lei non è così sciocca: non è una scrittrice» disse il signor Vosper, credendo che il signor Weston stesse facendo torbide allusioni sul conto della moglie. «A lei interessa soltanto quel che le giovinette amano fare, fin da quando il mondo si è appallottolato come un pidocchio dei maiali».

Vosper tacque per riprendere fiato.

«Continui, la prego» disse il signor Weston.

«Io riferisco la storia che mi ha raccontato mia moglie» disse il signor Vosper, volendo sgravarsi di qualunque responsabilità. «Mi ha detto che un giorno stava raccogliendo legnetti nei campi, e in un terreno nei paraggi c'era seduta una ragazza, e non lontano da lei c'era il vecchio Grunter... e che era già la seconda volta che lo vedeva, per giunta».

«Che cosa stava facendo il signor Grunter?» domandò il signor Weston.

«Si stava togliendo gli scarponi» rispose con pacatezza il signor Vosper.

«È così che si comincia» spiegò il signor Kiddle.

Il signor Weston si rivolse all'ultimo che aveva parlato.

«Una delle sue figlie» disse sorridendo «si chiama Phoebe. La prego, mi dica qualcosa di lei».

«Non c'è granché che io possa raccontarle,» rispose il signor Kiddle «perché, se è vero che mi intendo un po' di bestiame, i casi di una giovinetta non sono tanto facili da considerare».

«Un padre,» aggiunse il signor Bunce «un padre terreno, intendo, non è il miglior giudice della propria figlia, a differenza, forse, del suo vicino, e io quando vedo Phoebe Kiddle sollevarsi la gonna per attraversare il ruscello saltando da una pietra all'altra scorgo una bella gamba tornita di cui non posso che dar la colpa a Dio».

Il signor Kiddle guardò sbalordito padron Bunce.

«Non oserai mica» disse «dar la colpa a Lui per tutto quello che è capitato nella nostra famiglia, vero?».

«Altroché se oso!» ribatté il signor Bunce. «Tutto quello

che succede è colpa sua».

Il signor Weston nascose la faccia nel boccale da cui bevve una lunghissima sorsata. Inclinò lentamente il boccale e alla fine lo posò, vuoto, sul tavolo.

Mentre il signor Weston beveva, qualcuno aveva parlato, e ognuno dei presenti guardò il proprio vicino, convinto che fosse stato lui. Le parole in questione erano state pronunciate subito dopo l'osservazione del signor Bunce e udite abbastanza chiaramente da tutti:

«Io formo la luce e creo le tenebre; io concedo la pace e creo il male: io, il Signore, sono l'artefice di tutte queste cose».[2]

Il signor Kiddle guardò subito Cristoforo Colombo. Kiddle non aveva mai detto una preghiera in vita sua, ma Colombo sembrava intento a pregare; forse, dunque, era alla sua preghiera che quella voce aveva risposto.

Di contro, il signor Meek aveva guardato Maria... sempre che si accetti il nome dato dal signor Weston alla ragazza in camicia da notte. Erano senza dubbio parole strane, dette da lei, ma non si può mai prevedere quel che dirà una giovane donna quando è in camicia da notte. Il signor Meek ne era sicuro: quelle parole erano state pronunciate da Maria.

Il signor Weston percepì il vago disagio causato dalle parole di una persona invisibile, sicché, volendo riportare la discussione su un terreno di maggiore normalità, domandò in tono alquanto giocondo, rivolto a tutta la compagnia:

«C'è niente che potete dirmi a proposito di Ann Kiddle?».

«Chieda a Grunter» borbottò il signor Vosper.

La faccia bianca di Grunter sembrò assumere in quel momento un'aria un po' triste. Non era un gran conversatore, ma forse era per questo più incline a meditare e stava molto probabilmente riflettendo sulla rapidità, l'estrema rapidità, con cui i gioiosi attimi dell'amoreggiamento sfumano e periscono. Doveva, in quel momento, essere giunto a una profonda e sensata conclusione.

«Una ragazza non è come la birra» disse il signor Grunter.

«Ecco!» esclamò Thomas Bunce, colpendo il tavolo con un pugno. «Grunter lo ha appena detto. Non è lui, bensì Dio, che ha a che fare con le loro maliziose bizze».

Il signor Bunce si alzò in piedi e con baldanza si mise al centro del salone, sollevando una mano.

«Io ora, davanti a tutti, domando a questo gentiluomo, che si chiama signor Weston e che vende il vino, a chi mai dobbiamo dare la colpa».

«Lui ce lo dirà senz'altro», disse il cavalier Mumby «perché tutti i rappresentanti di commercio sanno bene chi è il cattivo».

Il signor Weston pagò la birra. Si alzò dal suo posto e raggiunse il signor Bunce. Posò una mano sulla spalla dell'oste e, con gentilezza, lo fece sedere, rimanendo da parte sua all'impiedi.

«In queste campagne ci sono, credo,» disse il signor Weston, alzando un po' la voce che, per quanto profonda, era gradevole all'udito «uomini istruiti nei collegi, e in luoghi simili, sugli usi e i costumi del Dio di cui parlate. Si chiamano ministri del culto».

«Alcuni sono decani» disse il signor Bunce.

«Ne sono al corrente» riprese il signor Weston, chinando cortesemente il capo rivolto all'oste e ringraziandolo per la tempestiva puntualizzazione. «Tuttavia, sebbene alcuni siano decani, per la maggior parte vengono detti ministri del culto. Io stesso,» – e a questo punto il signor Weston abbassò con modestia lo sguardo su una sputacchiera piena di segatura pulita – «io stesso ho spiegato in una mia piccola opera l'origine di tali ministri: sono tutti figli di Levi».

«A Folly Down» disse educatamente il signor Kiddle «sarebbero stati chiamati figli di Grunter».

Il signor Weston guardò il signor Kiddle con un sorriso.

«Terrò presente la sua osservazione» disse, riconoscente «se mai mi capiterà di fare una revisione del mio libro. Ora, però, devo procedere.

«In buona parte, questi ministri o pastori sono brava gente; il resto appartiene a una categoria più volgare, detta dei preti o dei dissidenti, secondo quel che dice l'elenco degli abitanti del paese. I pastori gentiluomini ricevono dallo stato uno stipendio stabilito in base all'andamento del prezzo del...».

«Non delle donne, spero» disse il signor Kiddle, in tono allarmato.

«No, solo del grano». Il signor Weston toccò il proprio boccale, che fu immediatamente riempito da padron Bunce. «Si dice che questi gentiluomini, così dotati e garantiti contro il bisogno, siano le persone più correttamente informate quanto agli usi e ai costumi di Dio, sicché, se vogliamo avere una risposta verace alla domanda del signor Bunce – una domanda che egli ha ben il diritto di porre – dobbiamo domandare al reverendo Nicholas Grobe».

Il signor Weston tornò a sedersi. Il signor Kiddle batté le mani. Una volta aveva sentito Lord Bullman parlare con la stessa autorevolezza.

Padron Bunce si alzò in piedi in preda all'emozione.

«Andrò a trovare immediatamente il signor Grobe» disse «perché, dato che il tempo si è fermato e di attimi non ne stanno passando, la vecchia Bess potrà ben lasciar perdere quelle cipolle e servire da bere alla compagnia qui riunita».

Il signor Weston estrasse con spigliatezza da una tasca un quadernetto ottimamente rilegato.

«Prima che lei vada, caro oste,» disse, in tono trionfale «mi permette di segnare accanto al suo nome una dozzina di bottiglie del nostro buon vino?».

Il signor Bunce aveva già infilato un braccio nel suo soprabito.

«Se diventerò un gran bevitore di vino, signor Weston,» disse «e mi ubriacherò, a chi dovrò dare la colpa, a quel punto?».

Il signor Weston scoppiò in una risata.

XXI
LA CASETTA DELLA SIGNORA VOSPER

Non appena fu riuscita a sfuggire agli assalitori, rimessasi un po’ in sesto lungo il sentiero, Jenny si domandò che cosa le convenisse fare a quel punto e dove, per lei, fosse meglio recarsi.

Era una giovane donna e non aveva intenzione di rinunciare alle proprie prerogative solo per quell’incidente imprevisto che si era verificato. Quella era la sera che lei poteva trascorrere come più le piaceva, perché per la consuetudine che regola i servizi domestici nelle aree rurali, le domestiche hanno una sera libera alla settimana.

Jenny, naturalmente, se ne sarebbe potuta andare a casa, ma sapeva bene che, se avesse varcato la porta della taverna, suo padre le avrebbe subito chiesto di servire da bere agli avventori e sua madre l’avrebbe pregata di aiutarla a sbucciare le cipolle da mettere sott’aceto, e lei non aveva particolarmente voglia di adempiere né l’uno né l’altro compito.

La sua uscita di quella sera aveva avuto un inizio emozionante, ma quell’emozione non era affatto giunta inattesa, perché quasi tutte le donne che le avevano rivolto la parola sin da quando era una bambina, per non dire della signora Vosper, le avevano preannunciato (sua madre le aveva detto che se si fosse tolta il cappello in chiesa le sarebbe potuto accadere qualcosa) che in qualche maniera misteriosa quelle creature che vengono chiamate uomini e che portano i pantaloni potevano far del male a una ragazza bella e morigerata. Jenny aveva indagato presso la madre sulla questione del cappello.

«Ma supponiamo che io me lo tolga, quando sono in chiesa…» aveva detto, con aria birichina.

«Be’, potrebbe succederti qualunque cosa... Una brutta cosa potrebbe cadere dal tetto e azzopparti» aveva risposto la signora Bunce, rabbrividendo...

Jenny rimase lì ferma nel buio del sentiero, incerta sul da

farsi. Le batteva forte il cuore, e le braccia le tremavano, perché non si era ancora per nulla riscossa dalla recente avventura.

Ci pensò su. Era presto o tardi? Calcolò di essere in giro ormai da un bel pezzo. Per attenersi alle regole avrebbe dovuto essere di ritorno alla canonica di Folly Down entro le dieci. Quell'ora era vicina o era già passata? Mentre lei veniva attirata lì dalla signora Vosper e immobilizzata sotto la quercia, il tempo aveva forse preso a correre più veloce di quel che lei immaginava, e l'orologio di Shelton avrebbe forse suonato le dieci da un momento all'altro.

Curioso a dirsi, il rude trattamento a cui Jenny era stata sottoposta per mano di quegli uomini aveva risvegliato in lei desideri inaspettati e a quel punto, per quanto strano possa sembrare, cominciò a desiderare il signor Luke Bird.

Fu senz'altro lei la prima a essere sorpresa per un tale desiderio; allo stesso tempo, però, con il petto ansante nel buio e i pensieri in fiamme, era certa di quel che voleva: un marito.

Fino a quel momento Jenny aveva considerato gli uomini, con tutte le stranezze cui le donne del villaggio allusivamente accennavano ridacchiando, come una specie di enormi e stupidissimi bambolotti di cera. Ne era sempre stata a tal punto sicura che una volta, da bambina, essendosi imbattuta nel novantenne James Barker, che si era addormentato al sole con il mento e il naso tra le ortiche, lei gli aveva dato un bello strattone, lo aveva rigirato sulla schiena e aveva cominciato a spogliarlo, credendo che fosse un grottesco bambolotto da mettere a letto come si deve. E siccome nessuno al mondo aveva un'espressione più delicata e bambolesca del signor Bird, Jenny sentì il desiderio di spogliarlo come aveva fatto tanto tempo prima con il signor Barker.

«Ah,» sospirò Jenny «quanto lo desidero, Luke Bird!».

Jenny Bunce aspettò e tese l'orecchio. Udì l'orologio di Shelton che cominciava a suonare e contò i rintocchi, che si fermarono al settimo. Jenny ne fu sorpresa: aveva pensato che l'orologio ne avrebbe fatti otto, se non nove.

Sarebbe forse arrivato Luke Bird a prenderla per portarla a casa sua? Lei l'avrebbe seguito volentieri, se si fosse

presentato, e molto probabilmente qualche brav'uomo li avrebbe uniti in matrimonio prima che loro andassero a letto. Chi può dirlo?

Luke, però, non arrivava, e Jenny cominciò a sentirsi sempre più disperata. Doveva andare da qualche parte. Decise, perciò, di andare a casa della signora Vosper per parlare con le sorelle Kiddle. Benché non stesse esattamente piovendo, la serata era umida, e di certo Phoebe e Ann Kiddle si trovavano là.

Nella fitta oscurità, sulla via che portava alla casa della signora Vosper, Jenny fece un incontro. All'inizio pensò che potesse trattarsi del signor Bird, ma avvicinandosi a questa persona sconosciuta udì un sospiro e, sfiorandola, si rese conto di essere in presenza della sua giovane padrona.

Tamar era felice e in ansiosa attesa di qualcosa. Era, anzi, molto più emozionata di Jenny, il cui cuore si era ormai quietato, e la baciò con ardore sulle labbra, inducendola a scostarsi un po'.

«Non devi essere sorpresa di incontrarmi, Jenny» disse Tamar. «Sai bene che mi piace camminare per i sentieri bui, e poi sono convinta che questa sera accadranno cose meravigliose. Ho incontrato il signor Grunter, e lui mi ha detto di aver visto qualcosa».

«Ah, be', quello lì vede sempre quel che non dovrebbe» rispose Jenny ridendo.

Tamar arrossì nel buio.

«Il signor Grunter ha detto che ha visto brillare in cielo una gran luce, e che nel momento stesso in cui quella luce è comparsa ha sentito delle grida provenire da sotto la quercia, come se qualcuno stesse facendo del male a una ragazza».

«Non era niente di grave» disse Jenny.

«Ma, Jenny,» esclamò Tamar «io ho una strana sensazione e sono certa di potermene fidare. Credo con tutto il cuore che questa sera ci sia in giro per il paese un bel giovane sceso dal cielo».

Jenny si lasciò sfuggire un gridolino.

«Ho intenzione» disse Tamar «di andare immediatamente alla quercia a vedere se non ci sia per caso un angelo che mi aspetta».

«Oh, signorina Tamar,» esclamò Jenny «deve fare molta attenzione!».

«Sì, lo so, Jenny» sussurrò Tamar. «So bene di dover fare attenzione a compiacerlo e, infatti, voglio che tu mi dica tutto quel che serve al riguardo».

«Ma io non ne so nulla» rispose Jenny.

«Io voglio assolutamente sapere ogni cosa» disse Tamar, smaniosa «prima di andare alla quercia, dove ci sarà lui ad attendermi».

Jenny rifletté sulla questione.

«La signora Vosper la sa lunga,» disse «e anche Phoebe e Ann Kiddle si vantano di conoscere bene queste cose».

«Io, però, non voglio entrare nella casa della signora Vosper» disse Tamar sottovoce «perché temo di potervi incontrare il signor Grunter, e io, anche se all'aperto non ho paura di nessuno...».

«Oh, be', non c'è da aver paura di lui» disse Jenny ridendo.

«Viene accusato di tante cose brutte, qui in paese».

«Non da mio padre» puntualizzò Jenny.

«Sai, io sono una ragazza così ignorante...» disse Tamar mestamente. «Forse la signorina Pettifer aveva ragione quando diceva che se fossi andata alla scuola femminile di Lord Bullman, a Wemborne, avrei imparato tante cose utili».

«Be', questa sì che è una novità!» esclamò Jenny. «Non sapevo che ci fossero scuole, al mondo, che insegnano simili cose. Ma non si vergognano gli insegnanti di Wemborne a spiegarle?».

Tamar sospirò. Aveva fatto ben poco caso alle parole di Jenny.

«Se solo fossi andata a Wemborne» borbottò «ora saprei di certo come fare per compiacere il mio angelo».

Tamar si fece silenziosa. Non aveva esperienza di approcci amorosi e non voleva certo apparire troppo ignorante e sciocca agli occhi del suo innamorato che l'aspettava.

Jenny Bunce desiderava in ogni modo aiutare la sua padrona.

«Di certo la signora Vosper non è brava come una maestra di scuola a insegnare certe cose, ma è vero che a casa sua non si parla d'altro» disse Jenny, con aria seria. «E anche restando fuori, vicino alla finestra, si può sentire tutto quel

che dicono».

«Giusto, Jenny!» disse Tamar.

Si avviarono insieme per il sentiero buio verso la casa della signora Vosper. Ora era Jenny quella che pareva più infelice.

«Che cosa c'è?» le domandò Tamar.

«Stavo solo pensando» rispose Jenny «a quanto deve sentirsi solo il signor Bird quando cala la sera. È un uomo povero e semplice che vive da solo, e quando fa buio non ci sono più né maiali né oche a cui predicare. Temo che a furia di starsene così da solo non saprà mai come comportarsi con una ragazza che magari è ben disposta nei suoi confronti».

«Oh, Jenny,» disse Tamar, agitata «non avrai lo stesso timore a proposito di un angelo, vero?».

«Lei gli offra una possibilità» disse Jenny, ricordandosi dell'aspetto di Tamar quando aveva fatto il bagno.

Non appena arrivarono alla casa della signora Vosper, Jenny bussò alla porta ed entrò. Tamar, invece, si avvicinò di soppiatto alla finestra per sbirciare all'interno. C'erano due giovani donne che chiacchieravano allegramente nella sala della signora Vosper: una era Phoebe Kiddle; l'altra era sua sorella Ann.

Ann era bionda. Ragazzona assai attraente, anche se un po' pesante nei movimenti, aveva uno sguardo gentile e innocente, una bella fronte bianca, labbra grosse e una sonora risata. Rideva sguaiatamente per quasi tutto ciò che veniva detto e, ridendo, protendeva le braccia e le gambe, e la sedia su cui stava pareva sempre troppo piccola per lei.

Phoebe era più minuta. Era paffuta come la sorella e ancor più desiderabile, e a ogni suo movimento pareva che qualcosa di invisibile le solleticasse le gambe. Mai una volta che la sua gonna rimanesse dove e come doveva, ma ogni volta che rideva sporgeva la testa in avanti, fin quasi a chinarla in grembo, come se smaniasse dalla voglia di nascondere il corpo ai malvagi sguardi predatori del mondo.

La casa della signora Vosper era buia e lugubre. Era protetta sul retro da un alto terrapieno e sul davanti da una grossa siepe, e la sala, l'unica stanza decente di tutta l'abitazione, era illuminata da una lampada che proiettava una luce debolissima. Questo salotto era addobbato tutto l'anno come se fosse sempre Natale, con fiori di carta e

lunghi festoni rosa appesi dappertutto. Questi festoni, anzi, erano così fitti e numerosi da sembrare una ragnatela, ed era giusto così, perché in quella tela, quando pioveva, la signora Vosper aveva sempre adescato l'una o l'altra delle sorelle Kiddle. Del resto, la signora Vosper non considerava mai definitivamente catturata una ragazza se non dopo essere riuscita ad attirarla in casa sua. Qualunque sfizio ci si potesse togliere sul giaciglio sotto la quercia, infatti, difficilmente – secondo lei – si poteva davvero fare del male a una ragazza, lì all'aperto.

«Lì all'aperto» era solita dire «non succede la cosa vera e propria, perché ci sono le bisce che strisciano e soffia il vento, e nessun uomo può avere mai la certezza di quel che sta facendo. Meglio farle al coperto, certe cose. Alle ragazze non piace essere viste dai passeri».

La signora Vosper aveva spesso invitato Jenny Bunce ad andare a trovarla, ma Jenny si era sempre ben guardata dal farlo, e di certo, dopo quanto accaduto quella sera, la figlia dell'oste era l'ultima giovinetta che la signora Vosper si sarebbe aspettata di catturare nella propria ragnatela. La signora, però, era sempre pronta ad approfittare di qualsiasi sorpresa la natura le riservasse e accolse Jenny con la massima cordialità.

La signora Vosper era sempre felice di imparare, e si rese conto, in breve, di come la natura le fosse persino superiore in quello che per lei era il gioco più bello. Jenny Bunce, infatti, sfuggita pochi minuti prima ai suoi nemici, non era corsa alla canonica per raccontare alla sua padrona quel che le era accaduto, bensì era stata attirata – da una forza che in quel caso, a quanto pareva, non aveva avuto alcun bisogno d'aiuto da parte della signora Vosper – proprio nel luogo in cui più probabilmente sarebbe avvenuta quasi subito e una volta per tutte la sua iniziazione.

La signora Vosper volle, innanzi tutto, che Jenny si sentisse completamente a suo agio, anche se sotto la quercia era stata trattata con una certa rudezza. Siccome però la colpa di tutto quel che accadeva a Folly Down al riparo delle ombre della sera – e chi mai si aspetta di veder risplendere una luce nel cielo? – veniva messa in conto al signor Grunter, la signora Vosper annunciò affettuosamente a Jenny, alla

maniera paesana, che qualunque giovane donna venisse da lui toccata finiva, ovviamente, per perdonargli le sue trasgressioni.

«Nessuno lo condanna mai veramente» disse la signora Vosper «perché lui non sa neanche quello che fa. È soltanto un pover'uomo che non conosce altro modo per stare lontano dai guai se non quello di tormentare le giovinette. Lui per lavoro fa solo il sacrestano e il becchino, ma si sa che non tutti i giorni muore qualcuno né a tutte le ore viene detta la messa. Come tutti, anche il signor Grunter deve trovarsi qualcosa da fare per quando le campane non suonano a morto o per la messa, e che cosa può fare un pover'uomo che non ha mai imparato ad arare né a seminare? Può solo acchiappare e cimentare le ragazze. Con gli altri, magari, sarà diverso, ma il signor Grunter dev'essere sempre perdonato».

La signora Vosper prese il lavoro a maglia. Jenny si mise a ridere, ma siccome non era lì solo per il proprio divertimento si rivolse a Phoebe Kiddle.

«Ma com'è che si comincia a fare quelle cose strane?» domandò. «Che cos'è che deve dire una ragazza quando vuole fare la birbante?».

«Non deve dire niente» rispose Phoebe. «Succede solo che la ragazza viene stuzzicata e provocata».

«Ma che cosa succede per prima cosa?» domandò Jenny, sedendosi su una sedia vicino alla finestra.

«Lui non comincia subito a baciarti» rispose Phoebe.

Quest'ultima le tirò la gonna, forse per mostrare che il primo passo dev'essere fatto dalla donna. Si sporse avvicinandosi a Jenny e si mise a ridere.

«Lui guarda in alto tra le foglie e poi comincia a imprecare contro Luke Bird o qualcun altro o magari dice quanti soldi ha messo da parte all'ufficio postale e mentre parla succede qualcosa e così arriva la felicità. Magari dice che le buste costano care, che il mondo è bell'e rovinato, che ogni foglia della quercia è un bambino che ti sta guardando. "Il fienaiolo nei campi è in bolletta" ti sussurra, anche se tu poi non ricordi più niente di tutte queste cose. È come se un essere selvatico, che parla come uno stupido, ti possedesse. È come se la gelida morte ti sorridesse, anche se tu non le presti

attenzione. È come se tu bruciassi nel fuoco, mentre le foglie neonato se la ridono. Dopo di che è di nuovo lì che parla e che domanda se va bene portare le ghette in chiesa di domenica o se tuo padre ha detto qual era il prezzo delle vacche sterili al mercato di Maidenbridge. Ti parla come se non fosse successo niente, anche se lui, sin dall'inizio, non avrebbe ammesso un rifiuto».

L'edera, fuori dalla finestra, prese a frusciare.

«È bello sapere le cose,» disse Jenny «e immagino che anche Ann ne sappia un po'. Magari lei sa dirmi com'è che la gente comincia a fare le birichinate».

«Agli uomini piace cominciare guardando» disse Ann, protendendo le sue prodigiose membra che parvero quasi riempire la stanza. «L'uomo ha un occhio di serpente che è capace di attirarti a sé. Una ragazza pensa magari di scappare e di sentire il vento frusciare tra le foglie, ma non fa che avvicinarsi, altroché! È lo sguardo dell'uomo che ti impedisce di allontanarti. Quegli occhi domandano sempre, e siamo noi che dobbiamo allontanarcene».

«È incredibile» disse Jenny, con aria virtuosa «che certe cose cattive siano permesse. Se infatti il mondo fosse un'unica lunga via, piena soltanto di vetrine da guardare, noi ragazze saremmo brave come uomini di chiesa».

«Non è sempre e solo un guardare, però. È anche un toccare» disse Ann, avvicinandosi alla finestra. «Anzi, è proprio quando vengo toccata che succedono tutte le cose».

«Ed è giusto che succedano» disse la signora Vosper «perché il mondo è fatto per essere felici».

L'edera, fuori dalla finestra, frusciò di nuovo. Tamar si allontanò dalla finestra e fuggì via.

Le tre ragazze si sporsero in avanti tanto che le loro teste quasi si toccavano. Si raccontavano a vicenda molte storie, chiacchieravano e ridevano, e ogni tanto una di loro si tirava indietro, come se non ce la facesse a contenere la propria allegria, ed era scossa dalle risate. Quanto più le storie si facevano stuzzicanti, tanto più loro abbassavano la voce nel raccontarle. Poco dopo, stavano parlando con un filo di voce.

«La pelle di John è la più morbida di tutte» disse Ann.

«Martin, però, è quello che dà più soddisfazione» sussurrò Phoebe.

Benché questi nomi fossero stati pronunciati sottovoce, la signora Vosper li intese ugualmente.

«Quello di cui parlate sono tutte robe che fa il vecchio Grunter» commentò a voce alta. «Non c'è nessuno, a parte Grunter, che fa certi lavori».

Le ragazze si riavvicinarono, perché le sorelle Kiddle avevano tante cose da dire a Jenny. Le parlavano delle delizie amorose e le consigliavano di cominciare a goderne. E Jenny, allora, arrossiva, nascondeva la faccia e sentiva il desiderio di sposarsi quella sera stessa con Luke Bird.

In breve, Phoebe e Ann capirono che ai loro consigli Jenny non prestava ascolto, perché tutto quello che dicevano la rendeva sempre più desiderosa di finire tra le braccia di un giovane che l'avrebbe mantenuta e sposata. E di lì a poco nella stanza si diffuse una sensazione di disagio che stranamente talvolta si insinua nelle vicende umane.

All'inizio, tra le ragazze che erano lì dalla signora Vosper l'atmosfera sembrava abbastanza allegra, come sempre accadeva quando fuori pioveva o il clima era umido. Tuttavia, le rose di carta che decoravano il quadro di re Edoardo VII e della sua graziosa consorte, che in principio erano parse così vivaci, parevano ora afflosciate, e si erano formate su di esse macchie di fuliggine prodotta dalla lampada. I festoni di carta rosa, in cui spesso gli ospiti restavano impigliati quando i loro divertimenti eccedevano i limiti del decoro, pendevano ormai impolverati e in disordine. E questi segni che si mostravano là dove le tarme e la ruggine corrodono non erano tutto, perché nella stanza chiusa e dall'aria viziata, sebbene il fuoco fosse acceso, si diffuse un freddo come di tomba.

Le ragazze smisero di parlare. Qualcosa di non invitato si era inserito nella conversazione. Le risate erano state zittite, e le ragazze provavano vergogna.

Neppure la signora Vosper, vecchia malnata qual era, poté evitare che il cuore le battesse con maggiore lentezza e freddezza, perché anche lei era costretta a respirare quell'aria che pareva carica di qualcosa di ineffabile. La vergogna e la paura della vergogna si erano insinuate in quel convegno.

Phoebe Kiddle sarebbe stata presto di nuovo madre, e

anche Ann era inguaiata. Avevano riso per un po', ma in quel momento, poiché ogni allegria era svanita, apparivano smarrite e timorose.

«Di solito,» disse Phoebe «quando si chiacchiera e si ride, la serata passa in un attimo. Si avvicina il momento di coricarsi, e noi ce ne andiamo a casa felici e contente. Stasera, invece, il tempo va a rilento».

Ann Kiddle guardò la signora Vosper, che stava facendo a maglia un vestito per la signora Meek. Quest'ultima le aveva fornito la lana e l'avrebbe compensata per il lavoro. La signora Vosper lavorava con facilità e velocemente, come sanno fare tutte le vecchie cattive. Sapeva lavorare a maglia a occhi chiusi, senza neppure badare a quel che faceva.

«Ha finito un'intera manica, mentre noi parlavamo,» disse Ann «eppure il tempo è passato lentamente».

Jenny Bunce disse che presto se ne sarebbe dovuta andare.

Phoebe e Ann la guardarono con invidia. Sapevano bene, perché in un villaggio tutti sanno quel che accade, che fino a quella sera Jenny era sfuggita alle trappole in cui loro erano cadute tanto ingenuamente. Sapevano anche – e la coscienza della propria sventatezza suscitava in loro una fitta ancora più dolorosa – che a Jenny Bunce sarebbe bastato muovere un dito per farsi portare all'altare da Luke Bird. Loro, invece, avevano sempre dato retta alla signora Vosper: avevano sempre dato la colpa al signor Grunter e avevano sempre mentito a proposito dei giovanotti.

La sensazione di freddo si trasformò in viscida umidità che si avviticchiava in gelide volute alle ragazze, avvolgendo i loro cuori al punto di indurle a desiderare di essere morte. Phoebe rabbrividì: era certa che ci fosse qualcosa che la solleticava. Era una ragazza facilmente impressionabile da tutto ciò che strisciava e sapeva bene che dalle pietre del pavimento della signora Vosper poteva salire di tutto. Proprio per questo si tirava sempre su la gonna: aveva sempre paura che qualcosa si mettesse a strisciarle sulla pelle. In quel momento aveva la netta sensazione di avere addosso un verme freddo che si muoveva. Phoebe lanciò un grido e diede degli strattoni alle vesti. Sentì qualcosa tra le dita e vide cadere un grosso millepiedi che prese a contorcersi sotto la grata del caminetto.

«Ah, non mi sento bene» singhiozzò. «Sento dolore e non sto niente bene.

«Colpa di quei campi d'estate» piagnucolava. «Le ragazze non dovrebbero andarci».

«Colpa di quelle foglie ombrose» gemette Ann, guardandosi con curiosità, stupita, forse, per il fatto che una creatura splendida e maestosa come lei potesse davvero piangere.

«Che cosa c'è da piagnucolare?» gridò arrabbiata la signora Vosper, lavorando a maglia più veloce che mai. «Certe cose portano sempre felicità alle ragazze».

«Jenny Bunce è fortunata» lamentò Phoebe. «Lei non sa niente dei campi d'estate».

«Oh, sì che lo so» disse Jenny, che non voleva essere considerata troppo ignorante in presenza di una donna esperta come la signora Vosper.

«Potrei raccontarvi anch'io qualcosa, se volessi» disse.

Ann se ne rallegrò. Sperò che Jenny avesse davvero da raccontare qualcosa di cui le avide orecchie di Folly Down non fossero al corrente. Jenny raccontò la propria storia in maniera incoerente: non voleva che da ciò si traessero chissà quali conclusioni; voleva solo dimostrare di avere anche lei qualche esperienza.

«C'erano farfalle dappertutto intorno a quei cespugli di rose, e io mi ero punta un dito per cogliere un fiore, quando all'improvviso qualcuno mi afferrò».

«Il vecchio Grunter» disse la signora Vosper.

«Era sera, e io non mi sono preoccupata di capire chi fosse. Mi sono soltanto premurata di dirgli che Jenny non è una ragazza facile, e sono andata di corsa alla quercia».

«A stenderti sul letto di muschio? Hai fatto benone» disse la signora Vosper.

«Mi sono arrampicata sull'albero» la contraddisse Jenny «e Luke Bird, che era lì di passaggio, mi ha visto sull'albero e ha immaginato che fossi una creatura del cielo. Non è rimasto a lungo di quell'idea, perché quando ho cominciato a tirargli dietro galle di quercia, lui ha detto che dovevo essere una scimmia albina uscita dall'inferno. Appena si è un po' allontanato, però, io sono scesa dalla quercia».

Le sorelle Kiddle guardarono Jenny con odio e invidia. Capirono che la storia avrebbe avuto un lieto fine. Folly

Down, evidentemente, si sbagliava quando affermava che Jenny Bunce non aveva mai nutrito alcun interesse per Luke Bird.

Anche la signora Vosper rivolse a Jenny uno sguardo di rabbia. Non era così che le cose dovevano svolgersi. In quella storia era la ragazza che sembrava guidare le danze e che decideva se fare o non fare le cose, a suo piacimento. Se le giovinette facevano quel che volevano, da dove avrebbe tratto lei – o anche la natura – il proprio piacere?, si domandava. Se le giovani avessero cominciato a fare di testa propria invece che ascoltare le donne più anziane e più sagge, avrebbero finito per preferire davvero la felicità allo squallore, e la gioia all'umiliazione.

«Tu sei scesa dall'albero solo per metterti in mostra» disse Phoebe, puntando un dito contro Jenny.

«Non aggiungerò altro,» disse Jenny, contrariata «e ho detto soltanto che io non mi faccio prendere da uno qualsiasi».

La signora alzò lo sguardo dal proprio lavoro.

«Cara la mia Jenny Bunce,» disse «visto che parli di certe birbanterie, come mai stasera non hai lasciato che certe persone facessero quel che volevano, sotto la quercia?».

«Non mi piace essere costretta a fare certe cose» ribatté Jenny.

Jenny parlava ad alta voce, con rabbia, persino, e la signora Vosper parve allarmarsi.

«Che bisogno c'è di gridare?» borbottò. «Come facciamo a essere sicure che lì fuori, al buio, non ci sia qualcuno?».

«Mi è sembrato di sentire dei passi, fuori» disse Phoebe sottovoce.

Ann fu percorsa da un brivido.

«Sembrava che Jenny volesse farsi sentire da qualcuno» bofonchiò. «È sempre stata una piccola bugiarda e una chiacchierona, già ai tempi della scuola».

«Io di bugie non ne dico,» replicò Jenny, scaldandosi «e non me ne importa se anche Dio in persona sente quello che dico». Alzò ulteriormente la voce. «Non era il vecchio Grunter, e non mi interessa chi lo viene a sapere. Erano i…».

La signora Vosper saltò su. Con una delle sue grosse mani tappò la bocca a Jenny. Guardò ansiosa verso la finestra,

quasi temesse che lì fuori potesse esserci il poliziotto di Shelton ad ascoltare quel che veniva detto.

«Ho sentito di nuovo quei passi» disse Phoebe.

«C'è qualcuno che cammina nel sentiero» disse Ann.

La giovane donna tese l'orecchio, e anche la signora Vosper, posato il lavoro, si mise in ascolto.

Si sentivano, in effetti, dei passi, calmissimi, i passi lenti e misurati di un gentiluomo che ami la pace e che cammini sul proprio giardino appena creato nella frescura del giorno.

Il cancello della casa si aprì e si richiuse.

Qualcuno bussò alla porta della signora Vosper, che andò subito ad aprire: sperava che i fratelli Mumby fossero finalmente arrivati a concludere il lavoro con Jenny Bunce, ma sulla soglia una voce disse: «Il buon vino del signor Weston».

XXII
UNA BELLA BESTIOLA

Presso un boschetto di salici cui si giungeva per uno dei più bei sentieri di Folly Down, non lontano da un bel pozzo di chiare acque di sorgente, abitava Luke Bird.

La casupola di Bird assomigliava più a una pergola che a una casa ed era senza dubbio il luogo in cui il buon Cristiano di Bunyan[3] aveva perduto il suo rotolo; e non poteva esistere al mondo un rifugio più adatto alla meditazione, benedetta ancella di ogni vera religione, di quello del signor Bird.

Non v'è tipo di pianta, nei campi, che rechi al cuore dell'uomo sentimenti più graditi dell'albero di salice. «Appartiene alla luna. Le sue foglie, pestate e bollite nel vino, placano la lussuria nell'uomo e nella donna. I fiori hanno la pregevole facoltà di asciugare gli umori, trattandosi di medicamento privo di asprezza e acidità: potete bollirli nel vino rosso e berne senza tema l'infuso. È un bell'albero rinfrescante».

Nessuno, e tanto meno, fra tutti, un giovane sensibile come Luke Bird, poteva abitare in un luogo simile senza trovarsi subito in perfetta armonia con l'ambiente circostante. L'ombra piacevole che i freschi salici offrivano d'estate e il prezioso riparo contro il vento da nord durante l'inverno davano a Luke Bird la certezza della bontà di Dio.

Luke aveva avuto sfortuna in vita sua, perché era stato impiegato in un birrificio, ma questa, per quanto spiacevole, non è la cosa più triste che si possa riferire sul suo conto. Aveva anche cercato, infatti, di avvicinare a Dio i cuori degli abitanti del piccolo villaggio di Dodder. E come se non bastasse aveva concepito il desiderio di sposare Rose Pring e poi anche Winnie, ma in nessuna di queste cose – religione, amore, lavoro – aveva avuto successo.

Luke Bird era stato cacciato dal suo posto al birrificio perché in orario di lavoro aveva avuto il coraggio di rivolgere una piccola predica a Sir James Hop, il ricco proprietario dello stabilimento, sui danni causati dal bere. Sir James, che

era membro del parlamento e avrebbe dovuto in quel momento trovarsi a un raduno di suoi sostenitori al municipio di Maidenbridge, aveva ascoltato Luke con la massima educazione e, non appena il giovane aveva finito di parlare, era stato così gentile da spiegargli, nel tono più pacato – mentre Luke si era accalorato moltissimo –, che la stragrande parte del liquore chiamato birra era costituita d'acqua pura e che se ai sempliciotti piaceva comprare acqua per sei pence a pinta, il fatto di berne non poteva certo arrecar loro gravi danni, mentre giovava moltissimo alla ditta che la vendeva.

Sir James aveva anche spiegato che l'uomo è dotato di libero arbitrio e che in vita sua può andare dove gli pare e piace, di regola anche abitare in una casa in cui, pur non essendoci un rubinetto nella cucina sul retro, di solito c'è un pozzo in giardino. Sir James aveva invitato Luke a sedersi, guardandolo con compassione e prendendogli addirittura la mano, come se fosse suo figlio.

«Io sto diventando vecchio» aveva detto Sir James «e più passano i giorni più mi convinco del fatto che gli uomini sono tutti stolti. Lo dice anche la Bibbia, ed è senz'altro vero. Nulla impedirà mai alla gente di spendere scioccamente il proprio denaro, e io faccio una cosa molto buona, per cui lo Stato mi ha insignito del titolo di cavaliere, vendendo un'acqua vegetale, più o meno frizzante, che un uomo può bere in grandi quantità senza per questo diventare molto peggiore. Ma faccio anche di più. Attiro nei pub molti lavoratori di vecchio stampo – sulla cui mentalità posso dire di saperla lunga – e così facendo li tengo fuori di casa, dove non farebbero altro che recare danno alle loro famiglie».

A questo gentile e persuasivo discorso il signor Bird aveva risposto – non senza una certa scortesia – che, qualunque cosa vi fosse nella birra, oltre all'acqua, doveva essere veleno. Ma questa accusa non aveva turbato minimamente l'urbanità di Sir James.

«E anche se fosse, perché no?» aveva detto sorridendo. «Fu Goethe, in una delle sue massime, a osservare "che la vita sarebbe del tutto impossibile per gran parte degli uomini se non ricorressero a qualche sostanza inebriante per neutralizzare e quietare le proprie angosce". Noi produciamo

un veleno alquanto blando per un prezzo assai ragionevole, e lei, signor Bird, deve tenere a mente che quanto più le persone sono disposte a pagare per una cosa tanto più la gradiscono. Noi dobbiamo sempre far pagare qualcosa in più, perché non possiamo tradire i nostri azionisti, che ci hanno prestato il loro denaro. Quanto più veleno mettiamo nella birra tanto meglio è per i nostri clienti, perché a volte, con questi nostri mezzi, riescono a liberarsi completamente dei loro problemi terreni.

«E ora, signor Bird, temo di doverla lasciare, ma se mai mi farà l'onore di venire a trovarmi a casa – la conosce, è la più grande che ci sia qui in città – stia pur certo che di birra non gliene verrà offerta».

Il giorno dopo Luke era stato licenziato. Per prima cosa era andato a Dodder, ma anche lì gli era andata male. Aveva parlato alla gente di cose di cui nessuno aveva mai sentito parlare prima e che nessuno aveva voglia di ascoltare. Aveva parlato di un libro chiamato Bibbia che un tempo, quando era scritto in latino, faceva paura alla gente e la induceva a comportarsi bene, ma da quando era stato tradotto in volgare non faceva più paura a nessuno: era diventato per tutti un re travicello, e trattato con il disprezzo che, secondo tanti vescovi anglicani, merita.

La gente di Dodder non voleva saperne del signor Bird e neppure della Bibbia. Luke era stato rispedito nella sua cittadina, dove si era presentato a Winnie. Le aveva dato un anello, ma Winnie, la sera dopo aver ricevuto il dono, era fuggita con un certo Kimbo, che faceva lo straccivendolo.

A volte, le disavventure amareggiano e avviliscono il cuore di un uomo, ma non era stato così nel caso di Luke Bird, il quale, nonostante tutte le disgrazie era rimasto una persona semplice e innocente.

Aveva una faccia delicata, piacevole e intelligente, un sorriso amichevole e scevro di sospetti, dei baffi castano rossicci, e si rabberciava da solo i pantaloni.

Le delusioni si erano susseguite, e ciò aveva indotto Luke a credere che l'anticristo fosse un ricco birraio, che le giovani donne fossero meno fedeli delle pulci e che la gente di campagna non avesse anima.

Luke aveva messo da parte quattrocento sterline e si era

trasferito a Folly Down. Aveva riparato da sé la piccola casa un tempo appartenuta a un cestaio e rimasta per molti anni disabitata e lì viveva di burro giallo come le ghinee, di pane fresco e di acqua di pozzo. Abitava accanto ai salici ed era abbastanza contento, ma – ahimè! – aveva avuto ben presto il desiderio di qualcosa da fare: voleva fare del bene. Non era una persona orgogliosa; anzi, era un uomo estremamente umile, ma non poteva fare a meno di credere, per quanto umile fosse, di poter essere gentile con il suo prossimo.

La grande idea di ciò che avrebbe potuto fare – o, perlomeno, la prima intuizione al riguardo – Luke Bird l'aveva avuta in una sera d'estate, mentre era seduto nel suo piccolo soggiorno, e un vento lieve riempiva la stanza, entrando dalla porta aperta. Tutto era pace e silenzio nel boschetto dei salici. Non si muoveva una foglia. Luke desiderava che gli altri gli volessero bene e che fossero felici com'era felice lui.

Ricordava che a Dodder le sole creature che lo avessero guardato con affetto erano state le pecore e le vacche e gli uccellini cinguettanti. E che una volta, mentre consumava la sua cena all'aperto, un pettirosso gli si era appoggiato sulla spalla e aveva addirittura becchettato qualche briciola dalla sua mano.

«Gli animali sono gentili e amorevoli tra loro» aveva pensato Luke. «Sono diversi dall'uomo».

All'improvviso, mentre era lì seduto e guardava fuori dalla porta di casa, si era convinto del fatto che era stato solo per salvare gli animali dei campi e gli uccelli che il Figlio di Dio era sceso in terra. Loro, e solo loro, erano gli esseri dotati di anima. La saldezza di questa nuova convinzione aveva riempito Luke di speranza. Dio aveva fatto nascere il Suo unico Figlio in una stalla affinché fossero le creature più innocenti e semplici, i buoi e gli asini, ad avere per primi l'occasione di salvarsi.

Luke, in cuor suo, si era figurato la scena: quelle mansuete creature il cui dolce fiato si levava in sacra adorazione del Bambin Divino – il quale era più probabilmente un vitello o un puledro che un bambino umano – Lo avevano di buon grado accettato quale loro Signore. E l'uomo, quella bestia empia, bugiarda fino al midollo, con la sua grossolana vanità

doveva aver sentito il bisogno di rubare ai legittimi beneficiari il diritto ereditario al paradiso. Con uno sciagurato e indecente successo, per giunta, dato che tutti gli animali della terra devono apparire, in generale, tutti uguali agli occhi del Padre.

Subito dopo aver concepito questa idea, Luke si era ricordato all'improvviso di tutti gli episodi e i passi delle Sacre Scritture che dimostravano ampiamente questa sua nuova teoria.

Per cominciare, il Figlio di Dio nella Bibbia, viene chiamato agnello un gran numero di volte, perciò, forse, lo era davvero. In tutta la Bibbia si parla di animali che dimostrano un'intelligenza e una virtù assolute. La colomba di Noè, l'asino di Balaam, i corvi che sfamano il profeta, gli orsi che sbranano i bambini cattivi sono soltanto alcuni dei tantissimi casi – e i miei lettori potranno aggiungerne altri – in cui la sensibilità e il discernimento dell'animale superano quelli del suo ingiusto tiranno e falso padrone, l'uomo.

«Oltre a ciò,» pensava Luke «per la giusta legge del premio e del castigo, gli innocui animali dei campi e la selvaggina dell'aria, che sono tanto maltrattati dall'uomo» – Luke era stato testimone della battuta di caccia in cui Lord Bullman si era tanto distinto – «potrebbero naturalmente attendersi un trattamento preferenziale da parte di Dio».

Questi pensieri, così esaltanti e rivelatori, occupavano la mente di Luke durante la prima estate da lui trascorsa a Folly Down. Egli si rendeva conto chiaramente e con forza di come la salvezza dovesse essere accettata dalle bestie con la totale sottomissione della loro volontà a quella del Creatore, dalla cieca fede e fiducia in una Potenza Suprema che nulla può turbare, dalla convinzione che dice: «Mi uccida pure, non me ne dolgo, voglio solo difendere davanti a lui la mia condotta!».

Quell'estate e l'inverno successivo erano trascorsi; era iniziata la primavera e poi era giunto maggio. Luke sedeva sulla porta di casa, come quando aveva deciso quali erano i legittimi beneficiari della salvezza. C'era stato un temporale, quel giorno, e una pioggia dolce e rinfrescante cadeva sulle giovani foglie dei salici. Luke guardava fuori dalla porta. La quiete della sera era deliziosa. Nessun rumore maligno

inficiava la pace e l'armonia della natura. Non vedeva nulla che non fosse pieno di grazia, consolante e bello. Non poteva, però, restarsene in quel giardino finché vi erano quadrupedi o uccelli che potevano essere salvati dalla sua predicazione; quella sera stessa, perciò, era andato per i campi a convertire al cristianesimo il toro del cavalier Mumby.

Il toro era una bellissima bestia di razza Devon e aveva il più bel paio di corna che si possa immaginare. Aveva vinto il primo premio a tre fiere locali ed era un animale estremamente focoso, con un grosso anello appeso al naso.

Il signor Bird si era avvicinato timidamente e, giunto abbastanza vicino, aveva cominciato a raccontargli con le parole più semplici possibile, la storia di Gesù.

Il toro aveva assistito all'arrivo di Luke dando segni di irrequietezza. Non aveva mai visto quell'uomo, e l'animale non aveva alcuna simpatia per gli sconosciuti. Ma dopo che Luke gli ebbe detto quel che si era ripromesso di dirgli, il toro si era fatto immediatamente docile, benché fino a un attimo prima avesse muggito con impeto e sollevato polvere con le sue corna acuminate.

Luke aveva allora continuato il suo racconto, con voce quanto mai mite. Aveva parlato al toro dei ricchi pascoli del paradiso, che non hanno muretti né siepi e si estendono per tutto il cielo, dove ogni animale può aggirarsi a piacimento. Luke aveva da poco cominciato a parlare, e quell'enorme bestia aveva prima piegato le ginocchia a terra come in preghiera e poi si era distesa e scrutava attentamente l'evangelizzatore, mentre i suoi occhi ardenti si erano di molto addolciti.

Dopo aver pronunciato il suo primo sermone, che era stato ascoltato con tanta gratitudine, Luke non era rimasto a oziare nei campi. Era un giovane umile, e sapeva che il toro non si era ammansito per la sua presenza, bensì per il Nome che lui aveva pronunciato. Non desiderava trattenersi più a lungo del necessario. Giudicava più conveniente lasciare che la parola facesse il suo effetto, in quel nuovo convertito, senza la ravvicinata presenza dell'uomo. Luke, allora, aveva raggiunto lentamente il cancello di quel campo, voltandosi di tanto in tanto per vedere se il toro fosse ancora là disteso.

Una volta uscito al sicuro sul sentiero, il signor Bird era tornato allegramente a casa. Compiaciuto del successo riscosso, l'indomani mattina si era svegliato al canto del gallo e, smuovendo con i piedi la rugiada del primo mattino, aveva percorso un sentierino che, tra basse colline, conduceva a un campo di grano appena seminato, dove si era messo a parlare con i corvi.

Aveva detto loro che per essere salvati non dovevano far altro che credere nei Vangeli. I corvi non avevano gracchiato neppure una volta e non erano volati via, a dimostrazione del fatto che avevano dato ascolto alle parole di Luke. Un uccello che, appollaiato su un albero, aveva il compito di avvisare gli altri dei pericoli, aveva guardato chiaramente a Luke come a un loro amico, e gli altri erano andati avanti a becchettare i chicchi di grano appena seminati, sparsi dai contadini del signor Mumby il giorno precedente.

Il signor Bird era felicissimo. Amava tutti gli animali ed era più contento che mai anche dei propri simili, perché era certo ormai che una volta morti e sepolti, di loro non si sarebbe saputo più nulla. Li perdonava, addirittura, a nome degli animali dei campi, perché sapeva quant'era breve il tempo a loro concesso.

E il cancello della casa di Luke Bird, naturalmente, era sempre aperto a questi esseri appena convertiti, che erano anche i suoi più cari amici. C'era sempre il pettirosso, e se passava di lì un asino sbandato si può star certi che si sarebbe sentito rivolgere un piccolo sermone, con le benedizioni di Luke, e avrebbe ricevuto un cardo. Tutte le bestie che arrivavano erano le benvenute, e persino i porcellini del signor Mumby, che grufolavano nei viottoli erbosi e non erano di grande aiuto in un giardino, venivano accolti con parole gentili e ricevevano un cavolo.

Un episodio, però, si era verificato durante l'estate precedente l'arrivo del signor Weston a Folly Down che aveva, ahimè, mutato la felicità di Luke in tristezza.

Aveva lasciato vagare i suoi pensieri, cosa che non avrebbe mai dovuto fare. E quando aveva cominciato a predicare alle creature, ne aveva innalzata nel proprio cuore una in particolare: la più bella fra tutte, senza dubbio. Sperava di trovarla un giorno appollaiata sui rami della quercia del

villaggio e intendeva condurla a casa con sé per farne la propria moglie. Si trattava, naturalmente, di una creatura di sesso femminile: avrebbero dormito l'uno tra le braccia dell'altra e si sarebbero vicendevolmente curati e adorati per sempre. Ed era stato così che, sebbene lui avesse immaginato che la felicità appena ritrovata sarebbe durata a lungo, l'amore, che era sempre stato il tormento di Luke, si era risvegliato in lui, inducendolo a fantasticare, a figurarsi una bella bestiola che potesse conformarsi ai suoi bisogni e a pensare a lei incessantemente.

Qualunque uomo dotato di immaginazione e che viva in campagna scoprirà di certo, un giorno o l'altro, di essere fatto per amare. Tutto quanto lo circonda, infatti, e tutto ciò che egli vede lo informa, con parole amorevoli, dell'esistenza della bellezza. Si sveglia a primavera e vede i prati sontuosi coperti di campanule, mentre i sentieri si riempiono dei più deliziosi profumi. Sentire personalmente e condividere questa bellezza con qualcuno è un desiderio giustissimo. Essere felici con un'altra persona, nell'entusiasmo e nello splendore della primavera, è cosa quanto mai opportuna. Luke, in cuor suo, desiderava commettere tutti i più voluttuosi eccessi dell'amore e di gioire, commettendoli.

Immaginava, forse anche saggiamente, che una bella bestiola non gli avrebbe mai opposto un rifiuto. Guardava gli animali terrestri e gli uccelli e scopriva di potersi tanto più avvicinare a essi quanto più erano amorevolmente disposti. In quelle circostanze, certo, quelle creature dovevano sentirsi vicinissime al loro Dio, e Luke desiderava sentire come loro.

Era giunta l'estate, quando il seno della terra è come non mai pieno d'amore e allatta l'aria dolcissima.

Una sera, dopo aver dato da mangiare al pettirosso – più o meno all'ora in cui la prima stella compare sopra la collina – Luke se n'era andato a passeggio per i viottoli di Folly Down nella speranza di incontrare il vecchio gatto della signora Meek, che si chiamava Toby. Voleva raccomandare all'animale di prestare più attenzione alle sue occupazioni terrene così da poter giungere alle cose eterne.

Luke camminava tranquillo sul sentiero in direzione del giardino pubblico, quando all'improvviso aveva notato del

trambusto lungo un terrapieno, e qualcosa di bianco – non avrebbe saputo dire di preciso che cosa fosse, nella luce non più chiarissima della sera – era sfuggito alle rudi attenzioni di un uomo che aveva sorpreso l'ingenua preda intenta a cogliere una rosa. Costei era fuggita come una rondine sotto la distesa di foglie della quercia, si era aggrappata al ramo più basso dell'albero, e aveva cominciato ad arrampicarsi sempre più in alto.

Era un fatto inatteso il passaggio di qualcuno da quelle parti, perché tutti gli abitanti di Folly Down erano andati a Shelton, quella sera, per una festa dov'era previsto il concerto di una banda di ottoni. Dato che l'uccellino era volato via, l'uomo, fino a poco prima sicurissimo di catturare la preda, si era messo a imprecare così spaventosamente all'indirizzo di Luke, che questi aveva stentato a dispiacersi del fatto che quell'uomo fosse privo di anima.

Luke Bird si era tappato le orecchie e, recatosi sotto la quercia, aveva guardato in alto. La creatura fuggita dal terrapieno era di sesso femminile. Si era arrampicata molto in alto tra i rami, ma non appena aveva visto Luke, lì sotto, aveva cominciato a scendere.

Lui l'aveva guardata. Ai suoi occhi era una creatura mai vista, un nuovo animale dei campi. Gli tirava addosso delle cose, ma lui continuava a guardarla. Aveva dapprima ipotizzato che fosse una specie di scimmia: una tribù di senz'anima cui anche gli umani appartengono, ma poi aveva capito che non era così, perché sebbene la paura l'avesse sospinta in alto velocemente, non sapeva scendere con altrettanta facilità.

Si era fermata su un ramo e faceva penzolare le gambe. Luke Bird, sia pur tremante, aveva continuato a guardarla. Lei era scesa ancora un po' e alla fine era giunta al ramo più basso, dal quale aveva cominciato poco prima la sua arrampicata. E quando aveva deciso di calarsi dall'albero, un rametto – e nessun innamorato avrebbe mai potuto essere altrettanto malizioso – si era impigliato nella sua veste. Luke Bird le si era avvicinato.

Luke aveva pensato più di una volta, mentre predicava alle creature dotate di anima, di includere tra queste anche le ragazze di campagna. Le loro maniere, i loro giochi e tutte le

loro consuetudini erano a tal punto simili a quelli delle belle giovenche, delle puledre scalpitanti e delle pecorelle saltellanti, da indurre Luke a presumere che non sarebbe stato difficile convincere Dio del fatto che tutte le giovinette del villaggio fossero animali. Queste creature erano completamente diverse da quei bruti degli uomini. Le ragazze si lasciavano fare tutto senza un lamento; compivano i doveri più umili e dolorosi senza mai brontolare. Con un solo, piccolo sforzo d'immaginazione, Dio avrebbe potuto considerarle alla stregua di altrettante giovani oche o asinelle e dotarle di un'anima.

Il cuore di Luke, quando aveva preso Jenny tra le braccia – perché quella meravigliosa creatura altri non era che Jenny Bunce –, era parso nuotare in un grande e insondabile lago d'amore. Lui era certo che lei non fosse umana: il suo corpo era come quello di una cerbiatta o di una pecorella che, una volta, aveva tolto da un cespuglio.

Aveva tenuto Jenny stretta a sé ed erano trascorsi alcuni istanti prima che lei si staccasse del tutto dal ramo. Lei non aveva detto una sola parola, e da questo Luke aveva capito di avere a che fare con una creatura desiderosa di essere salvata.

XXIII
LUKE BIRD CHIEDE LA MANO DI JENNY

Poiché Luke Bird era un giovanotto semplice, i suoi pensieri erano più diretti e forse anche più saggi di quelli di gran parte dell'altra gente. L'esperienza gli aveva insegnato che nessun uomo presta mai attenzione quando gli si parla del bene della sua anima. Stando così le cose, Luke si era convinto, e giustamente, a nostro parere, del fatto che, se un uomo fosse in possesso di un'anima vivente, nulla potrebbe impedirgli di rivolgere il primo e miglior pensiero, nonché tutta la sua considerazione – com'è dovere di un bravo cristiano –, a questo meraviglioso fenomeno che deve uscire da lui e innalzarsi alla gloria o sprofondare nella vergogna quando l'uomo muore. Luke – che non aveva mai voluto prendere dall'uomo più di quanto gli spettasse – si era più di una volta interrogato nel modo seguente:

«Supponiamo,» ragionava una sera, ascoltando il fruscio del vento tra le foglie del salice, che produceva un effetto più meraviglioso di qualsiasi strumento prodotto dall'uomo «supponiamo per un istante che anche nel signor Grunter esista qualcosa di simile a un'anima; ebbene, in tal caso, già la consapevolezza di una così straordinaria presenza, dentro o intorno a lui, anche solo come semplice etere, se non quale cosa concreta, ebbene, dicevo, in tal caso la vita stessa dell'uomo dovrebbe essere diversa da com'è ora, e lui, senza dubbio, smetterebbe immediatamente di fare alle giovinette quelle cose orribili che la signora Vosper va in giro a raccontare. E se qualche uomo, a parte il signor Grunter, si convincesse davvero di possedere dentro di sé un'entità tanto misteriosa come un'anima, allora la vita di tutti sarebbe libera da ogni preoccupazione, non si potrebbero compiere atti malvagi né pronunciare parole sprezzanti, e tutti considererebbero questa meraviglia interiore come il proprio vero essere e vedrebbero il corpo come un semplice abito, come un che di esteriore che vela questo mistero nascosto.

«Tuttavia,» ragionava Luke «la presenza di un tale principio divino nell'uomo dev'essere impossibile, perché l'uomo in quasi ogni atto della sua esistenza smentisce apertamente una simile ipotesi. Con il suo comportamento, l'uomo ha dimostrato al di là di ogni possibile dubbio di non possedere l'anima. Per il toro del signor Mumby, invece, il discorso è diverso».

Era apparso evidente a Luke che, nel momento stesso in cui aveva nominato Cristo in presenza del toro, l'anima di quest'ultimo si era risvegliata. Il toro si era immediatamente steso a terra, felice, e da quel momento in poi aveva pascolato tranquillo, senza più muggire. Il toro era diventato un bue: una creatura saggia e sobria.

Benché Luke si gloriasse di questa conversione – non meno prodigiosa di quella di san Paolo – il signor Mumby, che andava spesso a vedere il proprio toro, la pensava diversamente. Il signor Mumby aveva parlato del toro con i propri figli: si era lamentato della sua arrendevolezza e mansuetudine, sostenendo persino che fosse una bestia pigra, perché faceva poco caso alle vacche, persino a quelle giovani. Diceva che meritava una punizione e minacciava addirittura di farlo macellare.

Nel campo in cui la mandria del signor Mumby andava in genere a pascolare c'era una montagnola che a maggio era sempre coperta di primule. Luke, a volte, dopo aver parlato con la mandria, saliva su questa piccola altura per guardare il villaggio in una serata estiva, quando i venti sono caldi. E ogni volta che andava lì si portava in tasca un libriccino: *Un serio appello ad una vita devota e santa*, di William Law.

La mandria del signor Mumby pascolava intorno a lui, e ogni tanto una bestia mansueta gli si avvicinava e lo guardava con affetto, al che Luke apriva il proprio libro e spiegava a quella creatura com'era il paradiso e le leggeva sommessamente alcune pagine.

Quella sì che era una condizione di dolce delizia, compatibile con la presenza interiore di un'anima immortale, guidata da un saggio modo di vivere nella materia innocua per andare in paradiso, dove godere delle grandi e inverate promesse di un Dio pieno di grazia.

Quant'era diversa da questa scena la situazione che Luke

rilevava osservando le questioni del villaggio. Aveva visto spesso, da quella montagnola, prima l'una e poi l'altra delle sorelle Kiddle appartarsi sotto la quercia con un uomo che, stando a quel che si diceva, doveva essere il signor Grunter. Dalla montagnola si poteva vedere con chiarezza tutto quel che accadeva sul giaciglio di muschio, e Luke Bird, che per quel piccolo rilievo aveva una predilezione, era sempre più sicuro del fatto che le ragazze, in particolare le graziose sorelle Kiddle, non fossero che bestiole, mentre gli uomini, qualunque cosa potessero avere, di certo non possedevano un'anima vivente.

«Non lasciarti però influenzare da queste cose» leggeva nell'*Appello* di Law, mentre riposava sulla montagnola, una sera di settembre. «Il mondo è un grande sogno, e ben pochi, in esso, sono svegli».

Luke Bird se ne stava sdraiato sull'erba e sperava che il sogno gli portasse Jenny Bunce. Guardava i delicati boccioli del trifoglio bianco che spuntavano per la seconda volta, quell'anno. Jenny era candida come loro, ma più calda, e in lei c'era dell'altro, e Luke si rammaricava di non averla fatta stendere sul giaciglio di muschio invece di lasciarla andar via, ridente, quella volta che l'aveva aiutata a scendere dalla quercia.

In cerca di consolazione aveva rivolto lo sguardo alle docili vacche che erano tutte accoccolate a terra. C'era anche il toro, che non dava però segno di voler ricadere nel peccato.

Una splendida vacca rossa di razza Devon, che ruminando lo guardava, aveva un'aria così placida e santa che Luke aveva trovato quanto mai fondata la credenza induista che a quell'animale attribuiva una natura divina.

Jenny Bunce aveva lo stesso sguardo gentile, capace di fede non meno che di amore: lo sguardo santo di una creatura di Dio.

«Quale uso meschino» pensava Luke «l'uomo può fare di entrambe». La bestia mansueta, se ingrassata a dovere, viene condotta in una baracca maleodorante di sangue e lerciume e lì bastonata a morte; e Jenny, in quel preciso istante, era probabilmente tra le grinfie del signor Grunter.

Luke aveva lasciato la montagnola e se ne andava a zonzo per i sentieri del villaggio. La sua felicità era svanita, e lui

faticava a sopportare quel nuovo fardello d'amore. Non sarebbe mai più riuscito a essere felice se Jenny non fosse andata da lui. Sentiva il bisogno di avere tutto per sé il corpo formoso della ragazza.

Luke aveva vissuto in maniera curiosa dopo quell'ultima sosta alla montagnola. Non ci era più tornato, e agli animali non aveva più parlato di Gesù, e aveva cominciato, invece, a parlar loro dell'amore.

Era andato innanzitutto dal toro – le vacche, nel frattempo, erano state portate su un nuovo pascolo – e gli aveva parlato di Jenny, di quanto la desiderava. Il toro, udendo questa nuova storia, si era improvvisamente risvegliato dal torpore ed era diventato molto vivace con la mandria, saltando addirittura un'alta recinzione per raggiungerla.

Luke aveva parlato di Jenny anche alle giovani puledre, che si erano messe a nitrire tutte eccitate.

Tutte le bestie, a questa nuova predicazione, si erano mostrate ancora più gioiose di quando avevano ascoltato la storia di Gesù, e all'arrivo dell'autunno il signor Bird sentì l'esigenza di andare alla taverna per chiedere coraggiosamente la mano di Jenny. Giunse a questa conclusione il giorno precedente l'arrivo del signor Weston a Folly Down.

La serata era molto umida, e Luke tentò inutilmente di abbottonarsi il cappotto per proteggersi dal vento che spazzava i sentieri a folate rabbiose. Il vento lo sorprese nel cortile della taverna e lo fece quasi cadere. Dopo aver bussato due o tre volte alla porta del locale, che si sarebbe dovuta aprire subito, rimase in attesa sotto la pioggia.

Assomigliava al signor Fearing:[4] «Il pover'uomo se ne stava lì tutto tremante, destando la pietà di chiunque lo scorgeva. Tuttavia non manifestò mai l'intenzione di tornare indietro». Infine, però, si decise a bussare abbastanza forte da farsi sentire e venne invitato a entrare.

Aprì timidamente la porta della taverna ed entrò. Seduti nel salone c'erano il signor Kiddle, padron Bunce e il cavalier Mumby. Questi signori sedevano in stato di grazia, come tre re in trono, presso il fuoco, e Cristoforo Colombo incombeva come sempre su di loro inginocchiato nell'atto di pregare.

Luke Bird si fece avanti e parlò, ma nessuno gli diede retta,

perché non aveva ordinato la birra. Inoltre, al momento del suo ingresso, era in corso tra il mercante di bestiame e l'agricoltore una discussione troppo importante per essere interrotta dalle parole di un innamorato.

I due parlavano di cavalli, argomento che in ogni casa inglese degna di questo nome ha la precedenza su ogni altro. Il signor Kiddle aveva appena sostenuto, santificando la propria opinione con un adeguato giuramento, che un cavallo può bere dodici galloni di acqua in un unico sorso, mentre una vacca non riesce a berne più di otto.

Il cavalier Mumby non era d'accordo. Riteneva, disse, che il suo toro poteva bere quanto qualsiasi stupido cavallo.

Questo era proprio ciò che lo scaltro Kiddle sperava di sentirsi rispondere, tant'è che replicò prontamente, arricciando le guance chiazzate in una specie di sorriso, dicendo che aveva a casa un cavallo capace di svuotare qualunque lago – «cosa che di certo quel tuo toro non saprà mai fare» – e che avrebbe potuto venderglielo l'indomani mattina se l'agricoltore avesse accettato di pagargli trenta ghinee per un tale portento.

Il discorso che il signor Kiddle dirottava sempre su questioni di ghinee di solito a quel punto si concludeva, sicché Luke ne approfittò per farsi avanti con coraggio e chiedere al signor Bunce la mano della figlia Jenny.

Il signor Bunce sorrise al ragazzo con aria paterna, perché quella era la prima volta che Luke metteva piede nella sua taverna, e il padrone voleva essere cortese con lui.

«Quanto denaro hai da parte?» domandò il signor Bunce, il quale, da padre saggio, andò subito al sodo.

«Non molto» rispose Luke con rispetto, rivolgendo, in ansia, una nervosa occhiata a Cristoforo Colombo, nell'urgente speranza che il marinaio, oltre a ringraziare Dio per averlo fatto arrivare in America, potesse accennare all'amore che Luke Bird provava per Jenny. «Non molto,» ripeté Luke «ma quel poco sarà tutto per Jenny».

Il nome della ragazza agitò il cuore di Luke, che insistette con il signor Bunce.

«Jenny non è umana» disse. «È troppo bella per essere priva dell'anima. Tutto in lei, ogni sua più piccola parte, è degna di venerazione: i lobi delle orecchie sono di una

bellezza squisita, e il suo piedino è fatto per essere adorato. L'elogio migliore che posso rivolgerle, davanti a colui che ambisco a chiamare padre, è che Jenny è una bestiola, un animale dei campi».

«Non sta bene» disse il signor Bunce «dare della bestia alla figlia di un oste».

«Io lo considero l'elogio più grande che si possa fare,» si affrettò a dire Luke «perché soltanto le bestie hanno un'anima. Condividerò con lei tutto il mio denaro, mangeremo burro e pane bianco, berremo l'acqua pura del pozzo che c'è sotto un salice alla fine del sentiero».

Il signor Bunce saltò su, rovesciando il boccale di birra. Era arrabbiatissimo.

«I cavalli, certo,» gridò «e i grossi e orrendi tori di certa gente bevono quella roba, ma loro non conoscono di meglio. Non è gentile, invece, e neanche giusto venire in questa casa a sostenere che l'acqua è una bevanda adeguata, sia pure per una fanciulla».

Luke parve contrariato, ma rispose con pacatezza:

«Lo ammetto, signor Bunce: Jenny non avrà con me una vita comoda quanto quella che conduce alla canonica, ma le darò tutto quello che ho. Lei è la fanciulla che amo, e io devo averla».

«Prima l'hai chiamata bestiola» osservò il signor Kiddle, strizzando l'occhio all'agricoltore «e adesso la chiami fanciulla, ma come fai a sapere che cos'è?».

«Preferisco non spiegare come l'ho scoperto» rispose Luke.

Il signor Bunce si rimise a sedere. Si appoggiò all'indietro sulla panca e prese a fischiettare suadente. Pareva un sultano cui fosse stato appena chiesto di vendere una giovane schiava a un nomade del deserto. Smise di fischiare e scosse la testa lentamente. Sembrava assorto in una profonda meditazione.

Luke attese con pazienza, ma con il cuore in gola.

Il signor Bunce prese infine a parlare in tono severo, come fosse Dio.

«Quando arriverà il giorno» disse lentamente «in cui quel dannato pozzo d'acqua in fondo al sentiero che sta accanto alla casa del salice sarà pieno di buon vino, allora Luke Bird potrà sposare e portarsi a letto la nostra Jenny».

Padron Bunce levò una mano con solennità.

Luke voltò le spalle con un grave sospiro, ma prima di uscire dalla taverna diede un'ultima occhiata al dipinto di Cristoforo Colombo.

Colombo pregava, e perché no, del resto? Sebbene Luke fosse debole per natura, era audace nelle sue preghiere, e pregò Dio e la Sua amorevole misericordia, affinché l'indomani stesso riempisse il suo pozzo di vino e gli concedesse Jenny Bunce come sposa.

Luke Bird, voltandosi di nuovo, fece un profondo inchino al signor Bunce e si ritirò.

XXIV
LA FINE DI UNA LEPRE

Quando un giovanotto è innamorato, quella vergine mansueta che è la natura piange e spera, sospira e desidera insieme a lui. Non c'è movimento d'albero scosso dal vento, né frettoloso sgattaiolare e correre di conigli in una siepe, né nuvola nel cielo che non si strugga con lui e non gli offra speranza. I moscerini che amoreggiano nell'aria gli dicono che quel passatempo è piacevole.

«Non tardare,» pigola il passero lascivo «prendila subito: ogni ramo è un letto ideale. Goditela subito!».

Persino il freddo rospo dello stagno augura all'innamorato di essere felice sotto la luna.

Il mattino dopo la sua visita alla taverna, Luke gironzolava per i sentieri di Folly Down. I salici e le felci grondavano umidità. Aveva consumato la prima colazione, burro giallo e pane, tra i sospiri. All'aperto, però, la natura era infusa di speranza, e lui ebbe la sensazione che potesse accadere qualunque cosa, persino che il suo desiderio di Jenny venisse esaudito.

Le cesene, uccelli invernali, erano arrivate a Folly Down, e ce n'era uno stormo che si stava sfamando in uno dei campi del signor Mumby. A Luke piacevano quegli uccelli ed era sempre contento quando li vedeva, perché per loro l'Inghilterra era un paese amico e amorevole anche nella stagione fredda. Luke si appoggiò al cancello del campo e parlò alle cesene del suo grande amore per Jenny.

D'abitudine, al mattino, Luke andava a raccogliere legna da ardere e quel giorno scelse una siepe presso cui forse sarebbe passata Jenny, nel caso Tamar l'avesse mandata al negozio del signor Meek a comprare bottoni di lino, dei nastri o del lucido da scarpe. Luke aveva con sé una piccola ascia, con cui stava cercando di staccare un pezzo di pruno dalla siepe.

Il legno da lui scelto, pur essendo morto, era comunque un pezzo di radice alquanto robusto, su cui i suoi colpi non

avevano effetto. A volte ci sono legni o pietre che oppongono una resistenza adamantina se attaccati da un uomo troppo timido.

Questa radice morta di pruno rimaneva ostinatamente dov'era, e Luke, poiché la gragnuola di colpi sferrati pareva del tutto vana, si innervosiva sempre di più.

Chiunque l'avesse visto percuotere tanto scioccamente quel pezzo di legno si sarebbe messo a ridere. Avrebbe potuto molto più facilmente procurarsi legna da ardere dai cespugli di salice, assai più teneri e cedevoli, che crescevano vicino a casa sua. Luke, però, aveva già preso da lì tutti i rametti secchi e non voleva staccarne i bei rami che a primavera, come sapeva, si sarebbero coperti di fiori gialli.

Luke stava per rinunciare a staccare quella radice, quando da una gioiosa risata che risuonò lungo il sentiero dedusse che Jenny Bunce, mentre andava al negozio, si era fermata a guardarlo. Lo aveva visto accanirsi, e Luke, che non voleva apparire poco virile ai suoi occhi, tornò a colpire. Questa volta ebbe maggior successo e riuscì a staccare la radice dalla pianta. Jenny gli sorrise.

Luke si volse verso di lei senza fiato.

«Posso amarti?» le domandò.

Jenny chinò la testa, nascose il viso tra le mani e scoppiò a ridere.

«Ah, dicono tutti così,» ribatté lei non appena fu in grado di parlare «e la signora Vosper sostiene che io sono ormai abbastanza grande da sapere che cos'è l'amore».

Mosse leggermente i piedi, e si mise a scalpicciare nel fango con aria civettuola.

«Non andare, Jenny» disse Luke, implorante. «Tu sei l'unica ragazza che abbia un'anima, qui a Folly Down, e faresti bene ad averne cura».

«Ma non ho, forse, anche un corpo?» replicò lei, ridendo. «Sta' a vedere».

Jenny si sbottonò il cappotto. Sotto, indossava un abito da domestica, nero, dalla scollatura bassa. Gli sorrise.

«Oh, Jenny!» esclamò Luke Bird, rapito, dato che era un innamorato focoso oltre che romantico. «Oh, Jenny, se soltanto io potessi…».

«Quel che fanno gli uomini non è niente» disse Jenny,

noncurante. «È solo quello che piace alle giovinette».

Luke tremava; lasciò cadere l'ascia e si avvicinò a Jenny. Lei lo guardò con aria seria, aggrottò le sopracciglia, gli voltò rapidamente le spalle e un attimo dopo era già lontana.

Luke la guardò correre al negozio. Una zolla di terra, scagliata da dietro la siepe, lo colpì in faccia, ma lui non vide nessuno. Il signor Grunter, a volte, lavorava nei campi, e la signora Vosper aveva raccontato tante volte a Luke Bird di come quell'uomo amava divertirsi: doveva essere stato lui, per la gelosia, a gettargli la terra.

Luke era scoraggiato. Aveva avuto l'impulso, appena Jenny gli aveva sorriso, di gettarla a terra e di possederla. Non aveva previsto che lei potesse essere così crudele da correre via.

Si voltò e si avviò per il sentiero. Buttò nel fosso il pezzo di legno che aveva tagliato con tanta fatica: non era dell'umore giusto per preoccuparsi del fuoco di quella sera. Desiderava piuttosto incontrare qualcuno, una bestia qualunque cui confidare i propri dispiaceri. Gli animali, infatti, presumeva, erano più abituati di lui a queste cose. Potevano amoreggiare come e quanto volevano, senza che un signor Grunter interferisse.

Luke uscì dal villaggio e dopo aver camminato per un tratto si appoggiò a un cancello. Era lì da un momento quando gli si avvicinò una lepre, i cui occhi neri esprimevano appieno il grande terrore che la pervadeva. Era sfiancata e non riusciva quasi più a muoversi. Luke non aveva mai visto una creatura soffrire in modo così intenso e reale come quella lepre. Il povero animale, pieno di paura e ormai privo di forze, guardò Luke.

Questi ebbe un solo istante per compatire la miserevole condizione della lepre, perché subito un grosso levriero si avventò su di essa. La lepre lanciò un grido pietoso, e il cane la gettò da una parte, ormai senza vita. L'aveva inseguita per puro divertimento e ora se ne tornava saltellando felice verso il luogo da cui era giunto.

Stava calando una lieve foschia. Luke era sempre appoggiato al cancello e guardava giù verso un terrapieno erboso dalla parte della fattoria dei Mumby.

John e Martin Mumby stavano facendo esercitare i cavalli

con cui andavano a caccia ed erano diretti al torrentello che percorreva la valle di Folly Down. I cavalli si giravano di lato e non saltavano. I Mumby li colpirono con i frustini. Li ricondussero indietro sul prato e poi riprovarono a raggiungere il torrente. I due cavalli, però, si impuntarono di nuovo. I fratelli Mumby, allora, dritti in sella, li frustarono di nuovo, per poi lanciarli al galoppo intorno al campo, imprecando e percuotendoli con furia. Alla fine, tornarono al torrente, e i cavalli, finalmente, saltarono.

Luke Bird arrossì. Il cuore lo rimproverava. Per la seconda volta nel giro di cinque minuti aveva provato il desiderio di essere brutale come i Mumby, e quel cane feroce che si era avventato sulla lepre stanca, in fondo si era comportato soltanto come lui, Luke, avrebbe voluto comportarsi con Jenny Bunce.

Lui, anzi, avrebbe fatto peggio del cane. Il levriero aveva lasciato la lepre morta sull'erba, mentre Luke, con tutto l'amore che provava per lei, avrebbe preso Jenny e l'avrebbe fatta a pezzi. Dopo di che aveva visto quei due cavalli percossi in maniera così crudele. Perché Jenny non era una giovane puledra da poter cavalcare fino al torrente? Luke l'avrebbe picchiata più forte di quanto avevano fatto i Mumby con i loro cavalli. Perché l'aveva lasciata fuggire tanto facilmente? Avrebbe potuto stordirla con l'ascia, per poi costringerla a sottostare al suo volere.

L'amore di Luke si trasformò in una smania violenta e disperata. In un modo o nell'altro Jenny doveva essere sua.

Trascorse quella giornata di novembre a camminare per i campi. Aveva sempre in mente la scena del cane che si gettava sulla lepre o quella dei Mumby che sferzavano le loro bestie timorose. I pendii, le colline, il campanile della chiesa e persino i cardi secchi e le felci brunastre lo facevano pensare a Jenny.

La terra si era svuotata: non c'era più nulla, a parte lei. L'orizzonte era nero e tetro: Luke si voleva sposato oppure morto.

In tutto quel che faceva, Luke non poteva evitare di pensare a Jenny e di vederla dovunque. Il cibo di cui si nutriva era Jenny: quando tagliava il burro giallo, era la carne di lei che Luke incideva e spalmava sul pane. Nella sua

stanzetta non c'erano che lui e il vuoto. Nulla, niente al mondo avrebbe potuto colmare quel vuoto se non Jenny.

Si alzò d'improvviso dalla sedia, mentre ancora mangiava, e salì al piano superiore per gettarsi sul letto, pensando nella sofferenza del suo amore che ci fosse lì Jenny ad aspettarlo. Abbracciò la coperta, immaginando di baciarla disperatamente da capo a piedi. Chiuse gli occhi in un'estasi di desiderio e si convinse di averla tra le braccia, accanto a sé, come quando l'aveva aiutata a scendere dalla quercia.

Luke andò quindi fino al pendio dove di solito pascolava il vecchio cavallo, che qualche ora dopo sarebbe stato tanto incuriosito dal signor Weston. Per una fortunata coincidenza, quell'animale, ottimamente addestrato per la caccia alla volpe e, ai suoi tempi, assai coccolato dalle signore, era stato dimenticato dal signor Kiddle, che l'aveva offerto a un prezzo irrisorio al macellaio. Così, invece di morire in modo orribile su un cargo o su un carro bestiame francese o nella stalla del macellaio, se ne stava ancora in pace su quel declivio, dove Luke poté parlargli e dove il signor Weston, in seguito, avrebbe avuto modo di scorgerlo.

Luke si avvicinò al cavallo – che proprio lì, una settimana dopo, sarebbe morto serenamente nel sonno – e si mise a parlargli d'amore.

«Solo una creatura docile come te» disse Luke, dandogli dei buffetti sul collo «può stare ad ascoltarmi. Io non so granché dell'amore, ma una cosa mi è certa: in tutte le sue ramificazioni, in tutte le sue molteplici manifestazioni, è un qualcosa che va usato con delicatezza. L'amore è l'unica cosa che conta a questo mondo: tutto il resto è noia e mortificazione. Nei suoi voli più sfrenati, nei suoi atti più grotteschi, l'amore rimane immacolato. L'infelicità svanirebbe e perirebbe, se l'amore fosse sempre gentile. Tutti i piaceri che si raccolgono intorno a questa meravigliosa calamita dovrebbero essere sempre trattati con tolleranza e magnanimità da tutte le giurie del mondo. Tutte le più strane anomalie dell'amore, anche le sue espressioni più contorte e bizzarre dovrebbero essere considerate dai giudici alla stregua dell'ira di Dio».

Luke accarezzò il cavallo.

«L'unica cosa che ora mi resta al mondo» disse «è il mio

amore per Jenny».

Presso il boschetto dei salici e poi, di nuovo, seduto all'interno della sua casetta, Luke Bird tendeva l'orecchio nella speranza di sentire i passi di Jenny lungo il sentiero.

«Che senso ha, però, star qui con le orecchie tese» borbottò mestamente «se nel pozzo non c'è che acqua?».

XXV
PADRON WESTON

Sta scritto in un antico libro, che ancora capita di trovare sul tavolo del soggiorno in qualche casa di campagna, che una volta il sole si fermò a richiesta, come può avvenire con un treno espresso in una stazione periferica. Tranne che nel luogo interessato, nessuno si avvide dell'evento, e la popolazione terrestre, a eccezione di quella parte direttamente coinvolta, continuò a dedicarsi alle proprie occupazioni e ai propri piaceri, e a dolersi dei propri guai senza prestare la minima attenzione allo strano comportamento del sole sopra un remoto deserto di sabbia.

Non per questo la storia è meno vera, e perché mai dovrebbe, del resto? Il verificarsi di un evento di tale natura, un piccolo trastullo divino con il tempo, può verificarsi – come affermano tanto i moderni matematici quanto i più eruditi tra i nostri dottori in teologia – in qualunque luogo sulla superficie del mondo conosciuto o, addirittura, dell'universo, se Dio lo vuole.

L'opportuno dispiegarsi di un'idea in un romanzo è cosa assai più importante – e tale è considerata anche in cielo – di una qualsiasi battaglia fra tribù nomadi. Come tutti sanno, però, l'evento più importante e gravido di conseguenze passa spesso inosservato e viene ignorato da quasi tutti i nostri simili. E se davvero l'Eternità arrivasse, come qui accade nella finzione, potete star certi che nessuno ci farebbe caso.

Gli uomini continuerebbero a occuparsi delle loro faccende così come fanno ora: si alzerebbero alla stessa ora, praticherebbero le stesse virtù e non si accorgerebbero di essere soltanto il riflesso di quel che erano in precedenza, visibile soltanto nello specchio di Dio. Una persona non sa mai quando muore e non può sapere quando inizia la vita eterna.

Quando il tempo si fermò a Folly Down, non ne derivò che una piacevole sensazione di vacanza e il gioioso prolungarsi di una serata, durante il quale non è necessario svolgere

alcun lavoro. Si poteva contrattare la vendita di un torello alla taverna o magari porre una domanda sul conto del signor Grunter, ma l'affare non veniva concluso né la domanda otteneva risposta; l'unica cosa di cui ci si accorse, alla taverna, fu che l'orologio si era fermato.

Al riconoscimento di questo fatto, nella mente del signor Vosper, che aveva notato come quell'ora serale delle sette paresse destinata a rimanere fissa per sempre, si era forse insinuato il pensiero felice che, fortunatamente, la successiva mattina di lavoro non sarebbe mai arrivata. Il signor Vosper intravedeva molta saggezza in quel nuovo ordine.

«Non ci sarà mai più bisogno di chinarsi» gli pareva «quando le foglie sono ancora bianche di brina, e di raccogliere barbabietole nel freddo tagliente delle prime ore del mattino, perché ora ci sarà solo da portarsi all'infinito il boccale alle labbra» – forse, infatti, sarebbe rimasto alla taverna per sempre da quel momento in poi.

«Il tempo si è davvero fermato» disse padron Bunce, dando un'ultima occhiata alla pendola del nonno prima di uscire per andare a porre la domanda di quella sera al signor Grobe.

«E la vera bevuta è cominciata» osservò il signor Vosper.

Il signor Thomas Bunce chiuse piano il cancello della taverna, perché il cancello era suo, e mise con cautela un piede nel fango del sentiero. Era imbacuccato in un tabarro, come era suo desiderio quando usciva d'inverno, e si era messo addosso anche uno scialle della moglie che lui trovava molto caldo. L'aria era immobile, e il buio fitto e pesante. Il signor Bunce non aveva lanterna. Amava a tal punto la luce del suo locale – ogni luce al coperto, anzi – da preferire che all'esterno il buio fosse davvero buio.

Uscito sul sentiero, il signor Bunce rimase immobile per un attimo. Voleva abituare la vista al passaggio dalla luce al buio e si mise a fischiettare un allegro motivetto. Thomas Bunce, solitamente di buonumore, era ancora più allegro del solito. L'arrivo alla Taverna dell'Angelo di sconosciuti che prendevano da bere in amicizia gli infondeva sempre un sentimento d'affetto per tutto il genere umano. Il signor Weston era arrivato con modi tanto cordiali che il signor Bunce si era convinto di un fatto: se pure il nuovo arrivato non era suo fratello, doveva essere stato, a un certo punto

della sua vita, il padrone di una fiorente taverna di campagna.

«Padron Weston» sussurrò il signor Bunce, guardando nelle tenebre fitte sopra di sé. «Padron Weston».

Il signor Bunce si avviò. Nei pressi del giardino pubblico di Folly Down passò accanto a un furgone Ford al cui interno c'era una lucina accesa. Il signor Bunce indovinò che quell'automezzo doveva appartenere al signor Weston, e che all'interno, nascoste dalla tenda, dovevano esserci alcune decine di bottiglie del suo buon vino.

La luce proveniva da una lampadina fissata sopra la tenda, e grazie a quella luce un giovanotto che, strano a dirsi, ricordò al signor Bunce l'immagine dell'angelo ritratto sulla sua insegna, stava scrivendo. Il giovanotto era impegnato – con la testa vicinissima ai fogli – a trascrivere su un quaderno le poche ordinazioni che aveva ottenuto visitando le case più facilmente accessibili di Folly Down, mentre il suo principale, come si conveniva al padrone della ditta, se la stava prendendo comoda alla sua taverna.

Il signor Bunce non era certo uno che disprezzava le cose buone: il suo lavoro era vendere da bere e sperava di non fare, con ciò, del male ad alcuno. Il mondo, per l'onesto Bunce, era un gran bel posto.

«Qui,» aveva detto il signor Bunce più di una volta, alzando gli occhi verso il quadro di Cristoforo Colombo, per poi strizzare furbescamente l'occhio alla signorina Mary «qui siamo tutti uomini di chiesa».

Il signor Bunce la pensava come il signor Weston. Un sacerdote che aveva studiato al college era sicuramente in grado di rispondere alla semplice domanda su chi fosse il colpevole del male fatto alle ragazze di Folly Down. Bunce era un vecchio credente: per lui la chiesa era infallibile e, grazie al sigillo apposto da una tale autorità, anche il signor Grobe doveva esserlo.

Il signor Bunce guardava il mondo con occhio limitato, ma acuto. Quando usciva di casa, ad esempio, non dimenticava mai, neanche per un istante, di avere una moglie a cui piaceva mettere le cipolle sott'aceto, e se poteva comprarne un sacco, da qualche parte, non mancava mai di farlo. Quando andava in chiesa – se il signor Grobe avesse scelto di

commentare quel passo che recita: «Laceratevi il cuore, non le vesti» – si ricordava sempre di Jenny da bambina, che dopo essere stata a giocare con i maschi, tornava spesso a casa con i vestiti strappati. Quando ciò accadeva, e sua moglie la rimproverava, il signor Bunce rideva di gusto, ed era solito dire, strizzando l'occhio al soffitto del suo locale: «Certa gente altolocata vuole sapere più di quanto è lecito sul conto delle ragazzine».

Al signor Bunce tutto dava piacere, quando passeggiava di sera per i sentieri di Folly Down, e se incontrava una ragazza, era solito scambiare con lei qualche parola, sia pure come mera distrazione, e senza mai eccedere in cordialità. Più di una volta infatti aveva detto: «È meglio fare attenzione alle persone invidiose».

Insomma, a Folly Down, non c'era uomo che più del signor Bunce avesse un rispetto profondo e sincero per chi portava la gonnella, e proprio per questo, forse, non poteva concepire che delle fanciulle così delicate potessero permettere al signor Grunter di toccarle, «quando c'è un così bell'innamorato in cielo».

È vero che rideva e scherzava con tutte loro, alludendo con moderazione a quel che sarebbe potuto accadere se si fosse trovato da solo con qualcuna di loro sui prati, ma questo era solo un modo per esprimergli la sua considerazione e ammirazione.

Il signor Bunce non aveva fatto tanta strada; si era fermato, nella sua passeggiata, a guardare il giovanotto a bordo del furgone, ed era ancora vicino al giardino pubblico quando si avvide che poco più avanti c'era qualcuno che camminava: una donna, gli parve. Il signor Bunce affrettò il passo finché non fu certo che costei potesse udirlo.

«Non trovi nessuno che ti coccoli e ti baci?» domandò ad alta voce il signor Bunce, ricorrendo alla maniera convenzionale da tempo adottata a Folly Down per dare inizio a una conversazione. Il signor Bunce, per tutta risposta, ottenne un sospiro, e scoprì che a precederlo era un uomo, non una donna.

Quest'altro vagabondo, che si aggirava nel buio era Luke Bird, e andava in cerca del gentiluomo che vendeva vino.

«Mentre ero seduto presso la porta di casa mia a

struggermi per Jenny» spiegò Luke «ho sentito dire dal signor Meek che c'è un uomo che va in giro per Folly Down a vendere vino. Ah, signor Bunce, se il vino non è troppo caro, ne riempirò il mio pozzo, e allora lei dovrà permettermi di prendere Jenny e di sposarla».

«Se riempirai il tuo pozzo di vino» disse il signor Bunce «sarò io il primo a doverne bere».

«Sarà fatto,» rispose Luke «ma, sia gentile, non ha visto per caso il signor Weston?».

«Non è ancora passato da te?» domandò il signor Bunce. «Credo che il suo vino non costi più dell'acqua».

«No,» rispose Luke tristemente «non è ancora passato da me, ma se lei crede che verrà, mi converrà tornare a casa ad aspettarlo».

«Ti conviene, sì,» disse il signor Bunce «ma fa' attenzione, perché questo Weston è un tipo allegro, e tu hai un che di femminile. È un Weston e, quando non erano ancora passati cinque minuti dal suo arrivo alla taverna, è andato in cucina e ha messo le mani addosso alla povera Bess, affermando di essere suo fratello. Non gli interessa mica con chi ha a che fare, al signor Weston».

Il signor Bunce scosse le tenebre fittissime con la sua risata.

Luke si voltò e tornò a casa, mentre padron Bunce si rimise in cammino diretto alla canonica.

XXVI
UN’OCA MERAVIGLIOSA

Benché il reverendo Nicholas Grobe avesse smesso da tempo di credere nel Dio vivente, non aveva mai, neanche per un attimo, dimenticato o smesso di amare la moglie defunta.

Era sempre stata una gran giocherellona, la signora Alice Grobe, sempre pronta a ridere di gusto, e con quei suoi bei modi non era mai stanca di prendersi gioco del marito.

Aveva scoperto quali erano le sue paure e se ne approfittava. Non appena la luna di miele si era conclusa, infatti, aveva cominciato a giocargli buffi scherzi, perché si era accorta ben presto che il marito era implacabilmente terrorizzato dalle oche del signor Mumby. Il reverendo non osava avvicinarsi alla fattoria se le oche erano nei paraggi; una volta si era persino arrampicato sulla quercia del giardino pubblico per sfuggire a quegli animali e non aveva avuto il coraggio di scenderne finché, con la sera, non erano arrivate le fanciulle... al che il signor Grobe, imbarazzato, aveva chiuso gli occhi e si era messo a tossicchiare.

La signora Grobe, venuta a conoscenza di questo episodio, aveva subito comprato un’oca dalla signora Mumby, anzi, due, una femmina e un maschio, da tenere nel giardino della canonica, solo per godersi la scena del signor Grobe che, durante il suo giretto in giardino, fuggiva a gambe levate.

Il signor Grobe era un uomo abitudinario, com’è giusto che sia un sacerdote, e tutte le mattine, intorno alle dieci e mezzo, prima di cominciare le sue solite letture, andava a fare una passeggiata in giardino, seguendo un angusto vialetto accanto a una pietraia per poi tornare, se l’erba non era troppo bagnata, attraverso il prato antistante la casa.

L’oca è un animale molto astuto, e gli esemplari della canonica, avendo imparato l’ora in cui il signor Grobe faceva la sua passeggiata, non se ne dimenticavano mai e si appostavano in agguato presso il vialetto, per sbucare all’improvviso con ancora più foga di quanto avrebbero fatto

in seguito con Luke Bird sulla collina.

Il signor Grobe non aveva mai imparato a spaventarle, e quando le oche lo attaccavano frontalmente, voltava loro le spalle e fuggiva ad ampie falcate, nella speranza di arrivare alla porta d'ingresso prima che quegli uccelli inferociti potessero afferrarlo per i lembi del cappotto.

La signora Grobe assisteva alla scena dalla finestra e batteva le mani deliziata.

Non appena si ritrovava al sicuro nello studio con il suo libro prediletto tra le mani, però, il signor Grobe si dimenticava immediatamente delle oche e della paura che gli incutevano. Sebbene fuggisse al cospetto delle oche, il signor Grobe non era un codardo, e un giorno, trovandosi su un sentiero diretto alla casa di una donna in punto di morte, si imbatté nel toro del signor Mumby; a quei tempi l'animale non si era ancora convertito al cristianesimo e si lanciò alla carica puntando verso di lui. Il brav'uomo, però, si fece gentilmente da parte, stringendo tra le mani la Bibbia, e arrivò sano e salvo alla casa dov'era atteso e dove esortò la donna a morire felice, perché Gesù era morto per lei.

Come si può facilmente indovinare, il signor Grobe aveva un aspetto solenne e compassato, e forse è proprio questa la ragione principale per cui la sua bella signora amava giocargli così tanti tiri mancini. Anche la modestia di lui e il suo modo timido di far l'amore la divertivano, perché lui la toccava con un'aria contrita, come se attribuisse alla propria natura maligna la colpa di stimolarlo e indurlo a certi atti, al punto che si scusava di continuo proprio quando si comportava nella maniera più amorevole.

«Mia cara,» le diceva implorante «tu devi, sì, devi perdonarmi, perché gli uomini non sono altro che bestie malefiche».

A lei piaceva tanto sentirgli dire queste cose, tant'è che lo stuzzicava spingendolo a fare di tutto a qualunque ora del giorno. Lei, ad esempio, andava a cambiarsi d'abito in camera da letto, mentre lui, nello studio, consultava la Bibbia per cercare di spiegarsi come avesse fatto il Salvatore a nascere in due luoghi nello stesso momento – diceva, anzi, che non soltanto in due luoghi, bensì in ogni luogo, era nato –, al che lei d'improvviso veniva presa da un accesso di

malizia e scendeva di corsa le scale e si metteva a ballargli davanti con indosso la sola sottoveste. Apriva piano la porta dello studio, e lui, assorto nella lettura, si accorgeva della moglie solo quando gli rivolgeva la parola.

«Guardami,» diceva, tenendo tra le mani l'orlo rialzato della sottoveste come fanno le ballerine «e non togliermi gli occhi di dosso neanche per un istante. Guarda che cosa so fare, Nicholas». E gli faceva un inchino scherzoso.

«Forse non te ne rendi conto, Nicholas, ma io sono una giovane donna. Forse tu mi credi un ragazzo, perché porto i capelli corti. Guardami, Nicholas... Poi, quando me ne sarò andata, potrai leggere la fine della seconda parte di quel *Christabel* che tanto ti appassiona, e quando io avrò finito con te capirai fino in fondo quel che significa».

Il signor Grobe la guardava quasi intimorito.

«Non sono un'oca, sai? E adesso toglierò di mezzo quelle brutte poltrone e danzerò per te».

Alice Grobe danzava davvero con grazia e vivacità. Gli si avvicinava al punto che lui avrebbe potuto toccarla e si esibiva in maniera tanto licenziosa che il cuore del signor Grobe sobbalzava con violenza e le sue mani sfogliavano la sacra Bibbia con uno zelo forsennato.

Quando si stancava di ballare si gettava sul divano dello studio, e i suoi occhi maliziosi parevano ancora più maliziosi di quando i suoi piedi poggiavano sul tappeto.

Il signor Grobe la osservava per un istante, dopo di che metteva da parte la Bibbia e si avvicinava a lei con cautela. Le si inginocchiava accanto, le prendeva la mano e cominciava a baciarla.

«Mia cara,» diceva lui, tutto agitato «forse io potrei... mi considereresti un mostro? Tu però sai bene quanto sei deliziosa!».

Tornava a baciarle la mano, e lei scoppiava a ridere.

«Be', ma io non sono tua figlia» gli sussurrava. «Sono tua moglie, lo sai». E così dicendo gli prendeva la testa per avvicinarsela alle labbra roventi e lo obbligava ad accarezzarla dappertutto.

La lascivia di quella bella signora non si esauriva mai. Voleva sempre il marito tutto per sé. C'era sempre il pericolo, e lei lo sapeva bene, che il signor Grobe potesse

cadere tra le braccia di qualche vecchia pagana trovata tra le pagine di un suo libro o di avvicinarsi troppo a Dio, e lei faceva del proprio meglio per sottrarlo a certe pericolose compagnie.

Si mostrava ogni volta diversa agli occhi di lui. C'era sempre un qualche nuovo tratto di femminilità che lui rinveniva in lei e a cui lei poteva ricorrere per sedurlo. Lei era capace – come spesso accade a certe bellezze indomabili – di cogliere fragole mature sotto la neve nel bosco. Il suo sorriso o la vista delle sue braccia nude avevano questo potere. In ogni momento, con tutta se stessa, lei sembrava ammiccare con aria birichina e scherzosa al marito, sussurrando: «Ah, tu sei certo una persona sobria e solenne, ma io so quel che mi vorresti fare. Nella tua mente così seria ti sei prefisso di adorare una gran bella cosa, che non è sempre così nascosta come dovrebbe, e – santo cielo! – a quale lascivia è capace di abbassarsi un morigerato uomo di chiesa».

Durante la Quaresima – temeva il reverendo – questi modi libertini della moglie si spingevano un po' troppo in là, perché una domenica era corsa giù da lui, dopo essersi fatta il bagno, mentre le campane della chiesa suonavano il vespro, e l'aveva indotto in tentazione affinché si intrattenesse con lei. Il signor Grobe aveva sommessamente fatto notare che Dio avrebbe potuto smettere di amarli se loro si fossero lasciati andare a simili atti in quella stagione.

«Oh, a Lui non importa di certo» aveva risposto lei con allegria. «Non devi aver paura di Lui: non è un'oca!».

«Io temo, invece, che Egli sia proprio un'oca» aveva risposto il signor Grobe, innocente, prendendo la moglie tra le braccia per baciarla.

XXVII
IL SIGNOR BUNCE SI RECA IN VISITA ALLA CANONICA

Il signor Grobe era in piedi accanto al caminetto acceso nel suo studio. Tolse con delicatezza la cenere dalla pipa e osservò per alcuni istanti una grande fotografia che stava sopra la mensola del caminetto. La fotografia ritraeva una signora, senz'altro più graziosa di quanto dovrebbe essere la moglie di un pastore, che teneva sotto le braccia due oche, una per lato.

Il signor Grobe riempì di nuovo la pipa. La accese e, attraversata la stanza, aprì un mobiletto da cui prese una bottiglia. Aveva il timore che potesse essere vuota e così, infatti, era. Il signor Grobe levò il tappo e capovolse la bottiglia sopra un bicchiere, ma di liquore non ne uscì nemmeno una goccia.

Sul tavolino accanto alla poltrona c'era una voluminosa Bibbia. Il signor Grobe posò la bottiglia vuota accanto al libro e suonò il campanello per chiamare Jenny. Voleva chiederle di andare alla Taverna dell'Angelo a comprarne un'altra. Ma nessuno rispose allo scampanellio. Il signor Grobe rimise la bottiglia vuota nel mobiletto. Era deluso. La sera prima, evidentemente, doveva essersela scolata.

In altre serate, la malinconia del signor Grobe era stata spesso consolata da due cose: la Sacra Bibbia e la Sacra Bottiglia. Se l'una non riusciva ad alleviare i suoi pensieri, a volte ci riusciva l'altra.

Il signor Grobe aveva l'impressione di avere tra le mani la Bibbia e si avviò verso la libreria per riporvela, ma poi guardò verso il tavolino e vide che la Bibbia era ancora lì posata. Tornò presso il fuoco. Concluse di non aver prelevato la Bibbia dal tavolino, eppure aveva il libro tra le mani. Lo posò di nuovo e si sedette sulla poltrona. Era certo di non averlo più toccato, quando si accorse di averlo in grembo.

Il signor Grobe guardò incuriosito la Bibbia. Quel libro aveva forse qualcosa da comunicargli? Lo posò sul tavolino e lo guardò. Gli stava forse dicendo che qualche bizzarro

sconosciuto era nei paraggi... e si stava magari aggirando proprio in quel momento per le vie di Folly Down?

Accadeva spesso che Tamar e Jenny uscissero entrambe, di sera, lasciandolo da solo. Jenny, di norma, doveva lasciargli la cena pronta in sala da pranzo prima di andarsene, ma spesso se ne dimenticava, e il signor Grobe – che aspirava a una lunga e silenziosa serata al lume della sua lampada, come un uomo può desiderare una bella sposa – non si prendeva mai la briga, quando veniva lasciato solo, di andare a mangiare nella sala da pranzo.

Il signor Grobe sorrise alla Bibbia. La strana impressione per cui il libro pareva essersi mosso da sé era cosa che ormai lo faceva solo sorridere. Si appoggiò all'indietro sulla poltrona, che lo accolse dolcemente tra i propri braccioli. Ebbe una sensazione di beata immobilità, di pace santa, come quella che subentra dopo il vento e il terremoto.

Il signor Grobe prese in mano un volume che stava leggendo poco prima. Era un libro di poesie, che sperava di tenere in mano in punto di morte. L'autore di quelle poesie dava l'impressione di conoscere tutto di lui, e di sapere che con lui tutti i capricci e le fantasie licenziose della moglie erano stati perlomeno al riparo da ogni pericolo. Lei non aveva mai subito alcun male dal marito. Non era un peccato che lei avesse danzato, anche in mancanza di più di un indumento adatto alla modestia, perché lo aveva fatto nel suo giardino di casa. Con lui, se non altro, era stata sempre al sicuro, e finché i modi antiquati e le paure del marito avevano continuato a divertirla lei non aveva mai voluto o desiderato lasciare la canonica.

Il signor Grobe aveva il libro di poesie aperto tra le mani e si imbatté in un passaggio sottolineato anni prima. Lo lesse:

> Bene – una, almeno, è al sicuro: una lepre al riparo
> che mai ha udito le grida sanguinarie
> di chi crudele esulta per le sue miserie.

Ma era davvero stata così al riparo? Lui, infatti, suo marito, si era sempre ricordato di chiudere le tende, quando la sua bella moglie voleva comportarsi impudicamente, ma era poi intervenuta la figlia, crudele, a ucciderla.

In un solo attimo, con la più piccola alterazione del corso del tempo, Dio – e come potrebbe esistere un Dio amorevole che tiri indietro la mano quando invece potrebbe salvare? – se fosse stato in Suo potere le avrebbe certamente concesso di vivere un po' più a lungo.

Il signor Grobe chiuse il libro di poesie scritto da un autore cui il mondo aveva unanimemente conferito il titolo di poeta. «Il poeta Cowper»: nessun altro, neppure Shelley, era stato da tutti così apostrofato.

Rimase lì in silenzio, il signor Grobe, con la sensazione che quella sera, nell'aria, ci fosse qualcosa di strano o più propriamente una strana presenza. La memoria, più vivida e reale del solito, gli riportò l'immagine della moglie. E benché un po' tutte le serate invernali fossero solite consolarlo, quella sera in particolare, più di ogni altra, pareva in grado di lenire la sua ferita.

Perdonò Tamar, che in quel momento era in giro per i sentieri di Folly Down, al buio. C'era proprio da aspettarselo che lei, in quanto figlia di sua madre, si innamorasse di un essere immaginario dai pantaloni azzurri.

Nessun uomo comune sarebbe certamente andato bene per Tamar, che aveva tutta la bizzarria della madre, e un cuore perfino più profondo.

Ah, se a Tamar fosse davvero capitato di trovare il suo angelo sotto la quercia...! Forse, dagli atti di innamorati così giusti sarebbe nata una bella e rosea creatura... una creatura che avrebbe sicuramente amato il cielo azzurro e le risate e sarebbe stata abbastanza felice da prendere in giro per tutta la vita il suo nonno terreno.

«Com'è tutto silenzioso, stasera» pensò il signor Grobe. «Da una tale quiete può senz'altro nascere una santa fede. Se solo questa sera si protrarrà a sufficienza, chi può escludere che accadano cose inaspettate? Se la sera durerà abbastanza a lungo, una bottiglia potrebbe riempirsi di vino, e allora io oserei pronunciare di nuovo il Suo nome».

Il signor Grobe si immerse a tal punto nelle proprie fantasticherie da figurarsi che la moglie fosse lì con lui in quella stanza. Le era sempre piaciuto darsi alle pazze gioie nello studio del marito e «far vergognare quei vecchi libri della loro aridità». «Ora voglio che vedano com'è fatta una

bella ragazza» diceva e, alzandosi il vestito, si metteva in piedi e faceva un inchino all'*Ecclesiastical Polity* di Hooker.

«Vecchio mascalzone!» diceva, estraendo il volume dallo scaffale, e aggiungeva, guardando il ritratto dell'autore in prima pagina: «Vecchio disgraziato! Ti piacerebbe essere un pastore così da poter giocare con le fanciulle!».

«Be', ma lui aveva una moglie» obiettava allora il signor Grobe.

«Una bisbetica» ribatteva Alice, ridendo. «Lo so che era una bisbetica, e di certo aveva paura di mostrare la propria pelle».

«Inoltre, Hooker badava anche alle pecore» precisava il signor Grobe.

«Se si trattava di giovani pecore femmine, mi meraviglio che la moglie glielo permettesse» diceva Alice, sempre ridendo.

Il signor Grobe si alzò dalla poltrona. Il silenzio fu infranto: si sentivano dei rumori in casa. Tamar doveva essere rientrata dalla sua passeggiata senza che il padre se ne accorgesse. Doveva anche aver aperto la porta dopo che qualcuno aveva bussato. E ora stava accompagnando un visitatore nello studio paterno. Il signor Grobe udì dei passi barcollanti e malcerti in corridoio.

«Chi sarà mai?» si domandò.

Grobe guardò l'orologio. Erano le sette in punto. Non immaginava che fosse ancora tanto presto. Credeva di essere rimasto seduto in poltrona per alcune ore. Era forse malato? La sua asma era peggiorata da qualche tempo, ma il suo respiro, quella sera, andava meglio del solito, e il cuore, che l'asma tendeva a indebolire, non gli doleva. Stava bene come non gli accadeva da anni.

I passi barcollanti si stavano avvicinando. Il signor Grobe sentì la voce di Tamar che si rivolgeva a qualcuno. Chi poteva essere il visitatore? Era forse il suo angelo, che Tamar portava con sé quella sera? Un angelo, però, non poteva camminare così goffamente: sarebbe giunto con passo lieve, come camminando sui fiori.

Tamar aprì la porta dello studio, e il signor Grobe si volse verso di lei.

Restò colpito e sorpreso dall'aspetto della figlia. Aveva le

gote luminose come una sposa, e gli occhi le brillavano, umidi e pieni d'amore. Indossava un leggerissimo e bianco abito nuziale che il signor Grobe riconobbe, perché era quello della madre di lei, e tra i capelli aveva i fiori d'arancio, ravvivati per qualche magia, che Alice Grobe aveva sfoggiato nel giorno del suo matrimonio.

Il signor Grobe era sorpreso, ma non era il genere di padre che badasse granché a certe cose e immaginò, quindi, che Tamar si fosse vestita così solo per far vedere a Jenny Bunce che sposa deliziosa sarebbe stata se il suo angelo, quella sera, fosse arrivato a Folly Down.

Tamar sorrise. La sua bellezza era qualcosa di tremendo a vedersi. Una bellezza radiosa e insieme terribile: la grazia trionfante di una sposa che sa che il suo sposo è vicino.

«Padre,» disse «il signor Bunce desidera parlarti».

Il signor Bunce aveva evitato di guardare Tamar. Era uomo troppo saggio per guardarla così vestita: preferì fissare la lampada del corridoio, quando vi passò accanto.

Tamar fece accomodare il signor Bunce e poco dopo la porta d'ingresso della canonica si aprì e si richiuse. Tamar era uscita a cercare il suo angelo.

Il signor Grobe accolse il visitatore con cordialità. Gli fece cenno di accomodarsi su una poltrona, e il signor Bunce si sedette.

Padron Bunce pareva contento di trovarsi lì. Tamar lo aveva incontrato in giardino e lo aveva fatto entrare. La prima cosa che il buon Bunce fece non appena si fu seduto fu di annuire verso il fuoco e la seconda fu di guardare sopra la mensola del caminetto, nella sincera speranza di trovarvi un altro Cristoforo Colombo.

Pareva che Bunce si aspettasse di vedere Colombo dappertutto, forse perché credeva che una casa non fosse a posto senza la figura di quel marinaio in preghiera. Il suo orologio era un'altra questione: quello aveva una sua storia, una tradizione, persino, e un adoratore. Colombo, invece, doveva trovarsi ovunque. Comunque, benché non vi fosse sopra il caminetto un ritratto di quest'ultimo, non mancava l'immagine di una bella donna, cui il signor Bunce rivolse un sorriso.

Il signor Grobe non sapeva per quale ragione il signor

Bunce si fosse presentato e non fu possibile per lui scoprirla tanto presto. Pareva indispensabile, per il nuovo arrivato, abituarsi alla poltrona prima di poter comunicare le sue intenzioni. Si era seduto con estrema delicatezza come se, invece che su un cuscino, dovesse accomodarsi in grembo a una giovane donna; alla fine, però, quando ebbero detto tutto quel che si poteva dire a proposito di Folly Down, il signor Bunce venne improvvisamente al sodo.

«Sono venuto a porle una domanda, perché la sera in cui siamo appena entrati sarà molto lunga».

Dopo questo esordio, il signor Bunce si fece quanto mai silenzioso. Poté soltanto guardarsi intorno, come se avesse bisogno dell'aiuto e della rassicurazione delle poltrone e del tavolo per poter formulare il quesito preannunciato. Poi, dopo una lunga pausa, riprese a parlare.

«Mi è stato consigliato» disse «di venire da lei, che è uomo abbastanza dotto da poter seppellire e sposare chiunque qui a Folly Down».

Il signor Grobe chinò la testa. Le parole del signor Bunce erano evidentemente intese a esprimere la massima stima. Gli sarebbe piaciuto avere un bicchiere di liquore da offrirgli, ma – ahimè! – la sua bottiglia era vuota.

Dopo aver finalmente iniziato a parlare, il signor Bunce si guardò di nuovo intorno, nello studio del pastore, in cerca di ulteriore ispirazione. E notò la libreria.

«In quei grandi libri» disse «è racchiusa la sapienza, e il signor Grobe è la persona più adatta a conoscere ogni cosa del nostro villaggio».

Il signor Grobe abbassò lo sguardo con modestia. Il signor Bunce si risistemò sulla poltrona.

«Lei sa tutto» esclamò entusiasta. «Lei percorre i campi al tempo delle primule, sale sulla collina di Folly Down, dove a giugno crescono quei bei fiorellini gialli, e poi scende accanto al giardino pubblico, per osservare quel che fanno le fanciulle quando se ne vanno in giro. Tutto questo, però, accade là fuori e non è niente a confronto di quello che c'è in quei libroni. Lì ci sono scritte tante meraviglie, tutte le cose che fanno le donne. Quelle grandi pagine» rifletteva ad alta voce il signor Bunce, agitando la mano in direzione della libreria «sono piene di tutti gli eccessi dell'impudicizia: lì si

trovano descritte tutte le forme più sofisticate della malizia. Come potrebbe, allora, un pover'uomo qual è il signor Grunter, conoscere tutte le cose peggiori che si fanno con le fanciulle se questa sacra sapienza è riservata al saggio e all'erudito?».

Il signor Bunce si interruppe. Spostò lo sguardo dai libri al signor Grobe.

«Solo un ministro del Vangelo» disse con rispetto «può sapere tutto quello che c'è scritto in quei libri».

Il signor Grobe chinò di nuovo la testa.

Il signor Bunce spostò la poltrona accanto a quella del reverendo. Si portò un dito sulle labbra, si guardò intorno con aria sospettosa, e sporgendosi in avanti sussurrò all'orecchio del signor Grobe.

«Le è mai capitato,» domandò «in una di quelle tristi sere d'estate in cui un povero oste teme che nessun lampione possa mai più essere acceso, e quando in quello stupido cielo quegli sciocchi uccelli non vogliono smettere di cantare, le è mai capitato, dicevo, di gettare un'occhiata sotto le foglie della quercia e di vedere dal vero ciò di cui tutti quei libri raccontano, ossia una o l'altra delle sorelle Kiddle intenta a far certe cose curiose?».

«Curiosissime, direi» rispose meditabondo il signor Grobe. «Temo, però, che lei attribuisca ai miei poveri libri il merito di un'esatta conoscenza degli accadimenti umani di cui – ahimè – sono invece troppo spesso del tutto privi. Contengono alcuni classici esempi di relazioni amorose e poco altro, anche se lei sa, signor Bunce, che nei tempi antichi si parlava con estrema licenza dei comportamenti degli dèi».

Bunce si diede una pacca su una gamba.

«Ora, però, ce n'è uno soltanto» disse.

Il signor Grobe scosse mestamente il capo.

«Non dico» aggiunse il signor Bunce «che ci sia sempre Lui sotto la quercia a trafficare con le fanciulle. Quel che io affermo è che è stato Lui il primo a dare l'esempio di certe spassose pratiche».

«Io temo di no» disse il signor Grobe. «Ma qual è la domanda che voleva pormi? Stia pur certo che cercherò di risponderle al meglio delle mie capacità».

«È proprio questa» esclamò il signor Bunce, raddrizzandosi sulla poltrona e parlando ad alta voce. «È il vecchio Grunter o piuttosto Dio Onnipotente l'autore di tutte le cose cattive che si fanno a Folly Down?».

Tale domanda, formulata così all'improvviso dal signor Bunce, sorprese a tal punto il signor Grobe che per alcuni istanti rimase in silenzio e non poté far altro che fissare con aria stupefatta il padrone della Taverna dell'Angelo.

Il signor Bunce sembrava sobrio e, con tutta evidenza, si aspettava una risposta.

Il signor Grobe si appoggiò all'indietro ed emise un piccolo verso con le labbra, una specie di fischio di sorpresa.

Poi tornò ad accostarsi al signor Bunce, e posò una mano sulla spalla dell'oste, ma lo fece così lievemente che, se lì ci fosse stata una mosca, non le avrebbe arrecato alcun danno.

«Più d'uno,» disse il signor Grobe, con la massima gentilezza «anche se fra costoro non si troveranno decani né vescovi, avrebbe preferito sentir nominare prima Dio e poi il signor Grunter».

Il signor Bunce guardò il reverendo. Si rese conto del proprio errore, ma – quale che fosse il nome pronunciato per primo – sapeva di aver posto al pastore una questione assai difficile da risolvere.

Il signor Grobe chinò profondamente il capo: stava con tutta evidenza considerando il problema con la massima serietà e sembrava molto triste.

Il signor Bunce era dispiaciuto per lui e pensò che forse con un paio di altri accenni avrebbe potuto gettare un po' di luce su almeno uno dei due personaggi coinvolti.

«Il vecchio Grunter lo conosciamo tutti» disse in tono incoraggiante. «In passato, tendeva trappole ai conigli e falciava le ortiche, mentre ora fa il sacrestano in chiesa e recita l'Amen. Questa forse è solo una parte di quel che fa, non tutto, perché la gente di Folly Down ritiene che il signor Grunter abbia anche un'altra occupazione. Dio, invece, è diverso dal signor Grunter, perché Egli è invisibile».

«Ah, Dio è certamente diverso dal signor Grunter» disse il signor Grobe, in tono quanto mai afflitto «perché Dio non esiste».

Toccò al signor Bunce, questa volta, mostrarsi attonito, e

possiamo senz’altro perdonarlo per questo. Per un bravo credente, infatti, qual era il nostro oste, l’osservazione del signor Grobe secondo cui Dio non esisteva pareva un’affermazione da sciocchi. Se invece del signor Grobe fosse stato un altro degli abitanti di Folly Down a proporre una tesi così strana e imprevista, il signor Bunce l’avrebbe di certo contraddetto all’istante, perché se una simile convinzione si fosse diffusa nel mondo quale valore si sarebbe potuto attribuire, di contro, alle opinioni del signor Bunce?

Il signor Grobe si avvide dell’imbarazzo causato e si affrettò a confortare il signor Bunce.

«Non si inquieti, signor Bunce» disse. «Ci si cura talmente poco di Dio tra gli uomini, che non se ne sentirà granché la mancanza».

«Io la sentirò, eccome!» obiettò l’oste. «A chi potrò dare la colpa di tutti i mali del mondo, adesso?».

«Dobbiamo incolpare noi stessi» rispose prontamente il signor Grobe.

«Più probabilmente finiremo per incolparci a vicenda» osservò l’oste, ridendo. «Comunque, no, no, questa storia fantasiosa non fa per me. Io non verrò incolpato di nulla dai miei vicini, e forse è il troppo studio ad averla indotta a dire che Dio non esiste».

«Spero che lei abbia ragione, caro Bunce» rispose il signor Grobe.

XXVIII
IL SIGNOR BUNCE SI OFFENDE

Fino a quel momento, nel corso della serata, nulla aveva indotto il signor Grobe a sospettare che il tempo si stesse comportando in modo diverso dal solito, anche se forse aveva avuto sentore che stesse trascorrendo con una certa lentezza.

Il signor Bunce non sembrava aver fretta di alzarsi e di andarsene. Questo fatto era abbastanza curioso, ma d'altro canto il signor Grobe sapeva quanto il bravo oste apprezzasse una comoda stanza e traesse piacere dalla luce della lampada più che da qualsiasi situazione diurna.

Il signor Grobe, tuttavia, ora rifletteva. E se i minuti che sembravano passare così lenti si fossero fermati del tutto? In tal caso, forse, si sarebbe semplicemente spenta la lampada e a quel punto il signor Bunce si sarebbe congedato. Magari si sarebbe spento anche il fuoco nel caminetto, e le tenebre sarebbero calate non soltanto sulla lampada e sul fuoco: forse lui stesso sarebbe precipitato in una lunga notte buia. Sperava di essere pronto a questa eventualità, per quanto può esserlo un uomo, almeno. Certo, avrebbe lasciato Tamar sola al mondo, ma per lei, se avesse trovato il suo angelo, tutto si sarebbe risolto nel migliore dei modi. E che importanza potevano avere la lunghezza e l'oscurità di quella notte? Se davvero Dio non esisteva, che bisogno c'era che esistesse Nicholas Grobe?

Il signor Grobe era un uomo sincero e onesto. Ogni volta che qualcuno gli faceva una domanda, lui si assumeva la responsabilità di rispondere con la massima veracità di cui era capace.

Aveva risposto al signor Bunce, ma non voleva che la sua risposta pesasse eccessivamente sulle spalle del signor Grunter, che era il sacrestano della chiesa e lo aiutava durante la messa. Non voleva, dubitando dell'esistenza di uno dei due contendenti, attribuire tutta la colpa, come pareva inevitabile, all'altro.

Il signor Grobe si alzò in piedi. Si appoggiò alla mensola del caminetto. Teneva la pipa in una mano e con l'altra la riempiva lentamente. La stanza era calda e l'atmosfera gradevole; la luce della lampada faceva sembrare ogni cosa più viva; il fuoco e le poltrone imbottite, se avessero potuto parlare, avrebbero consolato il loro padrone, dicendogli che il vero amore può acquistare forza nel ricordo, e che l'afflizione, se dura abbastanza, può diventare qualcosa di bello nel cuore di un uomo.

Il signor Grobe accese la pipa. Si voltò verso il signor Bunce e lo guardò con gentilezza.

«Voglio essere sincero con lei,» disse «e dunque, sebbene io tema di dover escludere qualsiasi responsabilità di Dio, perché non posso credere all'esistenza di un Essere Divino che, avendo nelle Sue mani il potere di salvare chiunque, permetta che un treno schiacci e uccida orribilmente una donna adorabile...». Il signor Grobe a questo punto fece una pausa, per posare con pacatezza una mano sulla Bibbia. «...Conviene che io sia onesto» riprese «perché anche Dio, se dovesse entrare in questa stanza questa sera, lo sarebbe – e di certo, come io l'ho detto di Lui, direbbe, cancellandomi con un cenno del capo dai Suoi pensieri e, per ciò, anche dall'esistenza, che non crede in Nicholas Grobe. Mi sembra perfettamente giusto e appropriato che quanto io e molti altri affermiamo sul Suo conto Egli lo dica di noi. Riceveremmo da Lui semplicemente ciò che ci spetta. Quando ancora credevo in Lui io stesso dicevo talvolta, nei miei miseri e inutili sermoni, che Dio Onnipotente ha il diritto di fare ciò che vuole con quel che gli appartiene. Quand'anche abbia creato una cosa buona, Egli ha il diritto, il legittimo diritto del creatore, di distruggerla, di cancellarla per sempre e di dire all'essere umano: "Per tutto il Tempo o per l'Eternità tu non sarai mai più un'anima vivente". Del resto, perché mai Egli dovrebbe farsi tanti scrupoli per noi, visto che può creare e distruggere quando vuole la vastità del firmamento o dell'atomo più minuscolo?

«Ahimè! Così solevo parlare, ma come può un potere così spaventoso essere assimilato a quello dell'amore? No, no, caro Bunce, non esiste alcun Dio».

Il signor Grobe si sporse verso la poltrona dell'oste. Il

signor Bunce appariva profondamente triste.

«Tuttavia,» disse in tono più gioviale il signor Grobe «se anche Dio ha abbandonato, come io temo, il nostro mondo, non per questo è indispensabile che la colpa di tutte le licenziosità carnali sia da noi o, meglio, dalla gente di Folly Down, attribuita al signor Grunter, perché è facile riconoscere che vi sono, nel nostro villaggio, tante altre persone capaci e magari anche desiderose, quanto il nostro sacrestano, di far l'amore con le fanciulle sotto la quercia... Anche lei, signor Bunce, è un uomo!».

Il signor Bunce scattò in piedi furibondo, agitando un pugno davanti alla faccia del reverendo: pareva molto infastidito da questa pacata allusione. Teneva la mano levata come il suo padrone di un tempo, il decano, che così faceva ogni volta che doveva punire un errore commesso da qualche domestico. Il signor Bunce stava gridando: «Se anche Dio in persona dovesse suonare il campanello» esclamò «e venisse accompagnato in questa stanza dalla signorina Tamar o dalla mia Jenny, ripeterei ad alta voce quel che sto dicendo ora, cioè che è Lui e non il signor Grunter a vezzeggiare quelle fanciulle impudiche».

Il signor Bunce, per quanto arrabbiato, non era uomo da farsi sfuggire l'occasione di rivolgersi come si deve a un vicino di casa. E sebbene un bussare alla porta sia altra cosa dal suonare il campanello, il signor Bunce aveva, come si conviene, parlato di «campanello» in segno di rispetto nei confronti della casa di un gentiluomo, dove il campanello sarebbe il mezzo più educato per segnalare la presenza di qualcuno alla porta, sebbene il bussare significhi non meno del trillo di un campanello il desiderio di entrare da parte di un visitatore.

Il signor Bunce aveva appena finito di parlare quando qualcuno bussò piano alla porta della canonica. Il signor Bunce si fermò lì in piedi dov'era. Guardò il signor Grobe con gli occhi sbarrati.

«Hanno bussato, Bunce» disse a se stesso, parlando da solo, come faceva talvolta quando gli pareva che stesse per accadere qualcosa. «Lo sai che c'è qualcuno che aspetta fuori dalla porta, caro Bunce, e anche se a casa tua hai l'abitudine di nominare certa gente, forse è meglio che tu

stia zitto quando sei in casa d'altri. Ma non aver paura, Thomas, no, no, non devi aver paura, perché è cosa buona e giusta dire di un santo re che gli piacciono le belle fanciulle. È una lode, un modo di venerare, attribuirgli certi comportamenti allegri».

Si sentì nuovamente bussare.

Il signor Grobe aspettò con la mano posata sulla Bibbia, in ascolto, per sentire se qualcuno andava ad aprire. Non ci fu, tuttavia, alcun rumore di passi in corridoio, perché Tamar e Jenny non erano in casa.

Il signor Grobe era sprofondato in pensieri solenni, sicché non aveva prestato ascolto a quel che il signor Bunce stava dicendo, ma a quel punto gli rivolse la parola.

«Prego, si sieda, signor Bunce,» disse «mentre io vado a vedere chi mai viene a trovarmi a quest'ora».

Al signor Bunce, in vita sua, non era mai sembrato di vivere un'attesa tanto lunga come in quell'occasione, mentre aspettava il ritorno del signor Grobe. Gli parve di essere rimasto seduto lì per anni. Alla fine, però, il signor Grobe aprì la porta e fece entrare il visitatore che – si scoprì – era il signor Weston. Il signor Bunce fu felice di rivederlo, perché aveva temuto che l'Altro, se fosse stato lui il nuovo arrivato, avrebbe magari avuto da ridire sui suoi apprezzamenti.

«Mi fa piacere che sia lei e non Quell'Altro» disse il signor Bunce «perché lei e io siamo amici».

Il signor Weston strinse vigorosamente la mano del signor Bunce.

«Che stretta poderosa» disse il signor Bunce, e si rallegrò quando il nuovo arrivato gli ebbe lasciato la mano.

«Be', ma noi siamo amici!» disse il signor Weston.

Il signor Grobe sistemò una poltrona accanto al fuoco per lo sconosciuto il quale, come lui aveva già intuito, era lì per vendere qualcosa. Non era certo inconsueto che un gentiluomo dedito al commercio si presentasse alla canonica di Folly Down, e la visita, pur verificandosi questa volta in orario serale, non aveva nulla di straordinario.

Anzi, appena una settimana prima, un giovanotto estremamente educato e gentile e con lo sguardo da brava persona, rappresentante di una ditta di serre portatili e poltrone da giardino, era arrivato lì nel tardo pomeriggio

perché aveva avuto un incidente lungo la strada. Era stato accolto con grande cordialità dal signor Grobe, che aveva accettato con gratitudine il listino prezzi delle merci e promesso al rappresentante di considerare, in vista dell'estate, l'opportunità di acquistare una poltrona.

Un uomo solitario come il signor Grobe era ben felice di accogliere gli autentici agenti di commercio, anche se deplorava il fatto che i villaggi venivano visitati da un gran numero di imbroglioni, i quali, vestiti da gentiluomini, avevano buon gioco nel derubare i poveri sprovveduti del loro denaro. In generale, però, quando ragionava sulla questione, il signor Grobe ammetteva che a Folly Down si presentavano meno impostori di quanti ne sarebbero potuti giungere, vista la facilità con cui la gente dei villaggi poteva essere raggirata per mezzo di una plausibile messinscena.

Il signor Weston non apparteneva certo alla categoria dei commercianti che tengono la gente in sospeso riguardo la propria merce.

«Sono un mercante di vino» disse non appena si fu seduto. «E posso offrirvene uno ottimo a un prezzo ridotto. Faccio il dieci per cento di sconto a chi mi paga in contanti. È un vino nuovo».

«Io, purtroppo,» disse il signor Grobe «preferisco il vino invecchiato».

«La mia ditta» replicò il signor Weston «è stata fondata molto tempo fa, e quando io definisco nuovo il vino che le sto offrendo lo faccio solo per distinguere questo prodotto dal nostro vino più vecchio e più forte, di cui conserviamo molte botti in magazzino, ma che consegniamo solo quando riceviamo ordinazioni molto speciali».

«Un vino scuro e molto costoso, immagino» disse il signor Grobe.

«Sì, un vino letale» rispose il signor Weston con voce sommessa. «Un vino che certo non si confà al gusto di padron Bunce» aggiunse, sorridendo.

«No, no,» spiegò il signor Weston, osservando curiosamente il signor Grobe «il vino che preferisco offrire al pubblico – perché, sebbene io non disprezzi nulla di quel che ho fatto, preferisco vendere questo tipo più leggero – in confronto a quello più vecchio è nuovissimo e può essere

bevuto sempre, senza rischiare di farsi venire il mal di testa».

«Spero, signor Weston, che lei non trovi strana la mia domanda,» disse il signor Grobe «ma lei ne beve mai di quel vino 'letale' cui accennava poco fa?».

«Confido che verrà il giorno in cui potrò berne,» rispose solennemente il signor Weston «ma quando lo farò sarà la fine della mia ditta».

«E i suoi clienti?» domandò il signor Grobe.

«Ne berranno tutti, prima o poi» rispose il signor Weston.

«Ah,» fece il signor Grobe «allora sarà meglio, credo, cominciare con il suo vino più leggero».

«Il signor Grobe ha abbastanza ragione, mi pare,» disse ridendo il signor Bunce «perché molto probabilmente con quel vino così forte di cui parla il signor Weston un uomo si ubriacherebbe a morte, fino a non sapere più niente di niente».

«Lei non ha mai detto in vita sua cosa più vera, caro signore» disse il signor Weston.

Si volse verso il signor Bunce. Evidentemente, il mercante di vino voleva lasciare al signor Grobe qualche istante per decidere se fare o meno un'ordinazione, perché in tutti i suoi commerci il signor Weston ha sempre concesso del tempo ai potenziali clienti.

«Temo, comunque,» disse il signor Weston, sorridendo, al signor Bunce «che neppure tutta la sapienza della chiesa, accumulata nel corso di quasi duemila anni, saprebbe rispondere alla sua domanda».

«Infatti, non mi ha risposto,» disse il signor Bunce, ruvidamente, perché ancora si sentiva offeso da quando il signor Grobe aveva detto che anche lui, essendo un uomo, poteva essere un peccatore «e sostiene, anzi, che a giocare con le gonnelle potrebbe essere stato chiunque, persino io o magari lei, signor Weston».

Il signor Bunce parlava al signor Weston con un tono assai più familiare di quello usato con il signor Grobe, perché, essendosi fatto l'idea che il signor Weston, un tempo, doveva essere stato un oste, si sentiva a lui più vicino che non al proprio fratello perduto.

«Ma questo è niente,» disse il signor Bunce, dando al

signor Weston, un colpetto di gomito nel costato «perché ha detto anche che Dio non esiste».

Il signor Weston tossì. Mostrò un improvviso interesse per il ritratto della giovane donna con le oche sottobraccio. Anche il signor Grobe stava guardando la fotografia della moglie, ma stava al contempo pensando al buon vino del signor Weston.

I pensieri l'avevano portato lontano, ma di lì a poco prese la parola in tono decisamente amichevole.

«Gradirei moltissimo,» disse «se lei non ha nulla in contrario, bere un bicchiere del suo vino più leggero prima di ordinare una bottiglia dell'altro. E sarei felice di assaggiarlo ora, perché questa sera non ho nulla da bere».

«Chi si rivolge a me, signore,» disse il signor Weston «riceve sempre quel che chiede. Avevo previsto la sua richiesta e ho portato con me una bottiglia come campione».

Il signor Weston si alzò dalla poltrona.

«Le chiedo la cortesia di scusarmi» disse «perché ho alcune altre visite da fare, ma può star certo che tornerò qui prima di lasciare Folly Down, per prendere le sue ordinazioni».

Anche il signor Grobe fece per alzarsi in piedi, ma il signor Weston gli risparmiò il disturbo.

«Non c'è bisogno che lei mi accompagni» disse. «Per quanto strano potrà sembrarle, la sua porta è stata aperta per me tanto a lungo che non posso certo aver dimenticato come ci si arriva».

Il signor Weston fece un inchino, aprì la porta dello studio e scomparve.

XXIX
DONNE SULLA PORTA DI CASA

Tutti, a Folly Down, sapevano che la signorina Tamar Grobe si aspettava di trovare, una sera, un angelo ad attenderla sotto la quercia. Già quando era bambina, e neppure si curava che qualcuno la stesse guardando, Tamar era stata vista molte volte ammirare con occhi curiosi l'insegna del signor Bunce.

In quei tempi lontani, la signora Grunter, che amava starsene sulla soglia spalancata di casa, così come amava fare la signora Meek, sua vicina, aveva osservato una sera: «La piccola Tamar è sempre lì ad aspettare che l'angelo dell'insegna scenda giù a stuzzicarla e a rotolarsi con lei».

Con il passare del tempo, la bellezza di Tamar era divenuta tale da suscitare l'attenzione del signor Kiddle, il quale, una domenica sera, alla taverna, terminata la funzione religiosa, aveva detto: «La signorina Tamar è una giovenca dai modi assai graziosi, che se ne va al pascolo nel prato della chiesa, e c'è da sperare che i giovani torelli non abbattano il recinto per raggiungerla».

La gente si domandava se Tamar, non essendo stata mandata al collegio femminile dove, si dice, tutto può accadere, avrebbe prima o poi ricevuto qualche corteggiatore a casa.

Tuttavia, benché la signora Vosper – come tutte le altre donne del villaggio – tenesse d'occhio tutti i giorni la canonica per vedere se qualcuno vi si avvicinava, nessun giovanotto era mai stato notato. E la signorina Pettifer di Madder, che teneva in casa una domestica in cuffietta e grembiule per andare ad aprire la porta, era solita dire, in tono per nulla gentile, che la povera Tamar Grobe – «che nome peccaminoso da dare a una bambina!» – era mostruosamente trascurata da quello sciocco di suo padre.

I pettegoli di Folly Down – le persone comuni – erano però inclini a considerare Tamar, e con lei il signor Grobe, assai diversamente dalla signorina Pettifer: quel che appariva

incredibile a una signora che riceveva la sua rendita per posta era del tutto credibile ai loro occhi. La gente di Folly Down sapeva benissimo che nessun artista, per quanto dotato, può dipingere un angelo – o anche un diavolo, se è per questo – senza averlo prima visto con i propri occhi. Tante persone semplici hanno visto in cuor loro cose che saprebbero dipingere, se solo avessero colori e pennello, e mai dubiterebbero della realtà di un'immagine dipinta da altri. La signora Vosper credeva che, se avesse frequentato la scuola di Lord Bullman e studiato un po', avrebbe senz'altro realizzato un bel ritratto dell'imperatore della Cina, che le era capitato una volta di sognare. Nessuno, a Folly Down, aveva mai dubitato che da qualche parte dovesse esserci l'originale dell'immagine dipinta sull'insegna della Taverna dell'Angelo, sicché non ritenevano affatto impossibile che un giorno quella figura potesse apparire in forma umana davanti a Tamar. L'angelo sarebbe volato giù, avrebbe mutato le ali in un cappotto della domenica, sarebbe andato sotto la quercia e lì avrebbe atteso la sua giovinetta.

Il signor Grunter era stato tra i primi a credere all'angelo e una volta aveva detto alla signora Vosper, che lo rimproverava di non usare maggiori riguardi a quella giovane donna, di non voler assolutamente passare per uno che si impegolava con una ragazza come la signorina Tamar.

«Gli angeli» aveva risposto, con una certa cognizione «non vanno mica tanto per il sottile quando devono ammazzare qualcuno con la spada o con la lancia. E sebbene anch'io abbia una certa fama» aveva aggiunto, con prosopopea «non voglio certo intromettermi nelle faccende altrui. Non sono né il re di Inghilterra, per dire che nessun angelo è ammesso nel suo regno, né un poliziotto, per andare sotto la quercia ad arrestare la gente che si diverte».

«È proprio un tipetto strambo, ma è tanto carina, e se esiste una giovinetta capace di vedere quel che non c'è, questa è proprio la signorina Tamar» aveva detto un giorno al mercato il signor Kiddle all'agricoltore Pardy.

«Proprio vero, caro Kiddle» aveva risposto il signor Pardy, con uno sghignazzo. «Non è di quel che si vede che le giovincelle vanno in cerca».

Quando una fanciulla sente la linfa bollente dell'amore che

le monta nel cuore e comincia a ballarle furiosamente nelle vene e capisce che la realizzazione di tutti i suoi più segreti pensieri e desideri è a portata di mano, è improbabile che se ne vada tranquillamente a casa per consumare la cena in compagnia del padre. Preferisce le tenebre della notte, che potranno forse alleviare le sue penose smanie. In un attimo trasforma le tenebre più fitte, perché risplende luminosa come una lucciola, e l'aria notturna ne risulta perciò magicamente infusa di meraviglia.

Anche nell'attesa più eccitante, però, cova spesso un dubbio, e nel caso di Tamar il dubbio era certamente scusabile. Si trovava presso il giardino pubblico, ma non osava avvicinarsi alla quercia per timore di non trovarvi l'angelo.

Non era da molto che attendeva, vestita del suo abito nuziale, quando udì le voci delle donne. La signora Grunter e la signora Meek erano come al solito sulla porta delle loro case. Non era raro, quando tutto il resto a Folly Down era silenzio, sentire quelle due donne che parlavano.

Tamar attese con pazienza. Sapeva bene di che cosa erano solite parlare e credette di poter imparare qualcosa...

C'era un mistero di cui la signora Grunter non riusciva a capacitarsi. Era orgogliosa delle gesta attribuite al marito non meno di quanto lo era lui e non si stancava mai di passare le serate di luna dietro la finestra della sua camera da letto, con la faccia premuta contro il vetro, nell'incessante speranza di vedere il marito condurre una ragazza al giaciglio muschioso.

Povera signora Grunter! Benché fosse stata spesso e a lungo di vedetta, il marito non lo aveva mai visto, anche se l'attesa e l'emozione le rendevano la vita felice: sono strane le vie per cui si perviene alla felicità, a questo mondo.

La signora Grunter guardava e si interrogava; si domandava come potesse un uomo interessarsi tanto alle fanciulle quanto suo marito. Lei, naturalmente, supponeva che tutte le donne, giovani e vecchie, fossero fatte e formate come lo era lei. «E che cosa siamo?» diceva alla signora Meek. «In fondo, siamo soltanto donne».

E anche la signora Meek aveva i propri misteri. Era certa che dovesse esserci qualcosa di molto curioso e singolare,

uno strano segreto legato al sesso di cui il signor Meek – che le aveva dato sei figli, tutti sposati o defunti – sapeva tutto, ma che non aveva mai voluto rivelarle.

«Tutte le chiacchiere» era solita ripetere la signora Meek «hanno origine alla Taverna dell'Angelo».

Lì gli uomini, credeva la signora Meek, si riunivano come cospiratori e si raccontavano sottovoce storie misteriose sulle donne, storie di cui nessuna donna era al corrente. Era sicura che il signor Meek, senza mai parlare, ascoltasse tutto quello che si diceva alla taverna e, limitandosi a riscaldarsi presso il fuoco come san Pietro, avesse acquisito tutte le conoscenze più sconvenienti e strabilianti in quel Sancta Sanctorum che era la sala da mescita del signor Bunce.

Tamar era sempre lì in piedi, con il cuore in tumulto, nella quiete della sera. Forse quelle donne, come i pastori in certe poesie, avrebbero parlato dei loro amori. Tamar voleva saperne di più, perché negli ultimi tempi, la signorina Pettifer, ogni volta che la incontrava, le ripeteva sempre: «Tu non saprai mai niente, Tamar, e tuo marito, se mai ne avrai uno, ti ripudierà, perché nelle più semplici questioni della vita coniugale non potrai che dimostrare la tua orribile ignoranza».

Tamar, con le parole della signorina Pettifer che le risuonavano nella testa, continuò ad ascoltare.

«Il vecchio Grunter» stava dicendo la moglie «è uscito anche stasera, come sempre, dopo l'ora del tè. Sono queste le sue abitudini: mangia quel che gli va, dopo di che avvicina una poltrona al caminetto e resta lì a guardare le fiamme. Se ne sta seduto lì a guardare il fuoco e annuisce. Non indugia a lungo, però. Dopo poco si alza dalla poltrona, prende il cappello, se lo mette in testa, apre la porta ed esce, dicendomi di fare attenzione al gatto, che non rubi il burro. Per noi è la pace quando gli uomini se ne vanno, ma stasera non ho fatto in tempo a prendere la camicia per farle l'orlo che la porta si è riaperta e lui ha fatto capolino dicendo: "Il cielo, qui, sembra in fiamme, madre, e Dio Onnipotente sta scrivendo il dettato". È stato il piccolo Tommy a insegnargli questa parola. E allora io gli ho detto: "Se c'è scritto qualcosa in cielo, è segno che domani pioverà"».

«Spero che non ci fosse scritto niente su di noi,» commentò

sospettosa la signora Meek «perché sono sicura che su di noi si dicono cose che noi non veniamo a sapere».

«È strano quel loro modo di parlare» disse la signora Grunter. «E che cosa saremo mai, giovani e vecchie, ricche e povere, da spingere un uomo come mio marito a incuriosirsi e cercare? Non siamo mica una miniera d'oro, da cui un uomo possa cavare ghinee, e poi, si sa, non siamo mica interessanti come gli uomini».

Tamar si mosse un po', ma continuò ad aspettare.

«Potrebbe esserci qualcosa» disse la signora Meek con un tono di mistero «che gli uomini si raccontano sempre su di noi, qualcosa di cui non sappiamo niente perché è una cosa segretissima».

«No, no, non c'è niente» ribatté la signora Grunter. «Che cosa potrebbe esserci, del resto? Si vede benissimo dai vestiti che portiamo che siamo donne!».

«Forse è proprio per via dei nostri vestiti che nascono tutte quelle chiacchiere degli uomini» osservò pensierosa la signora Meek.

«Allora non sono le piccole cuciture quello che cercano,» disse ridendo la signora Grunter «perché quelle io non le ho mai fatte».

«No, è proprio a noi donne che sono interessati» ribadì la signora Meek.

«Allora, si tratta soltanto di convenevoli,» disse la signora Grunter, con un sospiro «perché in noi non c'è niente di interessante, e gli uomini lo sanno».

«Anche se gli uomini parlano» disse la signora Meek, «non succede mai niente».

«Ma che cosa vuoi che succeda?» le domandò la signora Grunter. «Non bastano le morti, le nascite e i matrimoni per passare il tempo?».

La signora Meek scosse la testa.

«E allora che cosa vuoi?» domandò la signora Grunter.

«Un miracolo» rispose la signora Meek.

«Be', ora sarà meglio che io finisca la camicia di Grunter» disse la vicina della signora Meek.

E le porte delle due case si chiusero.

XXX
A TAMAR VIENE OFFERTO DEL VINO

Dalle tenebre profonde Tamar sentì avvicinarsi dei passi. Immaginò che costui, chiunque fosse, si sarebbe voltato dall'altra parte non appena l'avesse vista, perché di certo nessun abitante di Folly Down, e men che meno il signor Grunter, avrebbe osato avvicinare una persona vestita come lei di bianco. Il signor Bunce, invece, posto che fosse lui di ritorno dalla canonica, avrebbe chiuso gli occhi passandole accanto e avrebbe rimproverato a Dio di permettere a dei fantasmi vestiti di bianco di uscire dalle loro tombe a Folly Down.

I passi, però, non erano quelli dell'oste, e non fu la sua voce a parlarle.

«Nutro la speranza» le disse questa voce, da molto vicino «di poter concludere qualche affare con lei, cara signorina».

Tamar non si allarmò: il tono di quella voce era rassicurante, ed ebbe anzi l'impressione di conoscerla. Pochi giorni prima un uomo dalla barba e dai capelli grigi si era presentato a Folly Down per cercare di vendere opuscoli da due pence e alcuni libri di argomento religioso. Tamar ricordava che quest'uomo aveva detto di avere intenzione di tornare, nel giro di un paio di settimane al massimo, con un maggiore assortimento di libri che sarebbero piaciuti, ne era certo, a coloro che li avessero acquistati.

Tamar, commettendo una sciocchezza, perché non si può mai sapere come si comporterà uno sconosciuto in casa d'altri, aveva invitato il vecchio nella cucina della canonica. Lui l'aveva osservata avidamente, entrando, ma si era dimostrato persona abbastanza educata, perché si era pulito con cura gli scarponi prima di varcare la soglia.

L'uomo che le aveva appena rivolto la parola al buio, pensò Tamar, doveva essere il venditore ambulante che era tornato con una nuova selezione di libri e che l'aveva riconosciuta come una delle sue ultime clienti, nonostante l'oscurità del viottolo e l'abito nuziale che lei indossava.

Quando una fanciulla aspetta il suo sposo e, al posto di quest'ultimo, incontra un vecchio venditore ambulante, si può immaginare che questo venditore non venga accolto con tanta simpatia.

Tamar era più infastidita che sorpresa.

«Non ho intenzione di acquistare altri libri da lei» disse «e devo dire, anzi, che quello che lei mi ha venduto per due scellini era quanto mai noioso e scialbo. Non c'ho trovato nulla, neanche un po' d'amore, dall'inizio alla fine: parlava soltanto di Dio».

«Proprio per questo» rispose il presunto venditore ambulante «non ho motivo di credere che il libro fosse noioso: la vita di Dio quando venne tra gli uomini fu quanto di più emozionante».

«Non sono per niente d'accordo» disse Tamar. «Dio non ha mai fatto l'amore con nessuno».

«Intendi dire» precisò l'altro «che Egli fece l'amore con tutti».

«Intendo dire quel che ho detto» ribadì Tamar.

Il suo interlocutore emise un sommesso sospiro.

«Temo» disse, un po' a se stesso e un po' a Tamar «che un povero autore, per quanto ammirevole, ove cerchi di adeguarsi a un pubblico capriccioso e ignorante – la qual cosa è sempre un peccato nei confronti dell'arte – e sia costretto, perciò, a tralasciare una grande parte della verità, debba essere più compatito che biasimato».

«Chi è lei?» domandò all'improvviso Tamar.

«Non sono un venditore ambulante» rispose il suo interlocutore. «Sono il signor Weston, il mercante di vino, e spero che lei, signorina Tamar, dato che mi sembra vestita a festa, sarà così gentile da voler assaggiare il mio vino».

«Le conviene presentarsi alla canonica» disse Tamar.

«Ci sono già stato» replicò il signor Weston «e il suo onorevole padre, che io conosco da molto tempo, mi ha accolto con grande cortesia. Il mio vino, però, va bene per una signora non meno che per un gentiluomo, e sono certo che le piacerà».

«Il venditore» osservò acutamente Tamar «portava i suoi libri in spalla. Lei dove lo tiene il suo vino?».

«Il mio vino è ovunque» rispose il signor Weston. «E

quando affermo che è ovunque, intendo che le mie vendite sono talmente consistenti che il mio vino lo si può trovare anche nei luoghi più improbabili. Poco fa, ad esempio, mi è stato chiesto di lasciarne una bottiglia sotto la quercia, dove un giovanotto molto alto e bello si è seduto a riposare. Io mi sono permesso di dire a quel giovanotto che lei lo raggiungerà. Lui le manda i suoi migliori omaggi e spera che lei vorrà brindare con lui».

«Non si riferisce al signor Grunter, vero?» strillò Tamar.

«No» rispose il signor Weston. «Quel giovanotto non è il signor Grunter. Non abita a Folly Down».

«È il mio angelo» disse Tamar.

Il signor Weston non la contraddisse. Si tolse il cappello e, prima di andarsene, le fece un inchino al buio.

Benché smaniasse dalla voglia di andare sotto la quercia, Tamar indugiò ancora, anche se non dubitava delle parole del signor Weston, il quale era evidentemente solo un mercante come il signor Fairholt dei magazzini di Weyminster. Lei, per quel che ricordava, non aveva mai conosciuto un mercante di vino, ma quasi tutti coloro che hanno qualcosa da vendere sono cortesi, e tali devono essere se desiderano avere successo nel campo del commercio.

In molti casi, il recapito di messaggi della massima importanza viene affidato a uomini alquanto comuni, e Tamar ebbe l'improvvisa certezza che le sarebbe accaduto qualcosa di meraviglioso. Era convinta che fosse ormai prossima l'ora in cui sarebbe stata completamente felice.

Si ricordò della luce che aveva visto in cielo. Le tornò in mente la conversazione che aveva origliato a casa della signora Vosper. Non aveva dimenticato che la signora Meek, prima di chiudere la porta di casa, aveva invocato un miracolo.

Tamar credeva che fosse sera, ma per certi aspetti le pareva fosse già notte fonda. Provò un'improvvisa paura. Aveva sognato, una volta, di essere un giglio bianco in un giardino e di essersi svegliata piangendo, perché il suo angelo non avrebbe potuto sposarla, a meno che non fosse stato un giglio anche lui. Tamar si baciò un braccio nudo, si morse una mano: era certa, ora, di essere una ragazza e non un giglio bianco. Fu colta da un tremore simile a quello che

si prova prima di un abbraccio da tanto tempo atteso.

Benché la notte novembrina fosse silenziosa, Tamar udì un fruscio e un vento impetuoso tra i rami più alti della quercia. Ascoltò impaurita, ma il rumore si smorzò e a quel punto lei non sentì altro che il battito del suo cuore.

Il meraviglioso tormento del desiderio creava un'atmosfera di fuoco intorno a lei. Udì un nuovo rumore. Il vento umido si era levato di nuovo e stava spirando tra i rami del grande albero.

Tamar sentì avvenire dentro di sé un delizioso cambiamento: era diventata un essere dolcemente disponibile, una creatura in preda all'abbandono, una graziosa peccatrice. Nulla, né in cielo né in terra, sarebbe riuscito a tenerla lontana dal suo compagno che presto l'avrebbe liberata da ogni timidezza e avrebbe risvegliato nel suo grembo un bambino felice. Bramava con forza la salvezza dell'amore.

L'oscurità novembrina è qualcosa di freddo al tatto, e il fatto di andare sotto un albero senza foglie, dove tutto ciò che avrebbe probabilmente trovato come amante era una radice coperta di muschio, denotava in lei una fede nella promessa del mercante che è raro trovare in una giovane donna.

Tamar era un punto bianco nelle tenebre; mise piede sull'erba con esultanza: credeva fermamente nel buon vino del signor Weston.

Il vento freddo tornò a levarsi e la investì. Tamar si fermò per un attimo dubbiosa. «In fondo,» pensò «l'uomo che mi aspetta potrebbe essere soltanto il signor Grunter».

Vide una luce fioca lungo il sentiero, la lucina di un furgone Ford parcheggiato al limitare del giardino pubblico.

Tamar abbandonò ogni esitazione. Si avviò verso la quercia e tra le braccia di un uomo. Erano braccia forti e piene di desiderio. Tamar si sentì baciare sulle labbra con la passione impetuosa che aveva sempre sognato senza mai farne esperienza.

«Chi sei?» domandò, senza fiato.

«Indovina: ti concedo tre possibilità» rispose l'amante, tornando a baciarla.

«Sei il signor Grunter?».

«No».

«Sei John o Martin Mumby?».

«Sbagliato. Di nuovo».

«Be', ma non dovresti baciarmi così se io non so chi sei!».

«Ma tu sai chi sono» disse lui. «Una volta mi hai chiesto di scendere dall'insegna del signor Bunce».

«Sei il mio angelo» sussurrò Tamar.

«Sì, mi chiamo Michael» fu la risposta.

«Posso assaggiare il buon vino del signor Weston?» domandò Tamar. «Mi ha detto che avrei potuto berlo sotto quest'albero».

«Dovrai berlo tutto» rispose Michael, prendendo Tamar tra le braccia «perché questa è la notte del tuo matrimonio».

Sebbene Tamar ne avesse viste succedere di cose, in quel luogo, e avesse sempre creduto che il giaciglio muschioso tra le grandi radici della quercia dovesse essere soffice per dare tanta soddisfazione e piacere alle sorelle Kiddle, mai aveva immaginato, neppure nelle sue fantasie più sfrenate e licenziose, la delizia che avrebbe conosciuto quella notte. Sorrise a Michael e si pensò di nuovo bambina, con lo sguardo rivolto a quell'insegna.

Aveva sempre ammirato quei pantaloni azzurri. Presto il suo angelo si sarebbe sposato con lei in chiesa, dopo di che sarebbero tornati insieme al giaciglio sotto la quercia.

XXXI
UN OTTIMO SCAMBIO

Il signor Thomas Bunce non si trattenne a lungo alla canonica di Folly Down dopo che il signor Weston se ne fu andato. La sua delicata sensibilità era rimasta ferita nel profondo dall'allusione del signor Grobe secondo cui anche lui, essendo un uomo, avrebbe potuto in qualsiasi momento, in un giorno qualsiasi o anche nel corso di una lunghissima serata, comportarsi come tale.

E non è tutto, perché a nessuno piace lasciare il proprio focolare, dove si conosce l'aspetto dei quadri, per presentarsi al focolare altrui – nella speranza di ottenere risposta a un'importante domanda – e di doversene tornare alla propria casa senza sapere di più di quando la si è lasciata.

Il signor Bunce sedeva mesto e silenzioso. Ogni tanto guardava il reverendo Nicholas Grobe quasi si aspettasse di sentirgli dire, come faceva il decano, dopo che lui gli aveva riempito per la quarta volta il bicchiere di porto al termine della cena: «Può andare, Bunce».

Il signor Grobe, però, non parlava, e l'oste cominciò a credere che il padrone di casa si fosse completamente dimenticato di lui. Il signor Grobe aveva un gomito posato sul bracciolo della poltrona e si reggeva la testa con una mano, profondamente assorto nei suoi pensieri.

Il signor Bunce lo guardava di sbieco. Lo avrebbe anche perdonato per aver detto che qualsiasi uomo poteva diventare malvagio così come per aver affermato che non esisteva alcun Dio, e anche per non aver risposto alla sua domanda, ma il fatto che si fosse del tutto dimenticato di lui era davvero insultante.

Il signor Bunce, però, non restava mai arrabbiato tanto a lungo e non era un uomo che si lasciasse angustiare da una delusione. Non appena si fu reso conto di non aver ottenuto nulla da quella sua visita, decise, per gettare un po' di luce sulla questione e dimostrare così agli abitanti di Folly Down l'erroneità delle loro supposizioni, di fare subito ritorno alla

Taverna dell’Angelo per domandare direttamente al signor Grunter, sacrestano e becchino di Folly Down, se fosse o non fosse lui l’uomo che faceva del male alle fanciulle.

Il signor Bunce prese questa decisione per una ragione validissima. Fino a pochi giorni prima dell’arrivo del signor Weston, il signor Grunter era sempre stato molto puntuale nel pagare la birra che consumava alla taverna. In un giorno di mercato, però, mentre andava ad acquistare una nuova zappa, aveva incontrato il signor Morsey lungo la via principale di Maidenbridge, che era anche lui sacrestano nel villaggio di Norbury. Il signor Morsey aveva reagito con sgomento nell’apprendere che il collega pagava il conto alla taverna.

«Ti porterà sfortuna» aveva detto.

«E che sfortuna potrebbe portarmi il fatto di pagare la birra che bevo?» aveva domandato il signor Grunter.

«Ti chiederanno di riesumare un cadavere» rispose con aria di mistero il sacrestano di Norbury.

Dopo quell’incontro, il signor Grunter aveva detto di sfuggita a padron Bunce che pagare la birra era contrario ai suoi princìpi di sacrestano. Il signor Bunce non gli aveva dato retta e aveva semplicemente segnato su una lavagna quel che gli era dovuto. Poiché però il conto non era più stato saldato, il signor Bunce decise che la perdita di un cliente come il signor Grunter non sarebbe stata tanto grave per il suo esercizio e, quindi, perché non porre esplicitamente quella domanda al signor Grunter e risolvere la questione una volta per tutte?

Con questi saggi propositi, il signor Bunce si congedò dal signor Grobe. E non appena fu accompagnato alla porta, nello studio della canonica tornò a regnare un’atmosfera di pensosa quiete.

Quando lo studio fu di nuovo tutto suo, il signor Grobe ebbe il timore che le dolci ore di quella lunga sera – che tanto gli erano gradite – potessero essersi di molto accorciate a causa delle recenti visite. Ben presto, però, concluse che il signor Bunce e il signor Weston dovevano essersi trattenuti per pochissimo tempo, perché il fuoco nel camino ardeva ancora con vigore, nonostante egli lo avesse alimentato sicuramente prima dell’arrivo del signor Weston, se non addirittura di

quello del signor Bunce.

Notò nuovamente, guardando l'orologio, che le lancette erano ancora ferme sulla sua ora serale preferita ed ebbe la sensazione che il tempo, fra l'ora del tè e l'ora di coricarsi, posto che non si fosse fermato del tutto, di certo non era trascorso molto in fretta. In ogni caso, comunque stesse procedendo il tempo, quello era il momento giusto – e ogni momento lo è, per un uomo onesto – di concedersi un goccio.

Il signor Grobe fece per alzarsi dalla poltrona e solo allora si ricordò che la sua bottiglia di gin era vuota. Ciononostante sorrise guardando il fuoco, perché non gli aveva detto forse il signor Weston che gli avrebbe lasciato un campione del suo buon vino? L'aveva detto, e quel gentiluomo non aveva l'aria di chi facesse promesse che non poteva mantenere. Il signor Grobe, anzi, aveva capito subito, appena era entrato, che il signor Weston era un uomo di parola.

Il signor Grobe non aveva visto bottiglie né grandi né piccole in giro per lo studio, quand'era andato ad accompagnare alla porta padron Bunce. Prima di mettersi a cercarla, però, pensò di aprire la Bibbia in cerca di un testo da commentare durante il sermone della domenica seguente. Si volse verso il tavolino su cui sapeva di aver lasciato il libro.

La Bibbia non c'era, ma al suo posto c'era un grosso fiasco di vino rosso.

Il signor Grobe era un uomo malinconico. La sua pena non lo abbandonava mai, ed era una pena duplice: in primo luogo, il lutto per la morte della moglie, una donna giovane, allegra e birichina, che giaceva ormai in un freddo letto d'argilla; dopo di che, in cuor suo, il reverendo aveva sepolto – orribile a dirsi – anche Dio.

Il signor Grobe prese in mano il fiasco. Era già stappato. Non si era ancora domandato dove fosse finita la Bibbia, ma all'improvviso gli tornò in mente.

«Forse» disse ad alta voce «il signor Weston si è preso la Bibbia e mi ha lasciato il vino: proprio un ottimo scambio!».

Il signor Grobe prese un bicchiere dalla credenza e lo spolverò a dovere, perché non voleva che il vino si rovinasse. Sebbene la sua bevanda preferita fosse il gin London, il signor Grobe non disprezzava affatto il vino. Anzi, lo aveva

spesso nominato nelle sue prediche, anche dopo aver smesso da tempo di nominare Dio.

Il succo dell'uva era uno dei temi che affrontava più volentieri dal pulpito, e i cuori degli ascoltatori ne traevano sempre giovamento. La stessa parola «vino» allietava la gente e, ogni volta che la pronunciava, aveva il potere di riscuotere i due assistenti laici – il signor Bunce e il cavalier Mumby – dal loro sonnecchiare. Il signor Grobe decantava in termini commoventi le delizie dell'uva e benediceva le vigne per questo prezioso dono che recavano all'uomo.

Si era spesso premurato di spiegare come l'uomo, sin dalle origini, avesse coltivato la vite, la più ricca e apprezzata tra le piante dei campi. Nella Bibbia, dalla prima all'ultima pagina, il succo dell'uva veniva sorbito con grande piacere «e anzi,» precisava il signor Grobe con un sospiro «talvolta, come nel caso di Noè e di Lot, con fin troppo piacere».

Il signor Grobe raccontava al proprio uditorio di come il Figlio dell'Uomo, dall'inizio alla fine del Suo breve soggiorno in terra, avesse sempre tessuto le lodi di questo buon liquore, venendo additato come ubriacone per aver goduto delle sue delizie. Spiegava che Gesù sapeva distinguere una cattiva annata da una buona e che il vino da lui generosamente offerto ai commensali di Cana doveva essere un Tokaj.

«Il nostro benedetto Salvatore non era tirchio né subdolo nel Suo donare. Offriva con munificenza ed è forse un bene che il vangelo non ci dica in quali condizioni tornarono a casa i suoi ospiti quella sera».

Il signor Grobe inclinò il fiasco e si versò un bicchiere. Un sontuoso e piacevole odore di vino riempì la stanza. Il reverendo sollevò il bicchiere e lo osservò in controluce. Quel vino aveva un colore profondo, raro e meraviglioso, e quando avvicinò il naso al bicchiere sentì un profumo incantevole.

«Che bella» pensò «doveva essere la dolce collina su cui è cresciuta l'uva da cui questo vino è stato tratto. Sarà vino spagnolo o di Borgogna? O magari quel vino di Guascogna che tanto piaceva a Michel de Montaigne nella sua torre? O è piuttosto vino italiano, così raffinato e inebriante da rendere cortese ogni uomo?».

Il signor Grobe si avvicinò alla finestra e la spalancò. Tutto

taceva, ma mentre scrutava nel buio si levò un vento improvviso, che sollevò vortici di foglie per i sentieri di Folly Down. Subito dopo, però, tornò a regnare il silenzio.

Il signor Grobe chiuse la finestra e tornò alla sua poltrona. Guardò prima il buon vino del signor Weston, poi la libreria.

C'era del buon vino anche lì, dov'erano raccolti i pensieri degli uomini saggi di tutte le epoche e di tutti i paesi. Un buon vino che al gentile lettore aveva sempre offerto abbondanti sorsate del colore e del sapore giusti.

Il signor Grobe guardò con affetto i propri libri, più affettuosamente che mai. Avevano pianto e si erano disperati con lui, con lui avevano sofferto e avevano spesso cercato di consolarlo, ragionando sulle cause del suo penare e sulla perdita del suo Dio.

Il signor Grobe allungò una mano. Si portò il bicchiere alle labbra e assaggiò il vino. Lo sorbì lentamente, fino in fondo, dopo di che posò il bicchiere vuoto accanto al fiasco e lo riempì di nuovo.

Ripensò alla moglie che riposava in pace sottoterra a Folly Down. Quali pene potevano affliggerla? C'è qualcosa, gli pareva, che perlomeno protegge i morti dalle sofferenze. Li si può offendere, si può infierire su di loro, farli a pezzi con un coltello, ma essi non soffrono. Si può gettare un cadavere dalla rupe più alta nel mare più profondo, e la caduta non susciterà in lui il minimo turbamento. Quale tiranno, quale guaio, quale afflizione può far del male ai morti? Questi si riposano dai loro travagli, perché hanno bevuto il migliore dei vini.

Il signor Grobe svuotò per la seconda volta il bicchiere e lo riempì di nuovo. Il suo cuore fu pervaso da una pace profonda.

«Se Alice arrivasse qui da me ora o se io dovessi raggiungerla, condivideremmo questa nuova gioia: una gioia al cui confronto le più frivole sciocchezze cui indulgevamo paiono soltanto burle infantili».

Il signor Grobe bevve un altro bicchiere e si appoggiò all'indietro. Il vino del signor Weston gli stava mostrando la verità del mondo.

«I vivi dovrebbero essere felici» pensò «anche se nulla per loro dura a lungo. Si angustiano e smaniano, ma perché lo

fanno, se possono procurarsi questo vino a un prezzo irrisorio? Ah, ma i poveri e i semplici lo conoscono. Il segreto a loro è noto. Come potrebbero, altrimenti, lavorare così sereni e sopportare i travagli delle loro esistenze? La gente lo compra, eccome, il vino del signor Weston».

Il signor Grobe bevve un altro bicchiere.

Il vino lo riempì di una dolce malinconia, uno stato d'animo con cui si poteva vivere in pace e morire sereni. Il suo umore, in quel momento, era quello dell'illusione in cui quasi tutti i bambini del mondo vivono e crescono.

Il signor Grobe tornò a bere.

«Tutta la mutevole trama del mondo» pensò «conduce all'unica possibile via dell'esistenza: il dolore».

Il signor Grobe bevve un altro bicchiere: credeva in Dio. Lo aveva soltanto sepolto, forse un po' troppo in profondità, ma in una tomba bella e confortevole: il cuore di un uomo.

Il signor Grobe era contento. Non sapeva quanto tempo fosse passato da quando aveva cominciato a bere quel vino. Osservò la bottiglia in controluce e vide che era ancora piena, come quando aveva cominciato a mescerne il contenuto.

Riempì il bicchiere e bevve nuovamente.

XXXII
IL SIGNOR GRUNTER RUBA UNO SCELLINO

Al di là dell'impiego di prim'ordine attribuitogli da tante linguacce a Folly Down, il signor Grunter aveva anche il suo altro e meno secolare lavoro da svolgere per la chiesa di Folly Down, di cui era sacrestano.

Queste due vocazioni si erano manifestate nella vita del signor Grunter quasi contemporaneamente, perché, proprio nel giorno in cui era stato visto da solo in un campo in compagnia di una fanciulla, era stato invitato dal signor Grobe a ricoprire il ruolo di sacrestano e becchino per la chiesa locale.

La proposta gli era giunta perché Eli Barker, suo predecessore in quel ruolo, era morto. La morte del signor Barker aveva costretto il signor Grobe a trovare un nuovo aiutante, e il reverendo l'aveva individuato nel signor Grunter, la cui faccia larga e silenziosa, dall'espressione smorta e definitiva, si addiceva perfettamente a un funerale, benché si potesse senz'altro, per mezzo di un buon bicchiere, farla sorridere in occasione di un matrimonio.

«La faccia e l'aspetto di un uomo» aveva pensato il signor Grobe «dovrebbero riflettere le sue occupazioni, e se mai un uomo ha posseduto la gestualità e il portamento adatti a seguire un feretro o un corteo nuziale, questi è proprio il signor Grunter».

«Sai dire "Amen" e suonare la campana della chiesa, immagino» aveva detto il signor Grobe al signor Grunter, quando si era recato nella sua casetta.

«La signora Vosper va in giro a raccontare alla gente che so fare ben altro» aveva risposto orgoglioso il sacrestano in pectore.

«E sai come si svolgono i matrimoni?».

«So come iniziano» aveva risposto convinto il signor Grunter.

«Il nostro cimitero è piuttosto sovraffollato» aveva aggiunto il signor Grobe «ed Eli Barker mi diceva che più di

una volta, scavando abbastanza a fondo, aveva urtato del legno».

«Non mi stupisce,» aveva detto il signor Grunter, senza la minima preoccupazione «ma se avesse saputo quello che faccio io a certa gente viva, non avrebbe mai avuto paura dei morti».

«Grazie, Grunter» aveva detto il signor Grobe. «Considerati in carica a partire da oggi stesso».

Il signor Grunter aveva sentito dire una volta, quand'era bambino, che il re d'Inghilterra porta sempre il suo scettro in tasca, quando va a passeggio per il parco della sua reggia o entra nella taverna di Windsor da una porta riservata.

Il signor Grunter aveva sempre sentito un'affinità con la famiglia reale e una volta una cugina della signora Vosper che abitava a Londra e che, perciò, sapeva tutto – gli aveva detto che i principi e i re si divertivano sempre con certe giovinette allegre e ben in carne, né più né meno di un povero acchiappa conigli in pensione di Folly Down.

Il signor Grunter, da bravo suddito qual era, voleva comportarsi, per quanto possibile e sotto ogni aspetto, come una persona di stirpe reale, e quale segno della sua autorità, portava sempre con sé nella tasca dei pantaloni la chiave della chiesa, che era grossa quasi quanto uno scettro.

Il signor Grunter aveva portato la chiave alla taverna. Pur avendo notato anche lui che il tempo si era fermato almeno per un po', e che a questo era subentrata l'Eternità, il suo comportamento non era per nulla cambiato. Lui era sempre lo stesso, indipendentemente da quel che potevano fare gli altri. Quella sera, però, qualcosa aveva suscitato il suo interesse: le avventure di uno scellino.

Lo scellino in questione apparteneva al cavalier Mumby. Lo aveva ricevuto come resto di una banconota, ma sporgendosi in avanti per risultare più persuasivo mentre diceva al signor Kiddle quant'era conveniente il prezzo dei vitelli all'ultima fiera di Maidenbridge, il signor Mumby lo aveva spinto inavvertitamente giù dal tavolo, proprio sulle ginocchia del signor Grunter.

Quest'ultimo l'aveva lasciato dov'era e a un certo punto, ormai certo che il signor Mumby se ne fosse dimenticato, aveva detto: «Sebbene non si tratti di una fanciulla, è pur

sempre qualcosa».

Oltre a catturare conigli, il signor Grunter faceva un tempo anche il pastore e di notte, nella stagione in cui le pecore figliavano, guardava a volte, per pura curiosità, le stelle e aveva notato che si muovevano.

Sebbene il cielo, quella sera, fosse particolarmente fosco, le nuvole, a più riprese, si erano aperte, e al signor Grunter, mentre si recava alla taverna, era sembrato di scorgere una stella proprio sopra il campanile della chiesa di Folly Down. Una volta entrato in possesso dello scellino, che essendo stato appena coniato gli era parso simile a una stella, il signor Grunter ebbe il desiderio di vedere se la stella sopra il campanile si fosse mossa. Lo scellino rubato gliel'aveva riportata alla mente.

Uscì dalla taverna. La notte si era un po' schiarita. Il campanile della chiesa era chiaramente visibile, e la stella era sempre allo stesso posto. Il signor Grunter non ne fu affatto sorpreso. Una stella, per quel che ne sapeva lui, aveva il diritto di fare quel che voleva e se desiderava rimanere ferma in cielo per sempre o per un'ora erano solo affari suoi e di nessun altro.

A sorprenderlo, più dell'arrivo dell'Eternità e dell'immobilità della stella, fu il fatto che in chiesa c'erano dei lumi accesi.

Il signor Grunter si appoggiò allo stipite della porta. Si tastò la tasca, e la chiave tintinnò contro lo scellino del signor Mumby.

Il signor Grunter fissò la chiesa ed esclamò: «Ladri!».

Per quanto sapesse che nel santo edificio si poteva entrare in modi e per vie differenti dalla porta principale, il sacrestano della chiesa di Folly Down era d'altronde anche certo del fatto che nessuna funzione potesse svolgersi in sua assenza, sicché immaginò che in chiesa dovessero esserci dei malfattori.

Il tempo e le stelle potevano fermarsi a loro piacimento; quella quieta sera di novembre poteva anche durare per tutta l'Eternità, e il sole avrebbe anche potuto smettere di splendere nel cielo, ma il signor Grunter, per quanto strano potesse diventare il comportamento di queste semplici cose, non intendeva permettere che dei ladri facessero quel che

volevano delle monete raccolte nella cassetta delle elemosine né che sprecassero a quel modo l'olio e le candele della chiesa.

«Chi mai potrà esserci là dentro?» esclamò il signor Grunter. «A chi, fra gli abitanti di Folly Down, è più probabile che venga in mente di rubare?».

Un ardente desiderio di virtù pervase il cuore del signor Grunter, che prese a inveire con veemenza contro il peccato del furto, rivolgendosi a un uditorio immaginario, lì nel cortile della taverna.

«Mai nessuno» urlò il signor Grunter «che lasci stare le cose al loro posto! La gente deve per forza impadronirsi di quel che vede, e adesso un ladro ha addirittura acceso un lume in chiesa per vedere che cosa può portar via!».

Il signor Grunter uscì dal cortile della taverna in preda a una legittima furia. Passò davanti alla casa della signora Vosper, e una delle due sorelle Kiddle, che si trovava sulla soglia, lo invitò a entrare, ma lui, incurante della propria fama, non si fermò neanche un istante a guardarla. Ma quando giunse al cimitero presso la chiesa, il signor Grunter trasalì per lo stupore. Una sposa e uno sposo stavano sopraggiungendo lungo il vialetto.

Il signor Grunter si fece da parte, nascondendosi fra le tombe. Li guardò passare. La coppia proseguì per la sua strada, attraversò il giardino pubblico e raggiunse la quercia.

Il signor Grunter tornò sul vialetto del cimitero.

La chiesa di Folly Down era illuminata come non mai. Il grande portale tempestato di chiodi era spalancato. Dall'interno la luce fluiva rivelando la presenza, sul vialetto, di tanti coriandoli dai colori vivaci e di una gragnuola di minuscoli chicchi di riso.

Il signor Grunter si fermò infuriato. Una scena come quella, che per correttezza avrebbe dovuto svolgersi in sua presenza, gli avrebbe procurato qualche moneta, di cui lui era sempre felicissimo.

Quei granelli di riso e quei coriandoli colorati significavano, per il signor Grunter, un momento di personale allegria, perché non gli era mai capitato di sentir leggere dal signor Grobe la formula di celebrazione del matrimonio – secondo cui il sacramento «è stato istituito come rimedio contro il

peccato e per evitare la fornicazione» – senza pensare al prosciutto freddo e allo sherry che in quelle occasioni non mancano mai e di cui lui, in quanto sacrestano della chiesa, riceveva sempre una giusta parte.

Il signor Grunter entrò in chiesa imbufalito. Da principio, all'imbocco della navata, ebbe l'impressione che la chiesa fosse vuota, ma subito dopo vide che così non era perché sul pulpito c'era un gentiluomo che leggeva dalla grande Bibbia. Questi, di tanto in tanto, quando leggeva qualche bella frase, sorrideva, dopo di che tornava a scuotere la testa, deluso.

Osservando meglio, però, il signor Grunter lo riconobbe: era quello stesso signor Weston che poco prima si era presentato alla taverna.

Il signor Weston chiuse il libro con un sospiro pieno di orgoglio quando il signor Grunter gli si fu avvicinato. Il sacrestano non poté far altro che guardarlo accigliato, sicché fu il signor Weston il primo a parlare.

«Sono molto meravigliato, signor Grunter» disse. «Lei, che a quanto si dice è così esperto di matrimoni, nei campi come in chiesa, mi arriva in ritardo proprio in questa occasione. Temo che la ragione della sua assenza non stia tanto nell'ammissione, da parte sua, dei comportamenti licenziosi e allegri che tutta Folly Down le attribuisce, bensì nell'inclinazione verso la teoria di padron Bunce secondo il quale tutte le follie di Folly Down sono da ricondurre a un unico atto impudico. Con quell'atto, invece di lasciare la vita allo stato di gelatina informe, una Persona che qui non voglio nominare» – e così dicendo il signor Weston arrossì – «si sarebbe voluta divertire sottraendo una cosa che apparteneva a un uomo, una bella costoletta, diciamo, per creare una donna. La quale costoletta sarebbe poi la causa dei mali di tutti, in quanto causa della vita stessa. Un autore dovrebbe…».

A questo punto, però, il signor Grunter lo interruppe.

«E lei che diavolo ci fa, qui?» domandò il sacrestano, che aveva evidentemente ritrovato la voce.

Il signor Weston si rabbuiò. Era chiaramente infastidito dal tono rude e volgare con cui il signor Grunter l'aveva apostrofato.

«In tempi duri come questi, caro Grunter,» disse «un

onesto commerciante deve vendere le proprie merci dove può. Lei sa di certo che in uno dei sacramenti della chiesa si usa il vino. Lei stesso si è lamentato con gli assistenti laici, il signor Bunce e il signor Mumby, perché a suo parere la qualità del vino da loro fornita sarebbe la più economica e scadente».

A quel punto il signor Weston, che voleva evidentemente rinfrescarsi la memoria a qualche proposito, aprì di nuovo la Bibbia.

«Che cosa legge a fare?» domandò il signor Grunter, che naturalmente si meravigliava del fatto che qualcuno volesse consultare un libro di chiesa fuori dall'orario della messa.

«Bah, è solo il mio libro» rispose il signor Weston con noncuranza.

«Non c'è mica scritto il suo nome, all'inizio» ribatté il signor Grunter, con una risata.

Il signor Weston non replicò. Richiuse la grande Bibbia e scese dal pulpito. Percorse lentamente la navata, guardandosi intorno con aria incuriosita, come chi vedesse per la prima volta l'interno di un edificio piuttosto particolare.

«Questa è la prima chiesa in cui io sia mai entrato» disse il signor Weston, voltandosi verso il signor Grunter, che lo seguiva da presso.

«Non sarà mica un pagano, spero,» disse il signor Grunter, per il quale la chiesa rappresentava tutto ciò che vi era di rispettabile nella vita umana «e confido che lei non sia un dissidente come Luke Bird, che va a parlare della crocifissione di san Pietro ai conigli intrappolati e feriti».

«No,» rispose il signor Weston «non sono un dissidente e neanche un pagano. Sono solo un mercante di vino».

Il signor Weston entrò in sacrestia. Il registro su cui erano scritte le pubblicazioni relative al matrimonio di Tamar Grobe e di Michael era ancora sul tavolo.

Il signor Grunter guardò con sospetto la grafia di quelle righe e borbottò a bassa voce: «Il diavolo non è mai andato a scuola a Folly Down, e questo lo so per certo».

Da quando era entrato in chiesa, il signor Grunter aveva osservato il signor Weston con grande curiosità. Lungo la navata stava quasi per domandargli qualcosa, ma poi si era

bloccato all’improvviso, come per paura di proseguire.

Il signor Weston rivolse lo sguardo alla fotografia del precedente parroco, che era stato un brav’uomo, mentre il sacrestano, secondo la consuetudine, mise al sicuro il registro dei matrimoni e si fece più audace.

«Non è consentito in questo paese sposarsi a quest’ora di notte» disse.

«Ma come fa lei a dire che è notte» domandò il signor Weston «visto che tutti gli orologi di Folly Down si sono fermati alle sette?».

«È notte» disse il signor Grunter «perché in cielo non splende il sole, e gli uccelli canterini se ne stanno nascosti».

«La gente» osservò il mercante di vino, con un sorriso, «dice che lei, caro signor Grunter, la sa lunga sulle cose nascoste, soprattutto se c’è di mezzo qualche fanciulla».

L’espressione del signor Grunter si rasserenò: e sembrò più contento. Gli piacevano certi elogi.

«Chi sarà il prossimo a cui andrà a vendere il suo vino?» domandò bruscamente.

«Mi dia lei un consiglio» ribatté il signor Weston.

«Ci sarebbe la signora Meek,» disse il sacrestano «che ogni tanto un goccio lo beve volentieri, ma le consiglio di fare attenzione ai soldi, perché qui a Folly Down è pieno di gente che non paga il dovuto».

«Mi duole saperlo» disse il signor Weston.

«E a me duole dirlo» replicò il sacrestano. «È un peccato che un villaggio tanto piccolo sia così malfamato. Se però lei si è davvero portato dietro più vino di quanto riuscirà a venderne al giusto prezzo, non si dia pena di andare in giro per altre case e lasci che sia io a occuparmi delle bottiglie fino alla sua prossima visita qui al villaggio».

«Devo ancora andare dal signor Bird» spiegò il mercante.

«Ah, ma quello è soltanto uno sciocco predicatore» disse il sacrestano. «Non è il tipo da comprare del vino».

Il signor Weston fece un cenno garbato con la mano, poi disse: «Un bravo soldato, non pensa mai di poter essere sconfitto in battaglia, e un bravo commerciante neppure per un istante deve pensare che le sue merci possano restare invendute. Dev’essere lui il primo a crederci e, in tal caso, le vendite andranno benissimo».

Il signor Grunter sembrava allarmato, e aggirò il tavolo della sacrestia allontanandosi dall'interlocutore.

«Lei non è mai stato un sacerdote, vero?» domandò nervosamente.

«No,» rispose secco il signor Weston «non lo sono mai stato e, soprattutto, non intendo diventarlo».

Il signor Grunter ammutolì.

«Non devo, però, esprimermi con troppa durezza» pensò il signor Weston «perché non voglio che questo onest'uomo abbia paura di me». Poi, rivolto a Grunter, disse, arrossendo: «Pur non essendo mai stato un predicatore, ho avuto occasione di scrivere qualcosa».

«Pubblicità e fatture, immagino» tirò a indovinare il signor Grunter.

«No, no» rispose orgoglioso il signor Weston. «Un libro stampato, che parla di me dall'inizio alla fine».

Il signor Grunter si abbandonò a una risata fragorosa. Ma il signor Weston, non provò il minimo imbarazzo.

«Posso leggergliene un capitolo, signor Grunter» disse.

Il signor Grunter ci pensò su un attimo. Quindi si premette le mani sulle orecchie.

«Sono diventato sordo come una campana» disse. «Mi capita a volte,» spiegò «sicché sarà meglio che parliamo di quel che riesco a udire».

Il signor Weston guardò il signor Grunter con profonda delusione.

«Il mio libro dev'essere davvero superato» disse mestamente «se nemmeno il signor Grunter vuole sentirlo leggere».

«Riesco però a udire perfettamente tutto quel che viene detto a proposito delle donne e del bere» disse il signor Grunter, dispiaciuto per l'espressione triste del signor Weston.

«Mi fa piacere che lei non sia sordo a quegli argomenti,» osservò il signor Weston «ma mi dica un po', caro Grunter: quando avrò visto il signor Bird, non c'è proprio più nessun altro – dato che per me il tempo non ha alcuna rilevanza – con cui io possa trattare, qui a Folly Down?».

Il signor Grunter ci pensò su.

«Il cavalier Mumby sarà ancora alla Taverna dell'Angelo,»

disse «perché le campane non hanno più suonato, ma alla sua fattoria ci sono senz'altro i suoi due figli, anche se loro non hanno l'abitudine di bere, a meno che non gliene offrano».

A quel punto, per la prima volta da quando era giunto a Folly Down, il signor Weston assunse un'aria cupa e minacciosa.

Era lì in chiesa con il signor Grunter, che si era dato da fare a spegnere tutte le luci. Rimaneva acceso un unico lume, ormai, presso il quale si trovavano i due uomini.

Il signor Weston adottò un'espressione meno inquietante quando vide la faccia rotonda e spaventata del signor Grunter, che pareva timoroso sia di restare dov'era sia di andarsene.

«Mi dica qualcosa di questi giovani gentiluomini» chiese il signor Weston. «Lo bevono, dunque, il vino? Non apprezzano un raro e pregiato vino d'annata?».

«Se per vino raro» disse il sacrestano «si intende una fanciulla ben in carne con abiti da sbottonare, lo apprezzano di sicuro».

«Intendevo esattamente questo» disse il signor Weston, fregandosi allegramente le mani.

«Tuttavia,» disse il signor Grunter «se lei inviterà tutta la gente di Folly Down a bere di questo vino, i miei giorni di gloria sono finiti. Da tre anni tutti mi tengono in considerazione, mentre prima potevo anche essere un pezzo di sterco per quanto poco mi si badava. Nessuno faceva caso al povero Grunter, finché non lo si è accusato di essere un peccatore, sorpreso dalla vecchia Vosper nello stesso campo in cui c'era Ada. Da quella volta tutti hanno cominciato a parlare di me!».

«E che cosa dicevano?» domandò il signor Weston, che un po' aveva dato retta al signor Grunter e un po' aveva seguito i propri pensieri.

«Che il vecchio Grunter era uno va a sposarsi fra i campi, e da quel gran giorno si dice che certe cose sono io che le faccio».

«Mi congratulo di tutto cuore con lei, caro Grunter» disse il signor Weston.

«Sì,» gridò felice il sacrestano «finché ci sarà una sola

fanciulla a Folly Down, voglio difendere la mia reputazione, e se i bei tempi sono ormai finiti allora voglio diventare famoso per sempre».

«Lei è ambizioso come un papa» osservò il signor Weston.

«È stata la signora Vosper a farmi diventare così,» disse il sincero sacrestano «perché ogni volta che uno di quegli altri si porta una fanciulla sotto la quercia poi appende il mio vecchio scarpone su un ramo, per far vedere chi è stato lì. Lo sanno tutti, infatti, che me li tolgo quando mi fanno male i piedi».

«Un ottimo modo per cominciare» disse il signor Weston. «Dunque, se non vado errato, la sua unica ragione di vita è che si parli di lei».

«Nessuno, da queste parti, ha voglia di morire» ribatté il sacrestano «e a che cos'altro serve la vita se non a parlare? Io provo sempre un gran dispiacere per quelle povere bestie a cui Bird va a predicare perché non possono mai dire niente. Di una cosa però sono sicuro».

«E quale sarebbe?» domandò il signor Weston.

«Che commette un peccato mortale» disse il signor Grunter «chiunque cerchi di vivere onestamente, perché quando un uomo si comporta bene non c'è più niente da dire».

«Mentre quando uno fa del male c'è tanto da dire» concluse il signor Weston.

«Già» confermò il signor Grunter. «È un atto di grande amore quello di peccare, perché chi pecca è il vero salvatore dell'umanità».

«Ah!» esclamò il signor Weston, estraendo un taccuino per prendere nota delle parole del signor Grunter. «Non ci avevo mai pensato, ma è sempre così: non appena uno ha finito e stampato un libro, salta fuori un'idea che lo avrebbe reso di gran lunga più interessante».

Chissà perché, proprio in quel momento il signor Grunter desiderò che il signor Weston se ne andasse.

«Se lei ha intenzione di convincere Luke Bird a comprare il suo vino» disse «le conviene andare a cercarlo a casa sua, perché Bird non è un frequentatore di taverne, ed è ora che io spenga infine questo lume».

Il signor Grunter fece per allontanarsi. Da quando il signor Weston aveva detto di essere uno scrittore, lo aveva

guardato con sospetto e ora voleva togliersi di torno.

«Un pover'uomo» borbottò «dovrà probabilmente guadagnarsi da vivere nell'Eternità così come nel corso del tempo e, quand'anche questa sera dovesse durare per sempre, la mia vecchia signora non smetterà di far caso a quando arriva l'ora di cena».

Il signor Grunter indietreggiò, ma il mercante di vino gli mise una mano su un braccio.

«Ho un lavoro per te, John Grunter» disse.

«E chi sei tu per dare ordini alla gente?» domandò il sacrestano.

Il signor Weston si scoprì il capo e lo guardò. Fino a quel momento non si era mai tolto il cappello.

«Chi sei?» domandò il signor Grunter, in tono più sommesso...

«Ora sì che ti riconosco» disse il signor Grunter.

«E allora non dirlo a nessuno» disse il signor Weston.

Il signor Grunter sembrava felice; fece addirittura un gran sorriso.

«In un primo momento avevo pensato» disse in tono confidenziale «che tu fossi il diavolo e, perciò, ti ho seguito lungo la navata per vedere se da dietro si vedeva spuntare la coda».

Il signor Weston disse al sacrestano quel che voleva da lui.

Grunter indietreggiò spaventato.

«Ma la ragazza ha bevuto il mio vino migliore» disse il signor Weston.

«Non sprecare il tuo vino con me» gridò il signor Grunter, arretrando sempre di più «perché quel vino è troppo forte per un uomo che non è abituato a bere».

Il signor Weston sorrise. Il sacrestano lo guardò con aria torva.

«E tutti gli altri morti non devono risorgere stanotte?» domandò. «Il mio vecchio nonno, infatti, ha giurato che mi avrebbe picchiato con il suo bastone della domenica se mi avesse trovato in paradiso. E poi che cosa accadrà se Potten, che è sepolto sotto la quercia, deciderà di parlare?».

«No, Grunter,» disse il signor Weston «dovrai aprire una sola tomba, stanotte».

XXXIII
VECCHIE STORIE

Quando il signor Bunce gli consigliò di andare a casa ad aspettare il signor Weston, Luke Bird ci andò immediatamente.

Il signor Bird aveva fatto parte, un tempo, del movimento per la temperanza, ma la regale potenza dell'amore lo aveva indotto a mutare il suo antico zelo. Le sue opinioni erano decisamente cambiate, ora, e lui desiderava con tutto il cuore e tutta l'anima che il suo pozzo presso il boschetto dei salici fosse pieno di vino.

Luke era cambiato anche sotto altri aspetti. I dolci salici le cui foglie, d'estate, quando soffia il vento, brillano come l'argento, gli avevano detto che se davvero desiderava sapere com'era il paradiso doveva scoprirlo in Jenny Bunce. Se lei fosse arrivata, lui avrebbe smesso di predicare, ne era certo: avrebbe lasciato tutti gli animali al loro destino, se gli fosse toccato in sorte di ascoltare il vento tra i salici stringendo Jenny tra le braccia.

Luke immaginò che la persona giunta a Folly Down fosse il direttore del birrificio di Maidenbridge, presso cui lui aveva lavorato come impiegato. Sapeva, infatti, che la ditta Hop & Company vendeva anche il vino oltre alla birra.

Luke si ricordava bene dell'ultimo direttore, un grandissimo sbruffone dalla barba folta che si vantava sempre di bere il porto insieme a Lord Bullman alla vecchia maniera, finché entrambi, cioè, non cadevano dalla sedia, rotolando sotto il tavolo. Sebbene quel tizio non si chiamasse Weston, bensì Burleigh, era probabile che quest'ultimo si fosse ammazzato a furia di bere e che a Folly Down fosse arrivato il nuovo direttore del reparto vendite del birrificio.

Non c'è al mondo un luogo più silenzioso e riservato né un'abitazione più adatta all'amore di una casetta dal tetto di paglia presso un umido boschetto di salici. E non poteva esistere al mondo un luogo più indicato della casa di Luke, come abitazione per un giovane il cui cuore fosse pieno di

emozione e sospiri e i cui desideri fossero tutti rivolti a una giovane donna.

Il signor Bird aveva lasciato la porta aperta, al momento di uscire, e quando fu di ritorno, accendendo una candela, vide che in casa era entrato un piccolo gufo, di quella particolare famiglia che solo da pochi anni si era diffusa nell'Ovest dell'Inghilterra.

Il gufo si era appollaiato sulla libreria. Se in quel momento i suoi pensieri fossero stati diversi, Luke Bird si sarebbe rivolto al gufo raccontandogli di Gesù, ma a quel punto si mise a parlargli di Jenny, e il Signore dei Cieli, sapendo che Luke era innamorato, lo apprezzò per questo. Il piccolo gufo lo ascoltò con attenzione, sbatté comprensivo le palpebre e poi volò via.

Luke Bird si sedette alla sua tavola spoglia, con i piedi posati sulle pietre impregnate di umidità, e guardò fuori nella notte che si era un po' rischiarata.

Luke aveva riflettuto così spesso sull'atto carnale dell'amore che la sua mente era rimasta per certi versi contagiata dalla crudeltà della natura. In quel momento, però, si soffermò sulla conseguenza più duratura di quell'atto, su quel dolce tempo di gioia in cui tutto va bene.

Folly Down, le sue belle viuzze, i prati, le alture e i vivaci ruscelletti, le farfalle blu e marroni dell'estate... tutto il mondo sarebbe stato di Luke se avesse sposato la più bella fanciulla del villaggio. E lei, così semplice e gentile, lo avrebbe preso per mano e condotto attraverso tutti i luoghi più spinosi, se mai ne avessero incontrati. Lui avrebbe ascoltato tutte le sue frivole chiacchiere e avrebbe scoperto in esse una meravigliosa salvezza grazie alla fede. Questa sarebbe stata la vita, per lui, e sarebbe morto stringendo tra le proprie mani quelle di lei.

Mentre tornava a casa, era passato dal pozzo e aveva sbirciato all'interno. Il pozzo era di quelli poco profondi, alimentato da acque di superficie; sebbene in quel momento fosse pieno fino all'orlo, Luke riteneva che non potesse contenere più di trenta galloni ed era certo che questa quantità di vino sarebbe bastata a riempirlo.

Luke Bird, seduto al tavolo, rifletté con una mano premuta contro la fronte. Gli vennero in mente tutte le prove che certi

padri crudeli avevano imposto ai giovanotti che desideravano sposare le loro belle figlie.

Luke Bird non era mai stato un giovane tanto pratico, ma grazie all'amore lo era diventato. Conosceva le consuetudini del birrificio e immaginò che il signor Weston, una volta presentatosi al villaggio, sarebbe di certo tornato a Folly Down almeno un paio di volte al mese. Calcolò che se avesse acquistato un gallone di vino a ogni visita del signor Weston, in poco più di un anno sarebbe riuscito a riempire il pozzo, e a quel punto il signor Bunce non avrebbe potuto rifiutargli la mano di Jenny.

Qualunque piega imprevista potesse prendere quell'affare, Luke voleva farsi trovare pronto. Supponendo che il signor Weston trasportasse il vino in una botte, Luke pensò che gli sarebbe servito un recipiente in cui fargli versare il vino che sperava di comprare. Si mise a rovistare nella stanza di casa sua e in breve fu abbastanza fortunato da trovare due grosse brocche di terracotta che aveva acquistato da uno zingaro. Le prese e le posò sul tavolo.

Fatto questo, si mise in cerca del salvadanaio e ne tirò fuori tutte le monete che vi si trovavano: ammontavano a un paio di sterline, tutte d'argento, e le posò sul tavolo accanto alle brocche.

Luke spostò la sedia presso la porta aperta e si mise in ascolto. Entrò in casa un lievissimo refolo d'aria serale, che agitò la fiammella della candela. Luke aprì il *Serio appello* di Law e sistemò il libro a protezione della fiamma. Se ciò fosse accaduto in passato, prima che lui cominciasse a pensare a Jenny, Luke ne avrebbe ricavato per il toro del signor Mumby un bel sermone sullo spirito della luce tenuto vivo dalla vera religione. Ma in quel momento il suo unico desiderio era che la candela non si spegnesse, in modo che il mercante di vino, passando di lì, ne scorgesse la luce ed entrasse a fargli visita. Era sicuro che il signor Weston sarebbe arrivato. Luke non doveva far altro che attendere, e il mercante sarebbe comparso. Folly Down era un villaggio talmente piccolo che Luke, pur abitando in fondo a un sentiero, riusciva a sentire tutte le voci di chi parlava vicino al giardino pubblico.

Il caso volle che, mentre Luke aspettava il signor Weston, la signora Meek, avendo appena finito di stirare, aprisse la

porta di casa sua. Un attimo dopo, anche la signora Grunter, uditi i movimenti della vicina, uscì di casa.

Luke aveva ascoltato altre volte le chiacchiere di quelle due donne. E ora, sentendole parlare, pensò di nuovo che, se non si fosse ormai convertito alla nuova religione dell'amore, avrebbe potuto trarne spunto per una bella predica da rivolgere al toro del signor Mumby: una predica sulle voci di villaggio che risuonano in eterno e che possono essere udite sulla soglia di ogni umile casa del mondo. Ogni pagliuzza e ogni più piccolo brandello di carta, portati dal vento, arrivano ai pettegoli che li trasformano in belle storie da raccontare nelle serate afose. Tutto dev'essere raccontato, nulla può restare nascosto, e persino un vecchio e dimenticato sussurro, con il passare del tempo, diventa una storia vera. In attesa del signor Weston, Luke ascoltò quel che si diceva.

«È una serata ben lunga, eh?» osservò la signora Meek.

«Già, ed è anche un po' strana» rispose la vicina. «John, mio marito, sta dando un po' i numeri: è tornato a casa a prendere il piccone e la vanga ed è uscito di nuovo».

«Non è che magari era ubriaco?» domandò la signora Meek. «Si sa che gli uomini, da ubriachi, fanno strane cose. Una volta, lo scorso Natale, mio marito è tornato a casa con tutt'e due le mani ustionate».

«Uno spiacevole incidente, immagino» disse la signora Grunter.

«Già, e per fortuna teniamo sempre dell'olio d'oliva in negozio. Il fatto è che lui voleva rubarsi delle fiamme da portare a casa, per stare al caldo. C'era il signor Kiddle con lui, e Meek quanto più beveva tanto più si avvicinava alle braci roventi, e alla fine, quando è arrivata l'ora di chiusura, ha infilato tutt'e due le mani nel fuoco. Ma John che cosa è venuto a prenderli a fare, il piccone e la vanga, a quest'ora di sera?».

«Ah, non mi ha mica spiegato granché» rispose la signora Grunter. «Diceva soltanto che il suo vecchio scarpone era stato sepolto con Ada Kiddle e che voleva andare a recuperarlo».

«La gente ci tiene alle proprie cose» commentò la signora Meek.

«Già,» disse la vicina «e Grunter non è certo il tipo che si rassegna a far riposare in pace come c'è scritto sulle lapidi qualcosa che gli appartiene. Se il suo scarpone è la sotto, con il piccone e la vanga lo troverà».

«Non è mica da matti volersi riprendere la propria roba» osservò la signora Meek.

«Però è sì da matti venire a dire a una brava cristiana che a Folly Down è arrivato Dio Onnipotente, e che in cielo non splenderà più soltanto un sole, ma ce ne saranno due» ribatté la signora Grunter.

«E che cos'altro ha detto?» domandò la signora Meek.

«Solo questo,» rispose la vicina «che dovrò affannarmi a friggere le aringhe affumicate, per questa eternità che è arrivata, e che il pesce potrebbe anche cuocere per mille anni prima di essere mangiato».

«La penserà diversamente quando si avvicinerà l'ora di cena» disse la signora Meek. «Ma com'è che prima d'ora il signor Grunter non si era mai preoccupato del suo scarpone?».

«Sono anni che non pensa a nient'altro che alle donne,» rispose la signora Grunter «anche se quel giorno arrivò a casa zoppicando e imprecando contro le pietre».

Calò per un po' il silenzio, ma poi la signora Meek riprese a parlare.

«In un piccolo villaggio il tempo è lento e non vuole muoversi» disse «se non ci sono novità da raccontare. Il tempo, per noi, diventa una vacca vecchia e pigra, e un furgone Ford davanti al giardino pubblico rimane fermo come se fosse inchiodato alla strada».

«Il piccolo Tommy Barker ha sbirciato dentro il furgone e ha detto che dentro c'era qualcosa che dormiva, e non si trattava certo di una bottiglia» disse la signora Grunter.

«Niente di brutto, spero» disse, improvvisamente agitata, la signora Meek.

«No, no» rispose l'altra. «Tommy ha detto che non era niente di preoccupante, che forse è qualcosa da vendere, perché un commerciante vende di tutto se c'è qualcuno che compra».

La signora Meek si fece pensierosa.

«Era una sera triste e silenziosa come questa» disse

«quando Ada Kiddle fu trovata morta, e mi ricordo come mi facevano male i calli. Succede sempre qualcosa quando mi fanno male».

«Anch'io mi ricordo di quando Ada annegò,» disse la signora Grunter «e proprio il giorno prima mi aveva domandato come poteva fare una povera fanciulla per mettere fine alle proprie sofferenze».

«E tu che cosa le avevi detto di fare?» domandò la signora Meek.

«Le avevo detto» rispose la signora Grunter «che a Dodderdown ci si impiccava, che Madder era il posto giusto per tagliarsi la gola e che a Folly Down la gente preferisce annegarsi».

«Non le avrai mica parlato del laghetto del cavalier Mumby, vero?» domandò la signora Meek.

«Certo che gliene ho parlato» rispose la signora Grunter. «Le ho detto che lì di vipere, contrariamente a quel che se ne dice, non ce n'è. Ci sono soltanto dei grossi rospi».

«Com'era bella, Ada, nella bara» disse la signora Meek.

«Mai quanto sarebbe bella Jenny Bunce sul giaciglio sotto la quercia» osservò la signora Grunter.

Luke Bird sospirò. Era innamorato e continuò ad ascoltare.

Le due voci proseguirono. Pareva che parlassero di un banchetto le cui portate erano tutte a base di carni eccellenti. E gustavano questi piatti con gioia, raccontando vecchie storie. Di come, ad esempio, la signora Vosper una volta che raccoglieva legna dalla siepe della canonica, avesse sbirciato da un buco della casetta estiva del signor Grobe. Aveva visto, in quell'occasione, Alice Grobe che stuzzicava con i suoi giochi il marito, il quale con dolcezza e rettitudine li sopportava, impiegando quelle maniere semplici e discrete che un uomo giusto adotta, sin dalla notte dei tempi, per placare una ragazza impudica.

Quando questo racconto si concluse, la signora Grunter disse:

«Qualcuno sta mettendo in moto quel furgone, e conviene che noi donne ci ritiriamo in casa, per questa sera, se padron Bunce è uomo cui prestar fede».

E la signora Grunter, per sembrare più casta della vicina, rientrò in casa per prima.

XXXIV
IL SIGNOR WESTON LEGGE UN CAPITOLO

Luke Bird scrutava nelle tenebre fuori dalla porta e di tanto in tanto guardava la candela, com'era solito fare re Alfredo. E la guardava con ansia. In casa non aveva olio per la lampada, e quella candela era l'ultima che gli era rimasta. Se si fosse spenta, il signor Weston non avrebbe visto nessuna luce e sarebbe passato senza fermarsi; non avrebbe potuto acquistare il vino e ogni possibilità di avere Jenny sarebbe svanita. E senza Jenny che cosa avrebbe dovuto fare lui?

Avrebbe potuto predicare ai vermi: forse erano loro, non gli altri animali, i predestinati alla salvezza, dato che con la loro enorme industriosità creano e distruggono le montagne. No, con la predicazione aveva chiuso per sempre. Se avesse perduto Jenny, lui non sarebbe più stato in grado di predicare neppure a un verme.

In quel caso avrebbe dovuto seguire l'esempio di Ada Kiddle. Se la candela si fosse spenta, avrebbe raggiunto, al buio, il laghetto di Folly Down.

Della candela non restavano che pochi centimetri. Il dolce e lieve vento di terra penetrò di nuovo nella sua casa, portando con sé il profumo dei boschi umidi, un intenso odore di marcio misto alla delicata freschezza della terra fredda. Il vento riempì la casupola e accarezzò Luke.

All'improvviso sobbalzò sulla sedia. Il vento delicato aveva per un istante intorpidito i suoi sensi, ma a quel punto si sentì risvegliato. Tutta la sua religione di un tempo divenne una sola cosa: Jenny Bunce. Lei era per l'uomo l'incarnazione della bontà divina. Possibile che una tale dolcissima meraviglia fosse stata creata per lui? No, più probabilmente lui si sarebbe sposato con i rospi del laghetto del signor Mumby. D'un tratto fu preso da un tale struggimento che gli vennero le lacrime agli occhi. Jenny esisteva, era stata creata e fatta apposta per essere amata, e doveva essere solo sua.

Luke si voltò di scatto verso la candela. Era rimasto lì seduto a lungo: come mai la candela non si era ancora

spenta? Stava ancora ardendo, e lui non osava alzare gli occhi per timore che si spegnesse.

Quando guardò di nuovo fuori, Luke Bird vide un furgone Ford, fermo davanti al cancello di casa sua, e uno sconosciuto presso la porta che attendeva chiaramente di essere invitato a entrare.

A Luke il signor Weston apparve immediatamente come un vecchio amico; anzi, di più: un amico di cui Luke, per tutta la vita, avesse sentito tanto parlare senza averlo, però, mai visto.

Non avrebbe saputo dire a chi assomigliava il signor Weston: aveva qualcosa di un signorotto di Dodder, ma poi a Luke parve di notare una certa rassomiglianza anche con Sir James Hop.

In ogni caso, da nessuna parte, neppure alla taverna, il signor Weston si sentì a proprio agio come a casa di Luke Bird. Si sedette su un piccolo sgabello di legno con gran piacere, come se quel rozzo sedile fosse un trono regale di marmo bianco e rivolse al signor Bird il più paterno e affettuoso degli sguardi.

«Lei mi ricorda tantissimo» disse Luke «il nostro gentile e buon pastore, il signor Grobe, che conosce tutti gli inni di Cowper a memoria».

«E li conosco anch'io» disse il signor Weston.

«E apprezza Cowper quanto lo apprezza il signor Grobe?».

«Sì,» rispose il signor Weston «e ho sempre provato tanto dispiacere per lui, a causa della fermezza con cui credeva nella Bibbia».

«E sbagliava a crederci?» domandò Luke.

«Certo che sbagliava,» disse il signor Weston «perché nessun poeta dovrebbe mai credere alle parole di un altro poeta, per quanto vere egli possa considerare le proprie. Il povero Cowper non arrivò mai a comprenderlo. I libri migliori devono concludersi in maniera infelice: è questa la loro unica possibilità di successo. Io sono uno scrittore, signor Bird».

Luke si inchinò.

«Non è colpa mia, però, se Cowper impazzì, perché io nel mio libro – a detrimento dell'opera, temo – ho messo la stessa quantità di speranza di chiunque altro, se non di più. Deve

sapere, infatti, che il pessimismo è la veste migliore e più duratura, dalla prima all'ultima pagina.

«Ma a lei» domandò amabilmente il signor Weston «interessa la letteratura?».

«Ho letto *Un serioappello* di Law» rispose Luke.

«Allora» esclamò felice il signor Weston «conoscerà senz'altro, almeno un po', anche il mio libro».

Il signor Weston fece un modestissimo inchino e fissò lo sguardo a terra. Quindi, rialzò gli occhi e guardò Luke con aria interrogativa.

«Michael e il signor Grunter» disse nervosamente «non vogliono mai ascoltarmi, ma le dispiacerebbe se le recitassi un breve capitolo della mia opera?».

«Non chiedo di meglio» rispose Luke Bird.

Il signor Weston si alzò in piedi e recitò in maniera esemplare il salmo 104.

«È sicuro di non trovarlo troppo poco allettante?» domandò a Luke dopo essersi rimesso a sedere.

«Al contrario» rispose Luke. «Mi piace tantissimo».

«Per me era soltanto un'immagine,» disse il signor Weston «ma se avessi adesso in mano le bozze, pensando a quante cose sono state dette contro i miei scritti, modificherei di certo l'ultimo versetto».

«So già come lo cambierebbe» disse Luke sorridendo. «Scriverebbe: "E che i detrattori scompaiano dalla faccia della terra!"».

Il signor Weston annuì. Rivolse per un attimo a Luke il più amabile degli sguardi.

Luke ebbe la certezza di poter raccontare tutto di sé al signor Weston. Gli raccontò del proprio impiego al birrificio perché sapeva, pur non credendo più che il signor Weston fosse un socio o un dirigente della fabbrica, che un mercante di vino avrebbe facilmente compreso le difficoltà incontrate da un esponente del movimento della temperanza in un luogo come quello.

Il signor Weston lo ascoltò con cortese attenzione.

Luke gli descrisse il proprio lavoro di impiegato e poi della sua prima visita a Dodder, della storia d'amore che lì aveva avuto e del suo primo tentativo di convertire la gente di campagna.

«Qui, però,» disse Luke con un sospiro «il mio ultimo sermone l'ho rivolto al toro del signor Mumby».

«Sono felice che sia stato l'ultimo,» disse il signor Weston «perché il toro è un animale che potrebbe facilmente perdere la calma per una lezione di religione. Ma mi dica, signor Bird: non le piacerebbe lavorare nel mio ramo? Sa che cosa vendo?».

«Sì,» rispose Luke Bird «ho visto la sua réclame in cielo, e inoltre amo Jenny Bunce».

«Da quanto tempo ne è innamorato?» domandò il signor Weston.

«Da quel giorno» rispose Luke «in cui la vidi sfuggire al signor Grunter e restare impigliata per la sottoveste a un piccolo ramo della quercia. Avrei voluto abbracciarla, e credo che lei sola, tra tutte le donne, possegga un'anima da salvare».

«Concordo,» disse il signor Weston «perché, così come Dio è amore, è amore anche l'anima di una fanciulla, quando è bella».

Il signor Weston arrossì, come talvolta capita a un commerciante quando, nello sforzo di farsi un nuovo cliente e di compiacerlo, finisce per rivelare un segreto del mestiere. Non poté, naturalmente, rimangiarsi la frase né modificarla, perché per lui sarebbe stato impossibile voler cambiare anche solo una parola di ciò che aveva detto. Con la prontezza del venditore, tuttavia, ebbe gioco facile a riportare il discorso su un piano pratico, pur essendosi tradito e lasciato andare a chiacchierare un po' troppo.

«Prima di cominciare le nostre trattative, però,» disse il signor Weston «credo di dover dire che, con l'eccezione degli esponenti del clero, dei proprietari terrieri, dei nobili e dei membri del parlamento, che possono sempre pagare quando inviamo loro un certo nostro servitore, di cui preferisco non fare il nome – a eccezione di questi gentiluomini, dicevo, la mia ditta consegna la merce soltanto in cambio di contanti».

Luke Bird si avvicinò subito al tavolo e porse al signor Weston tutti i propri risparmi.

«Mi dica,» domandò Luke, ansioso «quanto vino posso comprare con questo denaro? Il signor Bunce, infatti, non mi concederà sua figlia finché il mio pozzo non sarà pieno di

vino».

Il signor Weston si sporse verso Luke e gli parlò a bassa voce, in tono serissimo.

«E che cosa berrai» domandò «se nel tuo pozzo non ci sarà acqua, bensì soltanto il mio buon vino?».

«A questo non avevo pensato» disse Luke, colto di sorpresa.

«Ebbene, che cosa berrai?» ripeté il signor Weston, in tono ancora più serio.

Luke non sapeva che cosa rispondere; chinò il capo, pensieroso. Poi si alzò di scatto e tese la mano al signor Weston.

«Se il suo buon vino, signore,» esclamò «è tale da darmi una sposa come Jenny Bunce, la cui anima è amore, berrò per sempre il suo vino».

Il signor Weston si alzò dallo sgabello e strinse calorosamente la mano di Luke.

«Tu la avrai» disse. «E ora va’ al pozzo e portami un goccio d’acqua».

XXXV
UN MATRIMONIO A FOLLY DOWN

Luke Bird prese una delle due grosse brocche di terracotta e uscì di casa.

Mentre varcava il cancello del suo giardino udì un lieve sospiro. Luke provò a scrutare qua e là nel buio, ma non riuscì a vedere nessuno. Gli pareva che quel sospiro fosse giunto dal furgone Ford, ma era stato davvero flebile, simile a quelli di un bambino addormentato che stia facendo un bel sogno.

Luke lo udì di nuovo, più assonnato e felice di prima.

«Quale bambino o bambina» pensò Luke «si metterebbe mai a dormire in un furgone? E poi: siamo proprio sicuri che il sospiro arrivasse da lì?».

Un vento leggero fece frusciare le fronde dei salici: forse erano stati soltanto quei begli alberi a sospirare. I salici sembravano spesso sospirare e piangere con lui per tutti i suoi guai.

Quel boschetto era stato sempre tenerissimo con lui, e Luke – quando veniva preso dal timore di non poter avere Jenny – aveva spesso il desiderio di scavarsi una fossa e di lasciarsi morire lì, ben sapendo che gli alberi avrebbero pianto per lui e sarebbero stati eternamente in lutto per il suo amore non corrisposto.

«Sì,» concluse «devono essere stati i salici a sospirare».

Le stelle che erano spuntate in cielo ora erano di nuovo offuscate, e stava calando un’umida oscurità. Luke Bird si inoltrò nel buio e incrociò un uomo.

«Sono padron Bunce» dichiarò l’apparizione in cui Luke si era imbattuto «e sono in cerca di Grunter. A un certo punto credevo di averlo trovato, perché c’erano un uomo e una ragazza sotto la quercia, ma poi, anche se non sono riuscito a riconoscerli, ho capito che Grunter non c’era».

«Neanch’io so dove sia il sacrestano, signor Bunce» disse Luke «però ho sentito poco fa la signora Grunter che, parlando con la signora Meek, diceva che il marito stava

dando i numeri».

«Ah, le donne… mai una volta che dicano la verità» osservò il signor Bunce. «Io, comunque, ho una domanda da porre al signor Grunter: voglio sapere se è stato o non è stato lui a fare con quelle fanciulle le sconcezze di cui lo accusano».

«E se fosse innocente?» domandò Luke.

«Allora sarà stato Dio!» sbottò l'oste.

Luke si affrettò a tappare con le sue mani la bocca del signor Bunce.

«Non c'è bisogno di gridare» disse sottovoce. «Dio non è mica sordo».

«Non vorrai mica soffocarmi, vero?» disse l'oste, ansimando. «Certo, però, che questa sera è proprio strana: il cavalier Mumby è diventato improvvisamente generoso, il che è davvero bizzarro e curioso, perché ha offerto da bere a tutti, dicendo che la vista di quel mercante di vino gli aveva messo una sete che nessuna birra sarebbe stata in grado di estinguere».

«Quando lei è uscito, allora, la compagnia sarà stata allegra, immagino» disse Luke, nel tentativo di essere compiacente.

«Sì, sì,» disse il signor Bunce «quando li ho lasciati erano lì che cantavano le lodi del signor Weston. Sostenevano tutti che il mercante di vino saprebbe fare meglio di loro ciò che loro san fare benissimo. "Weston" diceva Kiddle, non senza invidia "sarebbe capace di promettere tutte le vacche del Paradiso" (così si chiama il campo del signor Kiddle) "a un pover'uomo, pur di mettersi mezzo scellino in tasca". Al che Vosper ha detto: "È un peccato che la mia vecchia signora non sappia da dove viene il signor Weston, perché in tal caso sapremmo senz'altro qualcosa di quel che lì accade". E il cavalier Mumby ha aggiunto: "Neanche Lord Bullman saprebbe bere come lui", e il povero Meek sorrideva».

Padron Bunce scoppiò in una risata.

«Ce ne siamo scolati due barili» esclamò «e Kiddle ha bevuto quanto il torello di cui parla sempre. Ma tu che cosa ci fai qui su questo buio sentiero?».

«Io» rispose Luke Bird «sto andando al pozzo a prendere dell'acqua per il signor Weston».

«Quello non la beve, l'acqua,» disse il signor Bunce «e se

nel pozzo c’è il vino potrai portarti a letto Jenny già questa notte».

«Ma Jenny vorrà venire da me?» domandò Luke.

Il signor Bunce levò una mano nel buio.

«Tu sei un uomo, no?» disse.

«Sì, certo» confermò Luke, prontamente.

«E Jenny che cos’è?» domandò il signor Bunce.

«Ho motivo di credere» disse Luke, con voce sommessa «che Jenny sia una giovane donna».

Padron Bunce scoppiò in una fragorosa risata.

Luke lo condusse al pozzo. Sollevò lentamente il coperchio. Calò la brocca e la riempì.

Non appena la brocca toccò la superficie liquida, un meraviglioso profumo di vino raffinato e appena spillato, maturo e d’ottima annata, pervase l’umida aria della sera.

Il signor Bunce chiese a Luke di dargli la brocca; se la portò alle labbra e bevve un lungo sorso. Luke tornò a calare la brocca: il pozzo era pieno di vino.

Luke Bird rientrò in casa, dove trovò il signor Weston intento ancora a leggere il *Serio appello* di Law. All’arrivo di Luke, il mercante di vino stava leggendo ad alta voce un breve passo, con un tono alquanto critico:

«“Perché un giorno ci pare un’inezia? Perché abbiamo qualcosa con cui metterlo a confronto. È la durata degli anni che lo fa sembrare un nonnulla”.

«Non sono affatto d’accordo con questa tesi» disse il signor Weston. «Per me un giorno vale quanto un migliaio di anni. Anzi, nel mio libro, do importanza a ogni giorno della settimana».

Il signor Weston chiuse l’*Appello* di Law.

«Però riuscì a convertire il dottor Johnson» disse Luke.

«Così pare» rispose il signor Weston freddamente.

Luke posò il vino sul tavolo e, fatto questo, si avvicinò al signor Weston e lo baciò. Il mercante di vino ricambiò l’abbraccio.

«Un buon commerciante apprezza molto il cliente che mostra riconoscenza» disse.

Prese Luke per mano e lo condusse al furgone Ford.

«Guarda dentro» gli disse.

Invece di una botte di vino rosso, dietro il telone del

furgone, c’era Jenny Bunce, profondamente addormentata. Senza aspettare un istante, Luke la prese tra le braccia, la portò in casa, e la adagiò sul letto. Lì distesa, lei si riscosse un po’ dal sonno e si accoccolò contro di lui nella maniera più tenera. Poi si rialzò a sedere, gli sorrise e cominciò a spogliarsi.

Il signor Weston chiuse piano la porta d’ingresso, dopo aver unito, nel salotto, le loro mani. Salì a bordo del suo furgone e si allontanò.

XXXVI
MARTIN MUMBY RACCONTA UNA BREVE STORIA

I due figli del signor Mumby, John e Martin, stavano fumando una sigaretta nella sala da pranzo della Fattoria della Quercia. Non avevano seguito Jenny Bunce a casa della signora Vosper; dopo il loro tentativo di comprometterla, fallito a causa dell'improvvisa comparsa in cielo del nome del signor Weston, i giovanotti avevano rinunciato, per quella sera, al loro obiettivo e se n'erano tornati a casa a parlare dei loro affari.

La mite e canuta signora Mumby, la cui unica gioia, nella vita, consisteva nel raccogliere le uova delle sue galline e che penava non poco quando venivano deposte tra le ortiche, aveva provveduto alla cena dei figli e se n'era andata a letto. Anche le domestiche, donne anziane e rispettabili, scelte dalla signora Mumby proprio per la loro semplicità, si erano ritirate nelle loro stanze. Il signor Mumby era ancora alla Taverna dell'Angelo. Tutti gli orologi della casa, quella sera, si erano fermati alle sette in punto.

I giovanotti fumavano, e noi li osserveremo con ammirazione. Poiché i figli degli agricoltori, in Inghilterra, sono per la maggior parte simili ai figli del signor Mumby, dovremmo essere felici, volendo dimostrarci leali al nostro re e al nostro paese, di ascoltare quel che dicono.

Ci piace ricordare ai nostri lettori che Martin Mumby era un giovane che amava divertirsi, a patto di non dover versare, di tasca propria, neanche un soldo a chi gli procurava quel divertimento. Così come il suo degno fratello, aveva una grandissima opinione di sé, e i due ritenevano che, quand'anche per qualche ragione qualcuno si fosse trovato a pagare qualcosa, un giovane e bel gentiluomo sarebbe stato l'ultimo al mondo a dover mettere mano al portafogli.

Il comportamento di questi fratelli di Folly Down, sotto la copertura cortesemente fornita dal signor Grunter, era quanto di più naturale e appropriato per gente come loro, e nessuno avrebbe potuto proferire parole o allusioni

spiacevoli sul conto di tali brillanti gentiluomini, i quali in passato avevano persino vinto, da fantini, la corsa a ostacoli locale, ed erano stati incaricati da Lord Bullman di guidare la sua automobile per portarlo ai seggi in occasione di un'elezione.

Martin era seduto al grande tavolo della sala da pranzo e si dondolava sulla sedia, giocherellando con un bicchiere vuoto che cercava di tenere in equilibrio sulla punta di un mignolo. Purtroppo per loro, i giovani gentiluomini non avevano nulla da bere mentre fumavano, perché la brocca dello sherry nell'armadietto era vuota, e il loro saggio padre, alla maniera di Pietro nella *Favola della botte*,[5] teneva sempre la porta della cantina chiusa con una chiave che, ovunque andasse, teneva sempre nella tasca dei calzoni, come faceva il signor Grunter con quella della chiesa.

I due giovanotti lì seduti erano d'umore tutt'altro che allegro. Non avevano modo di procurarsi da bere. Erano contrariati, inoltre, e si capisce, perché quel passatempo che è sempre stato l'unico divertimento dell'uomo, e dal quale deriva ogni altro piacere – miniera da cui ogni gioia è estratta – era loro in quel momento negato.

C'erano occasioni, lo sapevano anche loro, che di necessità dovevano essere dedicate a intrattenimenti meno piacevoli di quell'unica faccenda di vitale importanza nelle giornate di un giovane. In quel momento, però, che i giovanotti se ne avvedessero o meno, seduta accanto a loro, c'era una tetra entità senza volto la cui presenza era percepibile solo per via della tremenda depressione che affliggeva i loro cuori.

Mai John e Martin Mumby avevano desiderato tanto avidamente un bicchiere di vino come in quella sera di novembre.

Mentre tornavano a casa dopo essere stati sotto la quercia, avevano avuto la sensazione che ci fosse nell'aria uno strano odore di vino, certamente inaspettato in un villaggio così fuori mano come Folly Down. Persino a cena erano rimasti a bocca asciutta, e la lingua di bue che avevano divorato aveva suscitato in loro una sete che, incupiti com'erano, non avevano voluto placare con l'acqua.

Quando Bess, la domestica di sala, aveva sparecchiato dopo cena, il signorino Martin, senza sapere perché, le aveva

bruscamente ordinato di lasciare a tavola i bicchieri.

I due giovani, infine, avvicinarono le sedie al fuoco. Si misero a parlare di matrimonio, per farsene beffe, e a scambiarsi quelle frivole e diffuse opinioni che da molto tempo circolano nel paese, e a cui persino John Bunyan fa riferimento. Ossia che costa meno comprare il latte che tenere una vacca, e altre pregevoli massime consimili.

Parlarono delle rive dei fiumi d'estate e del giaciglio sotto la quercia; parlarono dei morti come dei vivi. Parlarono della spiaggia di ciottoli, del lato erboso di un tumulo, dove abiti scuri avevano interamente nascosto, in più di un pomeriggio domenicale, il bel bianco di tutt'altra natura.

Non c'era, in effetti, fienile né angolo dei dintorni da cui le chiacchiere dei due giovanotti non potessero ricavare il ricordo di una qualche sia pur modesta voluttà.

Passarono a conversare delle sorelle Kiddle e, non contenti di farsi beffe delle sventure delle due ragazze, risero anche della loro madre. Dopo la morte per annegamento della figlia Ada, la signora Kiddle non era più uscita di casa e di tanto in tanto era stata oggetto di scherno alla taverna del villaggio per i suoi ripetuti e infruttuosi tentativi di togliersi la vita.

A volte, però, anche tra amici, il più divertente argomento di conversazione assume una strana piega, e le piacevoli rive ombrose o la cattura di una fanciulla passano in secondo piano, lasciando emergere qualcosa di malvagio. Capita a volte, magari, che certe donne giudichino un po' eccessive le conseguenze dell'onore reso loro da giovanotti altolocati come i Mumby e che se ne lamentino piagnucolando; o che certe ragazze, tristemente poco istruite o per natura ipocrite, si ribellino a chi le insegue.

Martin Mumby raccontò al fratello John di come, la domenica precedente, recatosi a Maidenbridge in motocicletta, all'ombra delle mura cittadine avesse incontrato una ragazza, la quale aveva avuto l'impertinenza di chiedergli uno scellino come compenso per quel che era accaduto. L'oste del Rod and Lion, aveva detto lei con la massima mitezza, per lo stesso servizio gliene aveva dati due.

«Accidenti!» sbottò il valoroso Martin. «Non mi era mai capitato che mi chiedessero di pagare».

John Mumby espresse a sua volta un sincero orrore per una così tremenda manifestazione dell'avidità femminile e, imprecando con veemenza, si augurò che il fratello avesse congedato quel demonio in gonnella in modo tale che si ricordasse per bene di lui.

«Ah, certo!» disse Martin ridendo. «Appena ha menzionato lo scellino, me la sono tolta di torno alla svelta, e ora verrà cacciata dalla casa del sindaco – perché era lì che lavorava come domestica – e morirà come una prostituta in un fosso».

«Così bisogna trattarle!» disse John, ridendo.

«Puoi ben dirlo, per dio!» inveì Martin.

Quando qualcuno nella sala di un'antica fattoria – una fattoria che, per giunta, ha da almeno cinquecento anni la fama di essere infestata dagli spiriti – nota e fa notare che la porta si sta lentamente aprendo, è naturale che tutti i presenti osservino il fenomeno con interesse, per vedere chi sta per entrare.

Se ad aprire la porta della sala da pranzo della Fattoria della Quercia fosse stato il signor Mumby, di certo si sarebbe sentito un gran rumore. Il cavalier Mumby, infatti, dopo aver trascorso così tanto tempo alla taverna, avrebbe fatto un bel trambusto con i piedi e avrebbe rovesciato almeno un paio di sedie in corridoio, prima di arrivare alla sala.

Per un attimo, Martin sbiancò in volto. Fu preso da una strana paura che lui, fino a quel momento, aveva sempre saputo vincere.

Poteva, forse, Ada aver deciso di presentarsi con il suo abito funebre e le calze bianche?

Ma la porta si spalancò, e un gentiluomo entrò nella sala, facendo così poco rumore che Martin e John, sebbene la loro paura fosse svanita, lo guardarono con notevole sbalordimento.

Anche quel sentimento di sorpresa, però, sfumò presto, perché il visitatore si fece avanti e si presentò: era il signor Weston, rappresentante di commercio nel settore enologico.

«Cari signori, ho la netta sensazione di conoscervi» disse sommessamente il signor Weston. «Se non sbaglio, infatti, siete i due figli del cavalier Mumby. Vostro padre ha ordinato una dozzina di bottiglie del mio vino, e confido che anche voi possiate acquistarne un po'...».

A questo punto, come già hanno fatto molti ammiratori del signor Weston, ci sentiamo in dovere di fornire una giustificazione per un piccolo accorgimento da lui adottato nel campo del commercio. Il signor Weston non aveva ricevuto alcuna ordinazione dal signor Mumby; nessuno, anzi, a Folly Down, se si eccettua il signor Bird, gli aveva offerto denaro in cambio del suo buon vino. Le storie raccontate da un commerciante, però, come dimostrato da innumerevoli pubblicità sui giornali, non sono necessariamente delle bugie. Inoltre, allo scopo di vendere (si consulti, a questo riguardo, una qualunque nuova azienda), è fondamentale indurre il pubblico a credere che la merce in questione vada via come il pane.

Si può vedere la questione anche in un altro modo: nel caso di alcune aziende, la più straordinaria e meravigliosa verità immaginabile diventa una menzogna.

E poi, comunque, il signor Weston è legislatore di se stesso.

I Mumby, che presumibilmente non erano da annoverare tra le persone più cortesi al mondo, non si premurarono di invitare il signor Weston a sedersi, ma questi si accomodò ugualmente, anche se non con lo stesso piacere provato nel sedersi sullo sgabello a casa del signor Bird.

«Ma prego, signori,» esordì amabilmente «non era mia intenzione interrompere la vostra conversazione. Mi era parso, mentre aprivo la porta, che qualcuno di voi stesse imprecando contro Qualcuno. Posso assicurare che io non ho mai la minima fretta. E comunque ci sarà tempo in abbondanza, questa sera, dato che tutti gli orologi qui a Folly Down sembrano procedere lenti come non mai, per mostrarvi il mio vino e persino per farvelo assaggiare, se me lo consentirete, quando avrete terminato la discussione nel mezzo della quale temo di aver fatto irruzione. Non lasciate, vi prego, che la mia presenza vi impedisca di imprecare ancora».

Martin Mumby sorrise. Non era sorpreso dal fatto che il signor Weston avesse udito le sue parole, perché quest'ultimo era rimasto probabilmente a origliare dietro la porta prima di aprirla.

Anche John, come già il fratello, aveva smesso di aver

paura di quello sconosciuto. A entrambi era capitato più volte che dei rappresentanti di commercio offrissero loro da bere al Rod and Lion di Maidenbridge, e avevano sempre molto gradito la compagnia di questa gente, immancabilmente pronta a raccontare tutte le buffe storielle sulle donne di cui era a conoscenza.

«Si trattava di cose senza importanza,» disse Martin «ma non nego che si sia parlato di ragazze».

«Ah, be', le ragazze...» disse il signor Weston sorridendo. «Un tema senz'altro piacevole, quando loro non ci sono, e di quelli che di certo suscitano negli uomini onesti più di un'imprecazione!».

«Ma come ha fatto ad arrivare così all'improvviso?» domandò John.

«Ho bussato tre volte alla porta,» rispose il signor Weston «ma poiché nessuno rispondeva ho deciso di entrare. Ah ah!». Il nuovo arrivato sembrava di ottimo umore. «Sono poche, in ogni caso, le persone che osano chiudere a chiave la porta di casa quando arriva il buon vino del signor Weston».

La sala da pranzo della Fattoria della Quercia fu improvvisamente pervasa da quel raffinato e intenso profumo che i fratelli Mumby avevano sentito per i sentieri di Folly Down.

Martin Mumby annusò assetato.

«Ha per caso portato con sé un assaggio del suo vino, stasera?» domandò al signor Weston,

«Sì,» rispose il mercante «ma poiché non ero certo della vostra disponibilità all'acquisto – mi risulta, infatti, che siate soliti servirvi da un altro fornitore – ho lasciato per il momento al cimitero la bottiglia da tre quarti di litro che mi ero portato dietro».

Martin Mumby sembrava in preda a cattivi presagi, ma il signor Weston, che era un venditore esperto, sapeva esattamente come fare per presentare la propria merce ai giovani gentiluomini con cui si trovava al momento.

«Sono già passato dalla canonica» disse «e il signor Grobe ha trovato il mio vino di suo gusto. Anche il signor Bird – pur non essendo un gentiluomo – ha trovato nel mio furgone uno dei miei vini migliori, che il suo cuore desiderava da tempo, e

ora con quel tipo di vino si è sposato. E persino la gentile compagnia della taverna, incluso il vostro egregio genitore, si è mostrata contenta del mio arrivo a Folly Down».

Il signor Weston osservò con grande attenzione i due giovani. Aveva smesso di sorridere. Pareva, al contrario, un po' ansioso e, forse, si stava domandando se i Mumby avrebbero accettato di assaggiare il suo vino, perché a nessun commerciante piace che una sua gentile offerta venga scortesemente declinata.

«Un bicchiere potremmo anche berlo,» disse John Mumby, svagato «ma non è detto che alla fine compreremo».

«Andiamo, allora,» disse il signor Weston, alzandosi in piedi «perché se i vermi sono assetati, be', c'è il rischio che non resti granché da bere per noi!».

Benché le caratteristiche principali dei cari figli del signor Mumby fossero cattiveria e lussuria – una lussuria che eccedeva di gran lunga la brama provata da qualsiasi bestia per altri esemplari della propria specie – i due non erano privi di una certa curiosità che si rivelava nel loro desiderio di vedere e, insieme, di assaggiare il buon vino del signor Weston.

In quel momento, dall'esterno della casa giunse nella sala uno strano rumore cui i Mumby fino a quel momento non avevano fatto caso, perché in campagna, in una notte tranquilla, sono tanti i rumori non sempre precisamente identificabili.

Anche il signor Weston lo udì, ma questi, essendo al corrente di una certa faccenda in via di svolgimento, lo riconobbe: un curioso rumore di scavi con piccone e vanga.

Il signor Weston si avvicinò al caminetto per riscaldarsi le mani. Il fuoco, benché fosse ormai ridotto quasi a cenere, tornò a divampare, sicché il mercante poté con piacere conseguire il suo scopo e, al contempo, chiacchierare giovialmente, mentre nella sala si diffondeva più netto di prima un buon profumo di uva.

«Ah!» disse, avvicinando prima una mano e poi l'altra alle fiamme, quasi avesse intenzione di rubarne qualcuna, come il signor Meek. «Non accade spesso che una bottiglia di vino tanto buono venga lasciata in un cimitero, dove di solito se ne trovano soltanto di rotte, lasciate lì dagli abitanti del

luogo. Eh, ma persino l’ultima goccia di vino estratta dal mio torchio vale quanto tutto il mondo. Quale profitto potrà mai avere, infatti, un uomo che, pur possedendo il mondo intero, non potrà gustare il mio buon vino?».

Il signor Weston si stava accalorando, ma i Mumby non badavano a quel che diceva. Provavano solo la piacevole sensazione data dalla sete e dalla presenza nei paraggi di una così buona bottiglia. E uscirono di casa scherzando allegramente tra loro.

XXXVII
IL SIGNOR GRUNTER RITROVA LO SCARPONE

Fuori dalla fattoria, trovarono il cielo imbiancato dalle stelle.

Il signor Weston aprì il cancelletto che dalla casa dei Mumby portava al cimitero. Nessuno dei due giovani infatti si era premurato di farlo a beneficio dell'ospite, perché ritenevano che un semplice mercante di vino non fosse certo una persona che loro dovessero abbassarsi a servire.

«Il vino si trova dietro l'albero di tasso» disse il signor Weston, garbatamente.

Le frivole chiacchiere dei Mumby, quando furono all'aperto, si spensero. Parevano, anzi, entrambi un po' cupi. Forse immaginavano che anche quell'uomo, un rappresentante di una così stimata ditta, che si era unito a loro in maniera così inattesa, amasse giocare, di tanto in tanto, qualche tiro mancino. Anzi, a guardarlo un po' più da vicino, poteva sembrare Qualcuno che più di una volta si era divertito a spese del prossimo.

«Non intenderà mica farci pagare per bere il suo vino, vero?» gli domandò John Mumby. «In tal caso, infatti, preferiremmo limitarci a guardare la bottiglia».

«No, no» rispose il signor Weston. «Per questa volta berrete gratis».

I Mumby oltrepassarono il cancello, e il signor Weston lo richiuse alle loro spalle. John Mumby camminava davanti al fratello, ma dopo pochi passi si fermò.

«Io preferisco tornare indietro» disse, voltandosi di scatto. «Fa troppo freddo qui, e l'odore del vino non è più quello di prima».

«Torno indietro anch'io» disse Martin. «Qui aleggia la morte».

«Non sarete dei codardi, spero» disse il signor Weston. «Non vorrete mica che Lord Bullman venga a sapere che voi, uomini capaci di portare alla vittoria un cavallo e di catturare una timida lepre, avete paura di bere una bottiglia di vino in

un luogo dove riposano i morti, vero?».

«Ci conviene proseguire» sussurrò Martin al fratello «altrimenti potrebbe andare a sparlare di noi al mercato».

Il signor Weston li sollecitò a procedere. Quelli seguirono il vialetto e giunsero dall'altro lato del tasso, dove andarono quasi a incocciare in un mucchio di terra, in una bara aperta e nel signor Grunter.

I Mumby, così terrorizzati da non saper cosa fare, guardarono il signor Grunter, il quale stava esaminando con attenzione, alla luce di una lanterna, un vecchio scarpone che teneva in mano: sembrava intento a decidere se il ciabattino locale potesse ancora fare qualcosa per aggiustarlo.

C'è una strana forza che spesso costringe un uomo a guardare ciò che più vorrebbe ignorare. E fu proprio questa forza che spinse i Mumby a prendere visione di quel che ora avevano di fronte.

Era Ada, ma non nella forma in cui l'avevano conosciuta, bensì soltanto le sue spoglie corrotte, il corpo putrefatto, i miserevoli resti.

Il signor Grunter sorrise guardando il suo scarpone: sembrava sicuro che si potesse fare qualcosa. Posò con cautela lo scarpone a terra e guardò Ada.

La bara era stata riesumata con facilità, perché non era abitudine del signor Grunter seppellire i defunti più in profondità del necessario, e il coperchio della bara, come previsto, appariva ormai completamente marcio.

«Ecco qui il mio buon vino, signori» disse il signor Weston.

Benché i vermi avessero cancellato la bellezza di Ada, la sua figura era ancora visibile, e il signor Grunter, compassionevole, la guardò come se fosse un quadro, perché è così che i saggi uomini di campagna osservano il mondo e tutto ciò che in esso vi è di un po' curioso e fuori dall'ordinario.

«Quando non c'è la vita» disse il signor Grunter «c'è la morte».

Il signor Grunter si ricordò di quando Ada Kiddle era un'adorabile e viva creatura in carne e ossa, e la guardò pensieroso.

Un quadro è in grado di commuovere, e questa immagine

gli fece un certo effetto.

Il signor Grunter indietreggiò di un passo o due e poi si rivolse ai presenti.

«Non ho più intenzione di essere famoso» disse. «Non voglio più che venga fatto il mio nome. Non voglio più darmi delle arie. Voglio starmene tranquillo e tornare a essere nessuno.

«Ada,» disse, riavvicinandosi alla bara «non sono stato io a compromettterti, non sono io quello che ha sfregiato il tuo bell'aspetto con l'argilla verminosa. Non voglio più che si dica questo di me».

Martin Mumby, a quel punto, riprese un po' di coraggio. Le parole del signor Grunter lo avevano fatto tornare in sé, e si avvide, inoltre, che il signor Weston si era coperto la faccia con le mani, come se stesse piangendo.

«Lei è un bugiardo e un imbroglione» gridò Martin, rivolto al mercante di vino. «Ci aveva promesso del vino e invece ci ha mostrato il cadavere putrefatto di una puttana. È dunque questo il suo vino?».

Il signor Weston non rispose.

XXXVIII
UN TORO PORTENTOSO

I Mumby se ne andarono. Di vino non ne avevano visto, e non desideravano rimanere un solo istante di più in quel luogo di morte. Lasciarono a passo spedito il cimitero intenzionati a presentarsi a casa della signora Vosper, dove speravano di trovare Jenny e sistemare con lei alcune faccende.

Fuori dal cimitero i Mumby si fermarono un po' a parlare di quant'erano stati sciocchi a dare ascolto a un pazzo come quel signor Weston. Non riuscivano quasi a credere di essersi fatti abbindolare a quel modo. Essere rimasti vittime di un tale raggiro era per loro una cosa inaudita, se consideravano quanto erano solitamente svegli e scaltri, e l'unica cosa che dava loro un po' di sollievo era il pensiero del denaro che il signor Weston doveva aver dato al becchino perché svolgesse quel lavoro notturno.

Si avviarono per il sentiero, ma quasi subito uno strano rumore li fece fermare, e si misero in ascolto. Erano tonfi ripetuti, come se un pesante animale stesse lasciando le sue impronte nel fango di Folly Down.

«Il torello di Kiddle deve aver abbandonato il pascolo» disse John.

Scoppiarono entrambi a ridere.

Se dal cimitero il cielo era parso pieno di stelle bianche, da quel basso sentiero di stelle non se ne vedevano. La lieve e umida foschia si mescolava agli alberi delle siepi, per poi abbassarsi e diventare tutt'uno con il fango della strada.

«Attiriamo quel goffo torello nella nostra aia» disse Martin Mumby. «Lo legheremo a un palo e lo castreremo. Così quell'ubriacone di Kiddle non spunterà certo il prezzo che vorrebbe ricavarne».

«Ah-ah! Sarà proprio un bello scherzo» disse John. «Diremo che si è ferito scavalcando la recinzione di filo spinato».

«Aspetta» disse Martin sottovoce. «Ascolta un po' quella bestia. Si direbbe che è dalle parti della quercia».

«Sì, la sento,» rispose John «e adesso mi pare che stia venendo da questa parte».

«Ha un passo un po' pesante per essere un torello» borbottò Martin. «Magari è il nostro toro adulto che è scappato».

«Se è il nostro» disse John «sarà meglio che ci nascondiamo nel fosso perché, se è vero che si era calmato, da qualche tempo ha ricominciato a fare i suoi vecchi scherzi: se Vosper non avesse scavalcato alla svelta il cancello del giardino, ieri, sarebbe finito male».

«Si sta avvicinando sempre di più» disse Martin.

«Già,» disse John con un filo di voce «sento il suo passo pesante nel fango, ma che cos'è questo verso? Sembrava quasi un ruggito. Non esiste un toro capace di un verso simile».

«Ascolta!» fece Martin. «Mi sa che quella bestia è un enorme felino. Lo senti il rumore che fa agitando la coda? Dev'essere proprio un animale mostruoso...».

La signora Vosper, intanto, era ancora a casa a lavorare a maglia. E avendo finito la lana, con quella ricavata da uno scialle si era rimessa al lavoro per farne un vestito.

Dopo che Jenny aveva lasciato quella casa – dicendo con grande audacia di voler andare a chiedere al mercante un assaggio del suo vino – Ann e Phoebe Kiddle si erano sedute sul divano consunto, anche se avrebbero voluto avere il coraggio di andarsene con Jenny.

La signora Vosper posò il lavoro a maglia. Guardò le ragazze. Si era divertita ad assistere a certe baldorie e a quel punto poteva dedicarsi a un altro piacere, che quasi sempre dà grande soddisfazione a chi vi indulge, cominciando ad accusare e a tormentare le giovani da lei corrotte.

A Folly Down, nessuno disponeva di un repertorio così ampio ed efficace di virtuosi rimproveri quanto la signora Vosper. Era capace di predicare contro tutti i peccati e le cattive azioni in modo davvero encomiabile, e la sua pur profonda conoscenza delle regole del gioco non le impediva mai di colpire sotto la cintura.

Si può anzi affermare con sicurezza che la signora Vosper non sferrava mai i suoi colpi all'intelligenza o alla mente delle sue vittime, bensì sempre e soltanto alle loro emozioni,

e dipingeva con le tinte più fosche la vergogna che certamente avrebbe afflitto le sue vittime.

L'intenzione della signora Vosper, a quel punto, era di sbarazzarsi delle sorelle Kiddle. Stavano crescendo, a Folly Down, ragazze più giovani e graziose, che lei sperava di attirare con l'inganno sul giaciglio sotto la quercia. C'era sicuramente Jenny Bunce, per cominciare: la signora Vosper aveva scorto in lei tutte le doti necessarie. I Mumby la bramavano ardentemente, e lei, passando di lì quella sera, aveva dimostrato una promettente compiacenza nei confronti dei loro desideri.

C'era, poi, la signorina Tamar, e la figura dipinta sull'insegna della taverna poteva benissimo incarnarsi in Martin Mumby con un paio di pantaloni azzurri.

La signora Vosper guardò le sorelle Kiddle, e i suoi occhi si assottigliarono pieni di odio.

«Sei proprio una cara fanciulla beneducata, tu,» disse a Phoebe in tono derisorio «ad andare così svelta dietro ai ragazzi. A casa non hai mica già un piccolo bastardo che dà fastidio a tua madre? Voi due, però, non vi allontanate mai troppo dalla quercia quando c'è un uomo nei paraggi».

La signora Vosper alzò gli occhi al soffitto.

«Di giovani come si deve non ce n'è più, ormai» borbottò. «Solo noi vecchie sappiamo comportarci bene. Un tempo la gente andava in chiesa a sposarsi, ma le giovani di oggi sono tutte sgualdrine».

«Andiamocene, Phoebe» disse Ann tra i singhiozzi. «Se non fosse stato per lei, ora saremmo tutt'e due sposate e felici».

«Sposate...» sghignazzò la signora Vosper. «Dunque, è questo che volete, vero? Peccato che a vedervi si direbbe che vi siate sposate una volta di troppo».

Le ragazze di paese non si abbattono a meno che tutte le speranze non siano svanite. L'accenno al matrimonio aveva suscitato in Ann un certo ricordo che la indusse ad asciugarsi gli occhi.

«Ti ricordi» domandò alla sorella «cosa diceva quel tale che è venuto qui poco fa? Quello che voleva convincerci a comprare una bottiglia del suo vino... prima che la signora Vosper gli sbattesse la porta in faccia».

«E ho fatto bene!» sbottò la signora Vosper. «Chi è che ha

voglia di ascoltare quel mercante da quattro soldi? Mi è capitato spesso di vederlo, quel vecchio imbroglione, al mercato di Maidenbridge, mentre riempiva le bottiglie con acqua di fosso. Mi meraviglio che un bugiardo del genere venga a mostrare il suo brutto ceffo a casa della gente per bene. Probabilmente è venuto solo per rubare».

«Quando parlava con noi, però, sembrava gentile» disse Ann, risollevata. «Diceva che avremmo avuto bisogno di un po' di vino prima della fine del mese, per un matrimonio».

«Quei commessi viaggiatori sono bravi a chiacchierare,» ringhiò la signora Vosper «ma chi mai vuole sposarsi una ragazza che non è più vergine?».

La signora Vosper agitò un pugno minacciosa verso le ragazze. Giunse addirittura a sputar loro addosso.

«E ora uscite da casa mia» gridò. «Non voglio più vedervi».

Phoebe si inginocchiò davanti alla signora Vosper e giunse le mani.

«La prego,» implorò «non ci mandi via. È ancora presto, e se torniamo a casa ora nostra madre comincerà a domandarci che cos'è successo a nostra sorella Ada».

«Posso dirglielo io, a vostra madre, che cos'è successo a vostra sorella» disse ridendo la signora Vosper. «È putrefatta e mangiata dai vermi sottoterra, e nessuno rivedrà mai più la sua faccia».

«Ci tenga qui ancora un po'» supplicò Ann. «Ieri sera nessuno ci ha voluto, sotto la quercia, e siccome siamo tornate a casa presto, mia madre voleva sapere da me dove sono nascosti certi coltelli dal manico nero».

La signora Vosper colpì Ann con un pugno.

Phoebe cercò di mostrarsi forte.

«Ann,» disse «nostra madre è una povera e debole donna, ma già tre volte si è tagliata e ferita per cercare di uccidersi. Perché non dimostriamo il coraggio di nostra sorella Ada, andando anche noi ad annegarci come ha fatto lei?».

«Io, di certo,» disse Ann, sprezzante «non ho paura di quei brutti serpenti».

La signora Vosper le provocò.

«Andateci pure, entrateci in quel laghetto» disse. «Quei bei rospi sono bravi a solleticare le ragazze: meglio loro che andare a letto con gli uomini».

Ann sembrò aver udito qualcosa.

«Che cos'era quel rumore?» disse. «Cosa c'è nel sentiero qui fuori?».

«Sembrava qualcuno che correva» disse Phoebe.

Ann si voltò verso la porta, ma non fece in tempo ad aprirla: John e Martin Mumby fecero irruzione. John richiuse la porta con il catenaccio, e Martin avvicinandosi in affanno al tavolo spense con un soffio la lampada. Le fiamme nel caminetto baluginavano fioche.

Nella stanza nessuno si muoveva.

Si udiva il pesante scalpiccio di una grossa bestia che trottava avanti e indietro lungo il sentiero. Ogni tanto si fermava vicino alla porta della casa ed emetteva cupi grugniti; all'improvviso, però, si udì un terribile ruggito.

«È il leone» disse John Mumby sottovoce. «È scappato dal furgone del signor Weston. Quello non è un mercante di vino, ma il domatore di un circo che custodisce un leone».

«Sì, è vero» disse Martin. «Kiddle è stato a Maidenbridge, oggi, e un ragazzino correva gridando che c'era un leone enorme nel furgone di un mercante nella via principale».

Ann riaccese la lampada.

«A me e a Phoebe non interessa il vostro leone» disse. «Quel tale ci ha parlato del suo vino, e adesso, siccome noi gli abbiamo creduto, non abbiamo paura di niente. Ci ha detto: "Se berrete il mio buon vino, niente potrà distruggervi né farvi del male"».

«Già» confermò Ann, guardando con disprezzo le figure impaurite dei due giovani. «Fanno tanto i coraggiosi con le ragazze semplici, ma poi si imbattono al buio in un vitellino e lo credono un leone. Guarda Martin come trema di paura e John che si nasconde come un cane bastonato».

La signora Vosper, intanto, cominciò a fare degli strani versi, a gemere e, buttatasi sulla sua poltrona, si divincolava, annaspando come se volesse impedire a un animale feroce di strapparle via il cuore.

«Che cosa succede?» domandò Ann, lasciando perdere John Mumby – che le stava sussurrando qualcosa – per avvicinarsi alla signora Vosper. «Che cos'è che la attanaglia?».

La signora Vosper emise un atroce lamento.

«Mi sta trascinando giù,» strillò «più giù che in una fossa!

Mi sta portando all’inferno!».

La signora Vosper boccheggiava, con la gola serrata. Si dimenò per un istante ancora sulla poltrona e poi rimase immobile.

«La signora Vosper è morta» disse Phoebe.

XXXIX
IL SIGNOR GRUNTER RINUNCIA A UN ONORE

Non appena i fratelli Mumby – con aria sprezzante e a testa alta – se ne furono andati dal cimitero, il signor Weston e il sacrestano di Folly Down, a capo chino, deposero nuovamente Ada nella fossa. Prima di far ciò, tuttavia, il signor Weston si tolse il cappotto e lo adagiò teneramente sul corpo putrefatto della giovane defunta, perché il coperchio della bara era troppo marcio per coprirla.

«La prima volta fu lo scarpone» disse il signor Grunter «che mi ero tolto perché avevo il piede gonfio che mi doleva, e adesso è questo bel cappotto che finirà sottoterra, perché tolta una cosa, se ne deve mettere un'altra».

Il signor Weston guardò dentro quella fossa angusta. Parve contento che Ada dormisse tanto profondamente.

«Ah!» disse. «Quando la luce del primo giorno prese ad ardere nella mia mente, sapevo ben poco del sonno eterno che sarebbe arrivato. Se non avessi mai inventato la vita, non ci sarebbe neppure la morte».

«Certo, sarebbe un bene, se la morte non ci fosse... almeno per me» disse il signor Grunter.

«Grunter,» disse il signor Weston con aria solenne «io desidero morire, invece. Non vedo l'ora di bere il mio vino più forte».

«Lei, allora, non è assetato,» disse il signor Grunter, che aveva colto solo le ultime parole del signor Weston «benché si sia trasformato in un becchino».

«Mi ricordo» disse il signor Weston «il giorno in cui creai la morte. Era l'ottavo giorno, e vidi un'adunanza di persone sulla pianura: sembravano felici, ma in verità erano tristi. Mi mischiai a loro e, presa una bambina, la misi a dormire. La gente si raccolse intorno a quella bambina addormentata e mi disse che gli pareva la cosa più deliziosa fra tutte quelle che avevo creato. La bambina, però, si svegliò e cominciò a strillare. Allora, presi un bel giovinetto, che se ne stava seduto solitario e triste, e gli posai una mano sul capo con

l’intenzione di confortarlo, e anche lui si addormentò tra le mie braccia. A un certo punto, il suo viso mutò colore, e la gente mi si fece intorno dicendo che era morto.

«Lo seppellii nella sabbia, ma la gente mi rimproverò, dicendo: “Quel giovane non si riscuoterà mai più dal suo sonno finché esisterà il tempo”».

«Quella gente aveva ragione» disse il signor Grunter «ad accusarla di averlo ucciso».

«Lo so,» disse il signor Weston «ma non c’è morte al mondo che non vorrei fosse la mia, e vorrei che chiunque muore sapesse che il mio desiderio sarebbe di morire con lui».

«Ah,» disse il signor Grunter «io non ambisco di certo a un simile onore, mai».

«Forse, allora, caro Grunter,» disse il signor Weston sorridendo «preferirai far caso a un’altra idea che mi è venuta per rispondere alle preghiere del genere umano».

Il signor Grunter si asciugò la fronte e alzò gli occhi al cielo.

«Cosa sta facendo quella gente bianca e luccicante?» domandò.

«Sono soltanto stelle» rispose il signor Weston. «Solo le candide stelle: un’altra delle mie idee».

«Quelle bianche stelle sono vestite in maniera ben strana» disse il signor Grunter. «Infatti, sembrano angeli, e quella lì che brilla» – il sacrestano indicò con una mano – «è Ada Kiddle, e sta cantando».

Il signor Grunter distolse lo sguardo, allarmato. Dal villaggio giunse un orribile grugnito, cui subito fece seguito un ruggito roboante.

«Che cos’è questo rumore?» domandò il signor Grunter, avvicinandosi al signor Weston.

«Ah, è soltanto il vecchio leone» disse il signor Weston, per nulla preoccupato. «L’ho fatto scendere dal mio furgone per far posto a Jenny Bunce, ma ora sarà il caso di legarlo di nuovo per un altro migliaio di anni».

Il signor Weston estrasse da una tasca una lucente catena di metallo. Il mercante di vino la mostrò al signor Grunter perché potesse ammirarla.

«E questa dove l’ha comprata?» domandò il signor Grunter,

che era sempre ansioso di conoscere la provenienza di ogni cosa, perché sperava sempre di trovare un qualche negozio dove poter concludere dei buoni affari.

«Dal signor Meek» rispose il signor Weston.

«Sarà forse buona per un agnello, quella catena, ma non certo per un leone feroce» fu il commento di Grunter.

Il signor Weston passò al signor Grunter una banconota da cinque sterline e gli augurò amichevolmente la buonanotte, prima di avviarsi lentamente per il sentiero, facendo oscillare la catena.

Il signor Grunter ricoprì di terra la fossa. La sera era ridiventata fosca. Dal tasso, delicate gocce di pioggia grondavano sulla tomba di Ada. L'albero piangeva per questa seconda sepoltura.

Il signor Grunter raccolse con calma il suo scarpone. Già da ragazzo i piedi gli si gonfiavano e gli facevano male, e per alleviare il fastidio lui aveva preso l'abitudine di togliersi ora uno ora l'altro scarpone.

Il signor Grunter, portando con sé lo scarpone, se ne tornò a casa dove la moglie lo aspettava.

«Che strana serata» le disse. «Quel mercante di vino, che si fa chiamare in modo così inappropriato per un uomo di chiesa, si è trasformato in un domatore di leoni».

«Magari è uno di quelli che fanno due mestieri» rispose la signora Grunter. «Ma che cos'è che hai lì da coccolare tra le braccia?».

«Il mio scarpone» rispose il signor Grunter, posandolo sul tavolo. Dopo di che si avvicinò alla moglie e le diede un bacio.

La signora Grunter indietreggiò sbalordita.

«Che cos'è che fai?» disse. «Non sono mica una di quelle donnacce che si trovano sotto la quercia!».

«E io non sono mica uno di quei vecchiacci che ci vanno insieme! Io non sono niente» esclamò il signor Grunter al culmine della contentezza «e se la signora Vosper si permette di dire una sola altra parola in contrario, la mando all'inferno».

«Ci è già andata, a quanto pare,» disse la signora Grunter «perché è morta».

Qualcuno bussò alla porta.

«Fa’ attenzione che non sia quel leone feroce» disse il signor Grunter, mentre la moglie andava ad aprire «perché il signor Weston potrebbe anche non essere riuscito a tenerlo con quella sua piccola catena».

In casa dei Grunter fece il suo ingresso Phoebe Kiddle, allegra e sorridente.

«Mia sorella Ann e John Mumby» disse al sacrestano «vogliono annunciare pubblicamente il loro matrimonio domenica prossima, e Martin Mumby ha chiesto la mia mano, ma a me non piace il fatto che lui non vada in chiesa, perciò a Natale sarò ancora la signorina Kiddle».

Phoebe versò il dovuto per le pubblicazioni, e il sacrestano incassò prontamente il denaro.

«Che cos’è successo» domandò la signora Grunter «a quel leone che se ne andava in giro ruggendo a divorare la gente? La povera signora Meek è stata costretta a chiudere la porta di casa, perché non le piaceva l’aria che tirava».

«Il signor Weston l’ha rinchiuso nel furgone» rispose Phoebe «che poi ha parcheggiato davanti alla porta della canonica».

«È sicuramente il posto più indicato» disse il signor Grunter. «Il diavolo, lì, non uscirà di certo, anche se è legato e bloccato soltanto da una catena da sei pence, perché di certo non ha voglia di ascoltare prediche».

Dopo che Phoebe Kiddle se ne fu andata, anche il sacrestano uscì di casa.

«Dove vai?» domandò la signora Grunter al marito.

Il signor Grunter fece tintinnare le monete che aveva in mano.

«Bunce mi guarda con l’aria di chi vuole i suoi soldi. Bunce non è un credulone come Dio Onnipotente, che si fida di tutto quel che Gli si dice, perciò sarà meglio che io vada a pagarlo. E poi,» aggiunse dopo una breve pausa «dice Phoebe che alla taverna c’è il povero Vosper, e io pensavo di offrirgli una pinta, ora che sua moglie è morta».

«È questo il trattamento che riservate a noi povere donne» gridò la signora Grunter al marito che si allontanava. «Quando siamo vive imprecate contro di noi e quando moriamo andate a bervi un bicchiere». E richiuse la porta di casa.

XL
UN SORSO DI VINO CHE UCCIDE

Il reverendo Nicholas Grobe stava bevendo con molto piacere. La serata, per quanto possibile, era diventata infinita.

Il signor Grobe guardò in quella sua stanza le cose che per tanto tempo avevano provveduto ai suoi bisogni. Il suo sguardo indugiò a lungo sui libri e anche sulla fotografia di Alice, che soleva mostrarsi a lui in tutta la sua allegra licenziosità. Vuotò il bicchiere e si avvicinò a un vecchio barometro appeso alla parete. In precedenza, quella sera, aveva notato che la lancetta dello strumento era molto in alto, in quel momento invece, puntava decisamente verso il basso.

Il signor Grobe tornò alla poltrona, intenzionato a versarsi un altro bicchiere di vino, ma vide, con sua grande sorpresa, che il fiasco era scomparso e che al suo posto si trovava la grande Bibbia.

Il signor Grobe guardò l'orologio, che era ancora fermo sulle sette. Si trovava ancora nell'eternità di una lunga serata, in cui non c'è atto di cui un uomo debba occuparsi se non di bere. Ma dov'era finito il vino? Aveva forse bevuto per tutta la sera da quel gran libro? Era forse proprio quel libro il buon vino del signor Weston?

Qualcuno, in giardino, aprì e richiuse il cancello della canonica. Il signor Grobe aprì la finestra e guardò fuori.

«Chi va là?» domandò.

«Sono Weston, il mercante di vino» fu la risposta.

«Prego, entri pure» disse il signor Grobe. «La strada la conosce».

Il signor Weston senza indugio accettò l'invito, perché era un commerciante che non aveva mai mancato di servire con sollecitudine i clienti che gli si rivolgevano. Si recò immediatamente nello studio del signor Grobe, il quale lo accolse con cordialità, anche se il signor Weston vide subito che il reverendo era alquanto triste.

«Lei non mi sembra felice» disse compassionevole il mercante di vino. «Temo che il mio vino non sia stato di suo gradimento».

«Il vino era buonissimo» rispose il signor Grobe «e mi ha restituito la mia antica fede, perché ora sono certo che la mia compianta moglie mi sta aspettando in paradiso, dove Dio è amore.

«Mi ascolti, signor Weston» aggiunse. «Ho appena letto in un libro che Mosè avrebbe preferito morire piuttosto che fare un solo passo senza il suo Dio. Ebbene, io provo lo stesso sentimento».

Il signor Grobe consultò con ansia il suo orologio.

«Perderò la mia fede in Dio, nel paradiso e nella mia Alice, se il tempo riprenderà a scorrere», disse con voce tristissima. «So che qui nulla vi è di certo finché il tempo scorre. Ciò in cui crediamo, i nostri amori, le nostre speranze... tutto, insomma, passa e va come foglie d'autunno, e a noi non restano che ore di infelicità assoluta.

«Ed egli solo questo sente: che il suo corpo soffre e la sua anima è in lutto».[6]

Il signor Grobe scoppiò a piangere.

Forse un mercante di vino preferisce vedere un cliente in lacrime piuttosto che uno troppo raggiante e felice, perché quest'ultimo sarà probabilmente meno incline a prestare attenzione al conto. Il signor Weston sarà magari stato di questa opinione, ma in quel momento tirò fuori dalla tasca una fiaschetta che era piena di un vino scurissimo.

Al signor Weston non interessava assistere alla scena di un brav'uomo che piangeva, perciò distolse lo sguardo. Si avvicinò al barometro e diede un colpetto sul vetro, e quando vide di quanto si era abbassata la lancetta scosse il capo.

Il signor Weston prese una sedia e si sedette accanto al signor Grobe, poi tolse il turacciolo alla fiaschetta.

Si rivolse con estrema amabilità al reverendo, ma a voce bassissima, tanto che nessuno – quand'anche vi fosse stato qualcun altro nella stanza – avrebbe potuto udirlo.

«Ho portato con me un altro vino,» disse «e ora la invito a berne. Lo offro soltanto alle persone che amo, e quando ne avrà bevuto le sue pene svaniranno per sempre».

Il signor Grobe protese la mano per prendere la fiaschetta,

ma il signor Weston la allontanò da lui per un attimo.

«Lei ha una domanda da pormi» disse sottovoce.

«Vedrò la mia Alice?» disse il signor Grobe. «La vedrò se berrò il suo vino?».

«Alice è una dolce ochetta» disse il signor Weston, sorridendo «e scuoterà di certo le sue alucce al suo arrivo».

Il signor Grobe si versò un bicchiere di vino. Bevve contento e sembrò scivolare in un sonno profondo. Poco dopo, però, dopo un ultimo felice sospiro, smise di respirare.

Il signor Weston sollevò la testa del signor Grobe e la poggiò comoda su un cuscino.

Il mercante di vino coprì il viso del defunto.

XLI
QUALCUNO SI RICORDA DEI PROPRI MORTI

In cammino verso la taverna, il signor Grunter si fermò accanto al giardino pubblico di Folly Down e osservò la fosca e ombrosa presenza della grande quercia.

Sopra l'albero regnava il buio più fitto, perché incombeva lì, densa e pesante, una nube che avrebbe potuto contenere nel suo nero grembo tutte le tempeste mai cadute su Folly Down.

«Non sono più uno sbruffone, ormai,» disse il signor Grunter ad alta voce «sono soltanto il sacrestano della chiesa, e non ho mai conosciuto altra donna all'infuori di mia moglie».

Il signor Grunter, senza smettere di guardare l'albero, pensò a Ada.

«Sento la mancanza di quella fanciulla» disse. «Riempiva il cuore di gioia vederla correre su quelle alte colline. È triste sapere che giace sottoterra».

Il signor Grunter levò entrambe le mani al cielo.

«In nome delle spoglie di quella povera fanciulla morta,» esclamò «di cui tanto spesso i malvagi peccatori hanno approfittato sul giaciglio sotto la quercia, io maledico questo grande albero».

Si udì nei cieli, proprio sopra la quercia, un cupo borbottio che in un attimo si trasformò in un terrificante rombo di tuono. In quello stesso istante, tutto il cielo sembrò illuminarsi, come se il paradiso fosse in fiamme, e un lampo di fuoco biforcuto colpì la quercia. Il grande albero si aprì in due fino alle radici e si abbatté al suolo.

«Ah!» disse il signor Grunter quando lo stupore per quel che era appena successo gli consentì di parlare. «Dunque, c'è Qualcuno che si ricorda delle fanciulle morte e sepolte, anche se altri, magari, se ne dimenticano».

Neanche quando il tempo scorreva il signor Grunter era solito farsi prendere dalla fretta, e in quel momento, dopo aver annuito in direzione del cielo, fece un lungo giro intorno

al giardino pubblico prima di avvicinarsi all'albero caduto.

Prima ancora che potesse mettere piede sull'erba, però, giunsero sul posto Martin e John Mumby. Camminavano un po' curvi, come cani che avessero appena assaggiato il guinzaglio. I due fratelli si fermarono, felici di vedere il signor Grunter.

«Dove state andando?» domandò il sacrestano con la sua solita intonazione lenta e grave.

«Da Kiddle» rispose Martin. «A casa del signor Kiddle».

«Badate che il leone non vi uccida» disse il signor Grunter. «Se finirete o meno tra le sue grinfie dipenderà dal vostro comportamento».

Martin Mumby tremava di paura.

«Il leone ha portato la signora Vosper all'inferno» disse, cupo.

«Be', è il suo mestiere, no?» osservò tranquillo il signor Grunter. «Afferra i malvagi così come il nostro gatto si aggrappa alla poltrona della mia vecchia signora».

«Tu sai chi è il signor Weston?» domandò all'improvviso John.

«Certo che lo so» rispose il signor Grunter. «È il mio più vecchio amico».

John si avvicinò al sacrestano di Folly Down.

«Metterai una buona parola per noi?» disse. «Puoi chiedergli di salvarci dalle grinfie del diavolo?».

«Proverò a buttar lì il vostro nome,» disse il signor Grunter «anche se a certa gente importante non piace darsi pena per dei volgari figli di agricoltori».

«Tu dovresti lavorare sempre alla nostra fattoria» disse John.

«E per la tua casa non dovresti pagare niente» rincarò Martin.

«Converrà che io ve le faccia mettere per iscritto, le vostre parole,» rispose il signor Grunter «perché il mio amico, Weston, il suo patto l'ha scritto in un libro, e mi sembra giusto che voi seguiate il suo esempio».

«Adesso non mi pare di sentire rumori» disse Martin. «Forse il leone è stato legato».

«La catena, però, era molto sottile» disse maliziosamente il signor Grunter.

I fratelli Mumby si allontanarono in fretta. Volevano trovare rifugio in una solida casa di pietra. Si diressero verso la casa del signor Kiddle.

Il signor Grunter mise piede sull'erba del giardino: voleva vedere da vicino i danni causati dal fulmine, prima di recarsi alla taverna.

Benché il grande albero fosse caduto, spaccato in due dal fulmine, il giaciglio di muschio ai suoi piedi era intatto. E su quel letto nuziale giaceva Tamar da sola. Sulla fronte aveva un segno azzurro, nel punto in cui era stata colpita dal fulmine. Il signor Grunter la guardò.

Mentre era lì che la guardava, arrivò sul posto Michael, che prese in braccio Tamar come se fosse una bambina. Le stelle erano tornate a brillare nel cielo, ma due di queste stavano scendendo sulla terra, muovendo come esseri alati verso Michael: gli tolsero Tamar dalle braccia e risalirono con lei in cielo.

Il signor Grunter annuì in segno di approvazione.

XLII
IL TEMPO RIPRENDE A SCORRERE

Il signor Grunter si avviò lentamente verso la Taverna dell'Angelo. Una donna magra, dal piglio scontroso ma con un'espressione sorpresa, passò dalla cucina della taverna alla sala interna.

«Ho messo sott'aceto tre bushel di cipolle» disse «e in cucina non c'è più spazio neanche per un solo vasetto».

«Dovrebbe esserne contenta» disse il signor Vosper, con il tono malinconico che si addice a un uomo in lutto.

«E invece no,» rispose la signora Bunce «perché anche le mensole di questa sala dovrebbero essere piene di vasetti di cipolle sott'aceto».

«La sera più lunga non sarà mai lunga abbastanza per le pretese di una donna,» osservò il signor Mumby «ma se nel barile ci fosse un altro goccio da bere lo berrei volentieri».

La signora Bunce scese in cantina.

I tre barili che contenevano, in origine, quasi trenta galloni di birra erano ormai vuoti e non c'era modo, neanche inclinandole a dovere, di spillarne una sola altra goccia.

«Sono tutte vuote» disse la signora Bunce.

Fuori dalla finestra si vide un fulmineo bagliore, passato il quale tutto sprofondò nel buio. Persino la lampada e il fuoco nel caminetto si erano spenti. I presenti si affacciarono sulla soglia della taverna.

Era passato veloce un furgone Ford, che con i suoi fanali sembrava illuminare tutta la campagna. L'automobile si avviò su per la collina, e a un certo punto la luce sembrò svanire in cielo.

Il signor Weston se n'era andato.

Il signor Meek disse: «L'orologio si sta muovendo. Sta suonando le dieci».

«Ed ecco padron Bunce!» esclamò il signor Kiddle.

Il signor Bunce fece il suo ingresso nella sala della taverna. Era bagnato fradicio. Alzò una mano per chiedere l'attenzione della compagnia. Come d'abitudine, esordì

prendendosela con qualcuno, ma questa volta non ce l'aveva con Dio, bensì con il signor Weston.

«Quel vecchio mascalzone» disse «a momenti mi fa annegare... Si è mai sentito di un pozzo in cui l'acqua, trasformata in vino, ridiventi acqua appena uno ci casca dentro?».

Il signor Bunce si rivolse con rabbia al signor Grunter.

«Sei tu che fai le cose di cui ti si è sempre accusato?» domandò.

Il signor Grunter scosse la testa. Prese due monete d'argento da una tasca e le diede al signor Bunce. L'oste le accettò con piacere.

«Grunter non ha mai fatto male a nessuna fanciulla» disse l'oste con convinzione.

«Chi è stato, allora?» domandò il sacrestano.

L'oste strizzò l'occhio alla compagnia e disse che secondo lui era il signor Weston il responsabile di tutte le malefatte. Il signor Meek si avvicinò alla porta. La compagnia era già tutta rientrata in sala all'arrivo dell'oste.

Il signor Meek riprese la parola. Non aveva più fiamme da rubare, per quella sera, perché il fuoco si era spento. «Dato che il tempo ha ripreso a scorrere, sarà meglio che ce ne andiamo,» disse «perché se arriva il poliziotto di Shelton sarà difficile convincerlo del fatto che a Folly Down il tempo si è fermato».

Il signor Bunce si rivolse alla moglie.

«Ho detto al predicatore Bird che può prendersi nostra figlia, e lei è andata da lui» disse.

«Si sono sposati?» domandò la signora Bunce.

«Mi sembra molto probabile» rispose il signor Bunce con aria maliziosa.

Il signor Meek si abbottonò il cappotto. Uscì per tornarsene a casa, ma nel buio della notte ebbe la sensazione di essersi perso, sicché invocò l'aiuto del signor Grunter, il quale, avendo fatto di tutto quella sera, tranne che bere, era più sobrio di tutti.

Il signor Grunter portò via il signor Meek.

Quest'ultimo procedeva non senza un certo nervosismo.

«Ricordati» disse all'accompagnatore «che io non sono mica una fanciulla».

«E io» disse prontamente il signor Grunter «non sono mica il signor Weston!».

Il signor Vosper tornò a casa felice e contento. Sapeva chi era l'uomo che aveva visto, e quella sera poté consumare la cena nel fasto natalizio del suo salotto.

Il signor Kiddle invitò a casa propria il signor Mumby. Sperava, con l'aiuto di un po' di whisky, di riuscire a vendergli il torello.

In salotto, a casa di Kiddle, trovarono John Mumby seduto accanto a Ann. C'era anche Phoebe, intenta a preparare la cena, mentre Martin Mumby se ne stava rannicchiato in un angolo. Ogni tanto lo si sentiva guaire piano, come un lupo in trappola.

«Deve aver visto qualcosa che non gli è piaciuto» osservò Phoebe, scherzosa. «Di certo non si trattava di una bella ragazza».

La signora Kiddle era tutta emozionata e felice. Annunciò al marito che poco prima il sacrestano della chiesa era passato di lì, mentre andava alla taverna, e aveva giurato, sul buon vino del signor Weston, di aver visto Ada che cantava, in cielo, nelle vesti di un angelo felice.

«Ho deciso di essere buona e di sposarmi con John» disse Ann al padre.

«Che brava ragazza» disse il cavalier Mumby, gioviale. «È la prima volta che riesco ad acquistare da Kiddle una giovenca ben in carne senza dovergliela pagare!».

«E sarà anche l'ultima» precisò l'onesto mercante di bestiame.

Il furgone del signor Weston era passato velocissimo davanti alla taverna e con altrettanta rapidità giunse in cima alla collina di Folly Down.

A quel punto, però, dalle viscere del furgone si sentì provenire uno strano stridio: il motore si spense, e con esso i fanali. In cima alla collina regnava un buio assoluto.

«A te il buio piace, Michael» disse il signor Weston, con tono gentile. «Vorrei che piacesse anche a me, ma – ahimè! – come tu ben sai le tenebre e la luce sono per me la stessa cosa. Non essere triste, Michael: hai fatto felice Tamar, e ora lei è morta...

«Ah!» disse il signor Weston. «Il mosto è in lutto, la vite

languisce, tutti i lieti di cuore sospirano. Ricordati, Michael, l'iscrizione su quel magnete indiano,[7] grande quanto una fava egizia, che stava appeso nel tempio della sacerdotessa Bacbuc: "Tutte le cose muovono al lor fine"».

Il signor Weston fece un lungo sospiro. Si volse verso Folly Down. L'alba era ormai prossima. Una lanterna, come una stella in movimento, illuminò la via di un carrettiere da casa sua alla stalla del signor Mumby; un gallo mattiniero si mise a cantare; nell'aria aleggiava un piacevole profumo di legna bruciata, e si udì il clangore del secchio in un pozzo.

«Ci siamo dimenticati della signorina Nancy Gipps!» esclamò il signor Weston. «Era stata lei la prima ad accorgersi di noi, se si eccettuano quei bambini maleducati».

«Come mai se n'è ricordato, signore?» domandò Michael.

«Mi pare di aver sentito la sua voce» disse il signor Weston. «Mi stava rivolgendo una preghiera».

«Desidera del vino?» domandò Michael.

«No, soltanto un marito» rispose il signor Weston.

«È una donna» osservò Michael.

«Già,» disse il signor Weston «ed è ora che si sposi. Avrà il suo sindaco».

«Ci sarebbe da occuparsi anche del suo vecchio nemico, signore» disse Michael. «O si è forse dimenticato anche di lui?».

«Ah, certo,» rispose il signor Weston «ma non credi che sarebbe contento di tornare a essere un serpente? Una piccola vipera, magari...».

«Penso che preferirebbe scomparire nel suo elemento – ossia il fuoco» disse Michael.

«E così sia» esclamò il signor Weston. «Ti dispiacerebbe gettare un fiammifero acceso nel serbatoio della benzina?».

«E noi?» domandò Michael.

«Svaniremo in mezzo al fumo» rispose il signor Weston.

«Benissimo» disse Michael mestamente, e fece come gli era stato suggerito.

Un attimo dopo, una poderosa lingua di fuoco si levò dal furgone; una colonna di fumo si innalzò dalle fiamme e salì in cielo. Poi il fuoco si attenuò, languì per un po' e infine si spense.

Il signor Weston era scomparso.

NOTE

1
Tradizionale balocco festivo inglese [*N.d.T.*].

2
Is, 45, *7* [*N.d.T.*].

3
Powys si riferisce a un episodio del *Viaggio del Pellegrino* di John Bunyan [*N.d.T.*].

4
Altro riferimento di Powys a un personaggio del *Viaggio del Pellegrino* [*N.d.T.*].

5
Powys si riferisce all'opera di Swift [*N.d.T.*].

6
Gb, 14, *22* [*N.d.T.*].

7
Powys allude a un episodio narrato nel *Gargantua e Pantagruele* di Rabelais [*N.d.T.*].

Indice

Frontespizio 2
Colophon 3
IL BUON VINO DEL SIGNOR WESTON 4
I - Tom Burt ha la tentazione di rubare 5
II - La signorina Gipps confida di sposarsi 9
III - Il signor Burt scuote un ramo 13
IV - La cittadina si anima 17
V - Il signor Pring spacca una pietra 23
VI - Il signor Weston sale su un tumulo 27
VII - Maiali innamorati 31
VIII - Il signor Weston fa la conoscenza delle donne 40
IX - Il signor Weston si ricorda di una cliente 46
X - Michael nomina la croce 53
XI - L’angelo 61
XII - Tamar si fa un bagno 66
XIII - La signora Vosper sceglie la sua preda 73
XIV - La signora Vosper racconta una storia 80
XV - Jenny invoca aiuto 84
XVI - Il reverendo Nicholas Grobe 89
XVII - La Taverna dell’Angelo 98
XVIII - Il signor Kiddle spera di fare affari 107
XIX - Il tempo si ferma 118
XX - Un parente perduto 128
XXI - La casetta della signora Vosper 138
XXII - Una bella bestiola 151
XXIII - Luke Bird chiede la mano di Jenny 161
XXIV - La fine di una lepre 168
XXV - Padron Weston 174
XXVI - Un’oca meravigliosa 179
XXVII - Il signor Bunce si reca in visita alla canonica 183
XXVIII - Il signor Bunce si offende 192
XXIX - Donne sulla porta di casa 199

XXX - A Tamar viene offerto del vino 204
XXXI - Un ottimo scambio 209
XXXII - Il signor Grunter ruba uno scellino 215
XXXIII - Vecchie storie 226
XXXIV - Il signor Weston legge un capitolo 232
XXXV - Un matrimonio a Folly Down 237
XXXVI - Martin Mumby racconta una breve storia 241
XXXVII - Il signor Grunter ritrova lo scarpone 249
XXXVIII - Un toro portentoso 252
XXXIX - Il signor Grunter rinuncia a un onore 258
XL - Un sorso di vino che uccide 262
XLI - Qualcuno si ricorda dei propri morti 265
XLII - Il tempo riprende a scorrere 268
Note 272